Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

agosto 2014 € 3,90

CAMMINARE NEL SILENZIO

Proposte di trekking tra Alte Vie dolomitiche e sentieri appenninici

IL REGNO DEI FREE CLIMBERS

Arrampicata - Storia e cronache alpinistiche della Val Grosina

PEDALANDO IN QUOTA

Cicloescursionismo - In mountain bike in Lombardia, Veneto e Trentino Alto Adige

Montagne 360. Agosto 2014, € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n. 23/2014. Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano

ISSN 2280-7764

Soccorso in montagna, per la montagna, alla montagna

Al centro c'è la montagna, soggetto e oggetto interattivo con le attività umane che su di essa si svolgono e inevitabilmente richiedono assistenza, sostegno, difesa.
Ancora una volta si impone il rapporto uomo-ambiente: l'uomo che necessita di soccorso quando soggiace all'ambiente, il territorio che necessita di soccorso e difesa quando l'uomo intende prevaricare e soggiogare la natura piegandola a esigenze estranee alle sue leggi.
È uno scenario nel quale il CAI ha, particolarmente nell'ultimo mezzo secolo della sua centocinquantenaria esperienza, provveduto con i suoi uomini e le sue strutture a intervenire là dove qualunque situazione di emergenza lo richiedesse.
Se l'aiuto e il soccorso all'uomo in difficoltà o in pericolo in montagna risponde, oltre che al principio fondamentale di solidarietà, a procedure e tecniche di intervento diversificate in relazione alle circostanze, ma codificate nel metodo e nei mezzi, diversi e più delicati sono il soccorso e la difesa all'ambiente montano, considerate le molteplici implicazioni che di volta in volta intervengono, d'ordine economico, sociale, politico e via dicendo.
Per il soccorso in montagna la Sezione nazionale del Corpo Nazione di Soccorso Alpino e Speleologico dalla sua costituzione ha maturato e messo a punto esperienze, tecniche, strumenti e addestrato uomini in grado di far fronte in modo tempestivo ed efficace alle situazioni più complicate in Italia e all'estero, così come recentemente è avvenuto in Germania nel recupero di uno speleologo in difficoltà, dove i nostri tecnici sono intervenuti in appoggio alla squadra locale.
Il soccorso per la montagna: perché questa, secondo quell'etica della montagna che così definii all'inizio del mio mandato, sia luogo di vita e non di morte, di conoscenza e non di abbandono. Una montagna che si ponga come soggetto generatore di benessere per l'uomo come patrimonio naturale e culturale. Perciò produciamo, diffondiamo e comunichiamo cultura ispirata ai nostri valori fondanti della solidarietà, del rispetto, della responsabilità. Quindi informazione, prevenzione, formazione.
Infine per il "soccorso" alla montagna i soggetti e le strutture del Sodalizio coinvolti sono diversi e a vari livelli in relazione al tipo di emergenza che viene presentandosi, ma le risposte conseguenti sono ispirate all'etica ambientale che fa parte della nostra cultura, chiaramente esposta nel Bidecalogo, documento recentemente attualizzato, che dovrebbe essere vincolante per tutti i Soci e le attività sociali e individuali relative alla fruizione del bene montagna. In tale ottica si è sviluppata l'azione della Commissione centrale e delle Commissioni territoriali per la Tutela dell'Ambiente Montano nelle sedi opportune, ultimamente sulla proposta di legge, che per il momento non ha ottenuto la firma del Presidente della Repubblica, che prevede lo smembramento del Parco Nazionale dello Stelvio. Smembramento dapprima a livello amministrativo tra Lombardia, Trentino, Alto Adige con ricadute ampiamente negative a livello territoriale. È una questione che non riguarda solo il caso specifico, ma il principio dell'integrità territoriale stessa dei Parchi Nazionali, al di là delle competenze amministrative delle diverse regioni e province.
Proprio a tale proposito il 26 luglio, in occasione del Festival di cultura alpina a Bormio "La Magnifica Terra" si è tenuto il convegno "Presente e futuro del Parco Nazionale dello -Stelvio", con la partecipazione di tutti i soggetti coinvolti a livello centrale e locale nonché delle Associazioni ambientaliste. Con ciò, oltre a produrre massa critica mirata a scongiurare la minaccia diretta, si intende anche trovare una base comune di accordo secondo criteri condivisi di gestione della realtà dei Parchi, uno degli elementi che oltre a mantenere la conservazione dell'ambiente possa fungere anche da volano per l'economia montana.

Umberto Martini
Presidente generale CAI

asolo.com

ASOLO

Salyan
THE ULTIMATE APPROACH TO PERFECTION
Less weight.
More grip and comfort.
No wasted effort.

Vibram
Anti shock

Tra le più leggere del segmento con soli 870 gr di peso, Salyan è il nuovo modello da avvicinamento tecnico di Asolo studiato per affrontare con il massimo grip vie ferrate, attività di guida e soccorso, trekking. La suola Vibram® assicura precisione nella fase di arrampicata, mentre la tecnologia Anti-Shock contribuisce all'assorbimento dell'impatto e al confort generale della calzatura. Con Salyan ai piedi, ti senti leggero, sicuro, comodo e hai più energie per affrontare al meglio la tua prestazione.

Campanile di Val Montanaia nei pressi della Forcella Montanaia. **Foto di Eugenio Cappena**

Sommario
agosto 2014

Ogni giorno le notizie CAI su **www.loscarpone.cai.it**
Ci trovi anche su **facebook** **twitter** e **flickr**

01 **Editoriale**

05 **News 360**
08 **Montagne dallo spazio**
Mario Vianelli
10 **Alta Via 6 nel cuore silenzioso delle Dolomiti**
Manuele Costantinis
16 **Quattro giorni nel cuore delle Dolomiti d'Oltrepiave**
22 **Saisering, l'anello della Val Saisera**
Federico Marsi
26 **Nel cuore della Valsesia nascosta**
Marco Salina
30 **Sul "sentiero dei tubi" nel promontorio di Portofino**
Ferruccio Repetti
34 **La montagna per la vita**
Roberto De Martin
36 **Alla ricerca dei cippi di confine**
Giuseppe Tuccillo
40 **Val Grosina, il regno nascosto di alpinisti e free climbers**
Giuseppe "Popi" Miotti
46 **Finalmente in quota... pedalando**
Piergiorgio Rivara
52 **Fascino e ruolo degli ambienti nascosti**
Filippo Di Donato
56 **I fiori protetti del giardino botanico Esperia**
Francesco Schiavi

58 **Portfolio**
Visioni tra le rocce
A. Audisio e V. Lisino

66 **Lettere**
70 **Cronaca extraeuropea**
72 **Nuove ascensioni**
74 **Salute in montagna**
76 **Libri di montagna**

01. Editorial; 05. News 360; 08. Mountains from space; 10. Alta Via 6 in the Dolomites' silent heart; 16. Four days in the heart of the Dolomites of Oltrepiave; 22. Saisering, the ring of Val Saisera; 26. In the heart of hidden Valsesia; 30. On the "pipe trail" in the cape of Portofino; 34. A mountain for life; 36. In search of boarder markers; 40. Val Grosina, hidden reign for mountaineers and free climbers; 46. Finally on high... cycling; 52. Charm and role of secluded settings; 56. Protected flowers in the botanical garden Esperia; 58. Portfolio: visions in the cliffs; 66. Letters; 70. International news; 72. New ascents; 74. Health in the mountains; 76. Books about mountains

01. Editorial; 08. Les montagnes vues de l'espace; 10. Alta Via 6 dans le coeur sllencieux de Dolomiti; 16. Quatre jours dans le coeur de Dolomiti d'Oltrepiave; 22. Saisering l'anneau de Val Saisera; 26. Dans le coeur de Valsesia caché; 30. Sur le "sentier des tubes" dans le promontoire de Portofino; 34. La montagne pour la vie; 36. A la recherche des steles de frontiere; 40. Val Grosina le royaume caché des alpinistes et free climbers; 46. Enfin en altitude pedalent; 52. Fascination et role des environnements cachés; 56. Les fleurs protégés dans le jardin botanique Esperia; 58. Portfolio. Visions entre les roches; 66. Lettres; 70. Chroniques extra-europeennes; 72. Nouvelles ascensions; 74. Santé en montagne; 76. Livres de montagne

01. Editorial; 05. 360 News; 08. Berge vom All aus; 10. Alta Via 6 im stillen Herzen der Dolomiten; 16. Vier Tage im Herzen der Oltrepiave-Dolomiten; 22. Saisering, der Ring des Saisertals; 26. Im Inneren der verborgenen Valsesia; 30. Auf dem „Rohrpfad" des Kap Portofino; 34. Berge fürs Leben; 36. Auf der Suche nach Grenzmarkierungen; 40. Grosinatal, verborgenes Reich für Wanderer und Kletterer; 46. Endlich oben...per Rad; 52. Faszination und Bedeutung verborgener Naturschätze; 56. Geschützte Pflanzen im botanischen Garten Esperia; 58. Portfolio: Visionen beim Klettern; 66. Briefe; 70. Internationale News; 72. Neue Besteigungen; 74. Gesundheit in den Bergen; 76. Bücher über Berge

Germania, decisivo l'intervento del CNSAS per salvare lo speleologo tedesco infortunatosi a 980 metri di profondità

Ci sono voluti 11 giorni (275 ore) per salvare Johann Westhauser, lo speleologo tedesco vittima di un grave incidente a 980 metri di profondità nella grotta Riesending-Schachthöhle la più profonda della Germania, in Alta Baviera.
Decisivo e riconosciuto da tutti il ruolo e il lavoro del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico (Cnsas) del CAI che ha inviato 109 tecnici, uomini e donne. Tra essi 5 medici e 3 paramedici. I sanitari italiani sono stati i primi a raggiungere ed a medicalizzare il ferito, seguendolo a turno fino a pochi metri dall'uscita. É stata una delle operazioni di soccorso più straordinarie, possibile anche grazie all'accordo internazionale di collaborazione tra diversi soccorsi speleologici europei nato all'interno dell'ECRA-European Cave Rescue Association. Il Cnsas ha operato insieme al soccorso speleologico austriaco, svizzero, tedesco e croato. Il premier italiano Matteo Renzi si è congratulato con i tecnici del Cnsas "che sono stati decisivi per le operazioni di salvataggio".
Nella foto il momento dell'uscita della barella con il ferito.

Salvaguardia della montagna: doppio ko, ma il CAI non si arrende

Perse due battaglie in favore della tutela ambientale, una per la salvaguardia delle Alpi Apuane, l'altra per il divieto di transito delle moto sui monti della Lombardia. Ma c'è ancora spazio per limitare i danni

La cava delle Cervaiole nelle Alpi Apuane

Il CAI è da sempre vigile per la salvaguardia dell'ambiente montano, della flora e della fauna che lo popola, anche se in certe circostanze può scontrarsi contro interessi forti, anche di natura economica.
Il mese scorso purtroppo ha fatto registrare una brusca battuta d'arresto alle azioni di tutela ambientale in due regioni italiane.
In ordine di tempo sono state le Alpi Apuane le prime a essere al centro dell'attenzione, a causa del Piano Paesaggistico approvato il 2 luglio dalla regione Toscana. Un Piano che è stato duramente contestato dalla Commissione Tutela Ambiente Montano del CAI Toscana, a causa delle deroghe concesse all'attività estrattiva del marmo all'interno del Parco Nazionale delle Alpi Apuane.
«Per quanto riguarda il divieto di apertura e ampliamento di cave sopra i 1200 metri di quota, è stata inserita una deroga relativa proprio alle cave che si trovano dentro i confini del Parco – denuncia il Presidente della TAM Toscana Riccarda Bezzi – Inoltre ora si possono anche riaprire cave dismesse».
Bezzi spiega che l'ultima versione del Piano, quella approvata, ha stralciato la prima versione proposta lo scorso gennaio e il Piano di sviluppo alternativo della zona, che furono duramente contestati dalla cosiddetta "lobby del marmo" e da molti Sindaci dei Comuni nei cui territori si trovano le cave. La TAM Toscana, per invitare i Consiglieri regionali a non votare l'ultima versione del Piano aveva lanciato, in collaborazione con altre Associazioni ambientaliste della zona, una petizione on line che ha raccolto 90.000 firme. «Il primo luglio, alla vigilia del voto, una delegazione di rappresentati delle associazioni ha consegnato la lista dei firmatari al Presidente della regione Enrico Rossi, ma non è bastato».
E ora? «Ora noi e le altre associazioni abbiamo tempo fino a settembre per portare in Consiglio Regionale le nostre osservazioni, che saranno discusse, poi il Piano sarà definitivamente approvato. Speriamo di ottenere qualche risultato soprattutto per quanto riguarda le cave dismesse e la deroga al divieto di aprire o ingrandire cave sopra i 1.200 metri».
Passando in Lombardia, il 9 luglio il Consiglio Regionale ha approvato il Progetto di Legge 124 che consente ai Comuni lombardi di autorizzare lo svolgimento di manifestazioni che prevedono l'utilizzo di mezzi a motore su sentieri, mulattiere e boschi. Anche in questo caso il CAI Lombardia aveva lanciato una petizione on line per invitare i consiglieri a non votare il Progetto di Legge (oltre 42.000 firme), ma non è stato sufficiente. Il Presidente del Gruppo regionale Lombardia del CAI Renata Viviani ha espresso «grande amarezza per la decisione presa dal Consiglio regionale, che indica una direzione che va controcorrente ad altre che la regione sostiene di stare seguendo. La lobby delle moto in poco tempo è riuscita a far approvare una legge che risponde pienamente ai loro interessi, cosa che a noi non è riuscita in dieci anni».
Un aspetto positivo? Come ha sottolineato la Viviani sicuramente il sostegno arrivato da molti singoli cittadini, sia in Lombardia che in Toscana, e la coesione dimostrata da tante associazioni ambientaliste, grandi e piccole, che si sono unite al CAI per non consegnare un territorio irrimediabilmente profanato alle prossime generazioni.
Ora non resta che cercare di incidere il più possibile nella stesura di regolamenti e programmi di attuazione.

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

DIVERSAMENTE SPELEO, LA GROTTA ACCESSIBILE A TUTTI

Nel corso del 2014, in molte regioni d'Italia, si sono organizzati accompagnamenti in grotta di persone disabili. Gruppi speleologici, tecnici del CNSAS e anche volontari della Protezione Civile hanno reso possibili gli eventi. Informazioni: www.diversamentespeleo.org

ASSEGNATO A FRANCESCO SAURO IL ROLEX AWARD FOR ENTERPRISE 2014

Francesco Sauro, Istruttore Nazionale Cai, è speleologo e ricercatore. Il riconoscimento internazionale, che premia progetti speciali sull'ambiente e la qualità della vita, gli è stato assegnato per le esplorazioni e gli studi nelle cavità del Tepui, con il Team La Venta in Venezuela.

ESPLORAZIONE SPELEOSUBACQUEA AL FONDO DELL'ABISSO GOUFFRE BERGER (F)

Il 18 e 19 giugno, gli speleosub Manu Tessane e David Bianzani hanno proseguito un'esplorazione nel quinto sifone del Gouffre Berger (a -1132 di profondità dall'ingresso!). È stata scoperta una nuova galleria e si sono individuate diverse possibili prosecuzioni.

LA GROTTA CHAUVET A PONT-D'ARC (ARDÈCHE) È ORA PATRIMONIO DELL'UNESCO

La cavità, scoperta nel 1994, custodisce al suo interno straordinarie pitture preistoriche. whc.unesco.org/en/list/1426

Foto HTO (Wikimedia Commons)

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

LA RICCHEZZA DI BOSCHI E FORESTE

Foto Smartino (Wikimedia Commons)

L'ultimo inventario forestale (2006) ha evidenziato la grande superficie forestale presente in Italia e anche il valore qualitativo di questi boschi, ricchi di biodiversità oltre che di biomassa.
10.467.533 ettari, corrispondenti al 34,7% della superficie italiana, ma anche più di metà delle tipologie forestali europee. Una grande ricchezza, sia economica che ecologica, ovviamente concentrata in massima parte in montagna. Una gestione oculata della multifunzionalità delle foreste è perciò un asset strategico fondamentale per lo sviluppo sostenibile del territorio montano: il futuro (e già il presente) sta nella riscoperta del bosco e del legno come fonte di lavoro e di benessere a "chilometri zero" o quasi. I criteri per una nuova economia nel pieno rispetto delle valenze ecologiche esistono già: una selvicoltura "prossima alla natura" e i principi adottati dai sistemi di certificazione (Pefc e FSC). Ma occorrono nuove politiche che riscoprano la dimenticata economia montana e nuovi investimenti. Aspettiamo fiduciosi. www.pefc.it
www.sian.it/inventarioforestale/index.do
www.prosilva.it

Web & Blog

BLOGGER CONTEST 2014

altitudini.it/bc-2014-la-mia-montagna-nel-blog

Fino al 10 settembre si può partecipare al Blogger Contest, "La mia montagna nel blog", aperto gratuitamente a tutti i blogger che scrivono su un blog o su una rivista digitale (personale oppure di altri editori), di tematiche inerenti la montagna (avventura, attività sportiva, vita, lavoro, cultura, ecc.) nelle diverse espressioni (récit d'ascension, racconto, intervista, saggio, ecc). Per partecipare bisogna segnalare, oltre all'indirizzo del proprio blog/rivista, da 1 a 3 link di altrettanti post propri pubblicati nel periodo di apertura del Contest (1 giugno – 10 settembre). Il contest è organizzato dalla Rivista Le Dolomiti Bellunesi, in collaborazione con altitudini.it e Gente di Montagna.

I sentieri delle Dolomiti "raccontati" da una app del CAI Veneto

Dal 1° giugno è disponibile gratuitamente sull'Apple Store l'app "Sentieri parlanti", realizzata dal CAI Veneto con il contributo determinante della Regione. Attraverso la lettura di testi, l'ascolto di audio guide e la visualizzazione di immagini e video, l'applicazione intende dare la possibilità a chi percorre i sentieri delle Dolomiti UNESCO di conoscere i dettagli geologici, geomorfologici, storici, antropologici e ambientali relativi ai territori che si stanno attraversando. In questa fase iniziale sono due i percorsi inseriti: l'anello della Val Popèra e l'anello del Pelmo. I prossimi mesi saranno inseriti altri percorsi di particolare interesse naturalistico e storico, ad esempio quelli che corrono lungo i fronti della Grande Guerra. «Data la vastità dei contenuti che si possono approfondire, i sentieri, oltre a essere parlanti, con questa app sono soprattutto tematici», sottolinea il responsabile del gruppo di lavoro Bruno Zannantonio (CAI Veneto). «Attualmente la app è disponibile solo per iPhone, ma per l'anno del 2015 potrebbe essere trasferita anche su Android». *l.a.*

Un festival per le leccornie dell'Appennino Tosco-romagnolo

Alla scoperta della natura, della tradizione architettonica e della cultura dell'Appennino tosco romagnolo con Le Leccornie di ERF, il nuovo progetto della lunga kermesse musicale Emilia Romagna Festival, in corso fino al 16 settembre in regione. Cinque appuntamenti per esplorare l'incontro fra le note e i luoghi, al ritmo lento di lunghe passeggiate, grandi musicisti e buon cibo. Programma completo su: www.erfestival.org

Un'estate al forte di Exilles

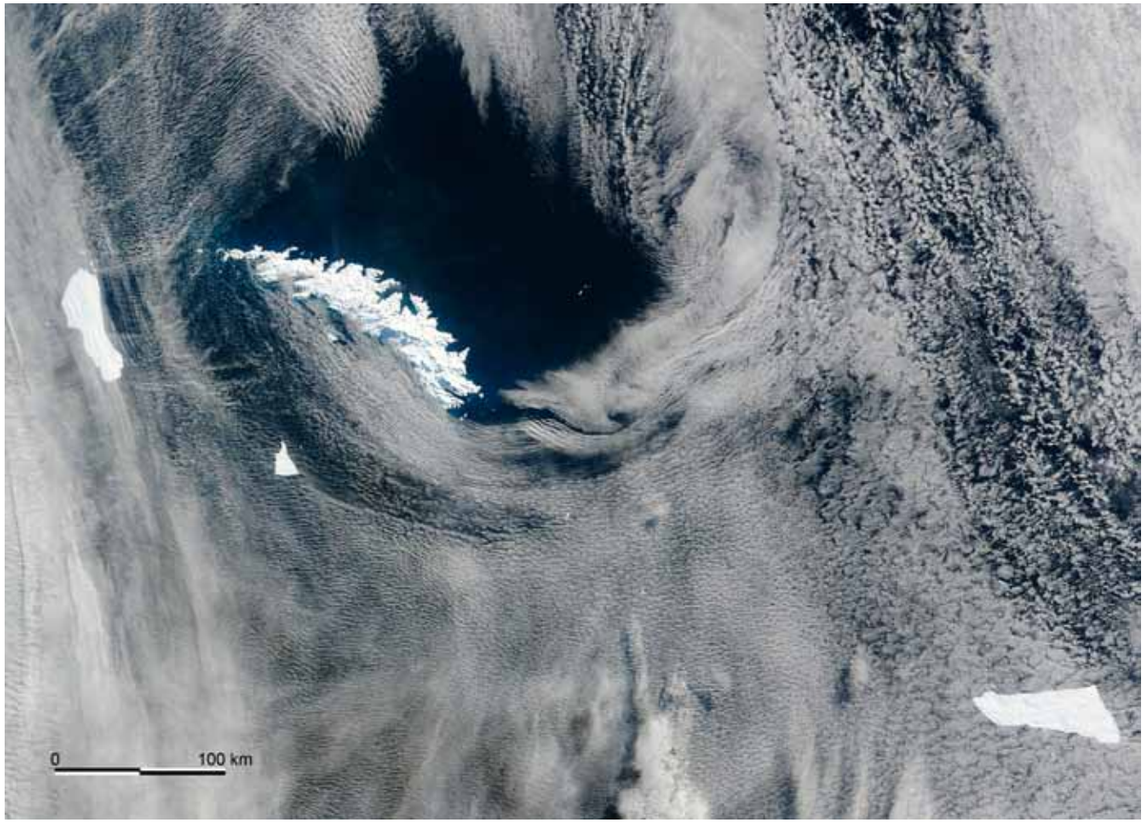
Riaperto nel 2000 dopo un lungo restauro, il forte di Exilles è una delle costruzioni più suggestive delle Alpi, che può essere visitato tutti i giorni, ad esclusione del lunedì, dalle 14 alle 19. Il pubblico quest'anno potrà conoscere lo straordinario complesso fortificato anche attraverso le proposte espositive realizzate dal Museo Nazionale della Montagna, che sono parte di un importante progetto culturale e di valorizzazione curato dallo stesso Museomontagna. Il Forte dista da Torino circa 70 Km ed è raggiungibile prendendo l'autostrada A32 del Frejus fino all'uscita di Susa, poi si prosegue sulla S.S. 24 del Monginevro. Dopo una quindicina di chilometri il forte appare alla vostra sinistra, un ampio piazzale ai suoi piedi consente un comodo parcheggio. www.fortediexilles.it

Paolo Borciani nuovo vicepresidente del CAI

«Tanti anni fa mi sono iscritto al Sodalizio, mosso solamente dalla passione per la montagna e non mi sarei mai aspettato di arrivare un giorno una carica così importante». Con queste parole Paolo Borciani ha commentato la sua elezione a vicepresidente generale del CAI, avvenuta lo scorso 18 maggio a Grado (GO) in occasione dell'annuale Assemblea dei Delegati del Sodalizio. Borciani, attualmente componente del CDC del CAI ed ex Presidente del CAI Emilia-Romagna, ha dichiarato di aver notato all'interno del Sodalizio, sia a livello centrale che territoriale, «troppe sovrapposizioni e commistioni tra organi dirigenti e tecnici che creano confusione e dissapori nel corpo sociale. Bisogna invertire questa tendenza, aggiornando i nostri regolamenti e le competenze, tenendo presente anche l'obiettivo, più volte sottolineato dal Presidente generale Martini, di adeguare le proposte del CAI ai cambiamenti della società».

Ghiacciaio dell'Antelao, pronta la riedizione della guida CAI

A tredici anni dalla prima edizione del Sentiero Naturalistico-Glaciologico dell'Antelao, il Comitato Scientifico Veneto Friulano e Giuliano propone una nuova edizione ampliata e riveduta della pubblicazione. "L'esigenza – si legge nella prefazione - è nata dalla constatazione dei mutamenti a cui sono andati incontro negli ultimi anni i ghiacciai dell'Antelao - peraltro evidenti anche ad un occhio inesperto – che hanno visto il progressivo ritirarsi della fronte glaciale ed una sensibile diminuzione di spessore".



NASA/Earth Observatory

GEORGIA DEL SUD - Oceano Atlantico meridionale

La Georgia del Sud è una lunga isola montuosa situata in uno dei luoghi più remoti e inospitali del pianeta: il centro abitato più vicino si trova nelle isole Falkland, 1400 chilometri a ovest-nordovest, mentre la massa continentale più prossima è la punta della Penisola Antartica, a una distanza di poco maggiore. L'isola, assieme alle Sandwich meridionali, è un territorio d'oltremare britannico e da quando le basi baleniere hanno cessato la loro attività, negli anni '60 del secolo scorso, gli unici abitanti sono gli scienziati del British Antarctic Survey, i membri di un presidio militare e i due custodi di un piccolo museo dedicato alla caccia alle balene, una trentina di persone in tutto.

Le superfici pianeggianti mancano quasi del tutto mentre grandi montagne sorgono a breve distanza dalla linea costiera frastagliata da fiordi e penisole. La cima più alta, il Monte Paget si innalza fino a 2934 metri, ma altre dieci montagne superano i duemila metri di quota; ghiacciai scendono fino al mare, aggiungendo il loro contributo di iceberg alle gigantesche masse di ghiaccio galleggiante provenienti dal continente antartico. Le scarse zone sgombre dai ghiacci si trovano sul versante settentrionale, riparato dai gelidi venti meridionali. La fauna è costituita da enormi colonie di pinguini, albatross e altri uccelli marini; foche di diverse specie si riproducono nelle baie più riparate, mentre i mari circostanti sono abitati dai cetacei che in passato alimentavano l'industria baleniera: nelle sue acque fu catturata nel 1912 la più grande creatura conosciuta, una balenottera azzurra lunga quasi 34 metri e pesante oltre 180 tonnellate.

La fama della Georgia del Sud è indissolubilmente legata all'incredibile avventura dei membri della Imperial Trans-Antarctic Expedition guidata da Ernest Shakleton. L'ultima spedizione dell'epoca eroica dell'esplorazione antartica ebbe inizio con la partenza della goletta ribattezzata col profetico nome di *Endurance* (resistenza) dal porto inglese di Plymouth l'8 agosto 1914. Dopo una sosta alla base baleniera di Stromness, nella Georgia del Sud, l'Endurance proseguì a sud, nell'intento di raggiungere le coste antartiche della Vahsel Bay; da lì una squadra avrebbe dovuto compiere la prima traversata del continente passando per il Polo Sud, raggiunto tre anni prima da Roald Amundsen. Ben presto però la nave rimase intrappolata nei ghiacci e risospinta a nord dalle correnti fino alla fine di settembre del 1915, quando venne abbandonata poco prima di rimanere stritolata. La squadra di 28 uomini iniziò allora una strenua marcia sulla tormentata superficie della banchisa trascinando, fra le tonnellate di altri materiali, due scialuppe baleniere. Dopo sei mesi e molte centinaia di chilometri (in gran parte coperti dal movimento della banchisa) furono finalmente raggiunte acque relativamente libere e da lì l'Isola degli Elefanti, un desolato lembo di terra situato poco a nord della Penisola Antartica.

Non era però ancora la salvezza: rifiutandosi di attendere improbabili soccorsi, Shakleton decise di tentare di raggiungere la Georgia del Sud. Con cinque compagni salpò su una delle scialuppe – la *James Caird*, di meno di sette metri – lanciandosi in un'epica traversata di 1300 chilometri attraverso i mari più pericolosi del pianeta, navigazione che terminò 14 giorni dopo sulle coste meridionali dell'isola, dal lato opposto rispetto alle basi baleniere. Dopo una breve sosta per recuperare un po' di forze, Shakleton, Frank Worsley e Tom Crean intrapresero, senza mappe, la traversata dell'isola, montuosa e ghacciata, e ancora una volta diedero prova di una tenacia straordinaria. Sbagliando più volte strada e costretti a ritornare sui loro passi da ostacoli insuperabili, camminando anche di notte e rischiando il tutto per tutto lasciandosi scivolare su pendii sconosciuti, il 21 luglio 1916 i tre raggiunsero la base di Stromness, che avevano lasciato diciotto mesi prima. Lì appresero che l'umanità era impazzita e l'Europa era dilaniata dalla più spaventosa guerra di tutti i tempi.

Dopo mille peripezie tutti i membri della spedizione fecero ritorno in patria. Due di loro morirono in combattimento, un terzo di tifo mentre era al fronte e diversi altri furono feriti. In seguito Shakleton organizzò una nuova spedizione, ma morì per un attacco cardiaco il 5 gennaio 1922 mentre la nave Quest era ancorata nella Georgia del Sud, dove ancor oggi si trova la sua tomba. La traversata dell'Antartide fu compiuta soltanto nel 1958 dalla Commonwealth Trans-Antarctic Expedition.

La foto in apertura mostra la Georgia del Sud circondata dalle nubi vorticose perennemente sospinte dai "Cinquanta urlanti", i venti occidentali che spazzano le latitudini subantartiche sollevando ondate mostruose; gli enormi iceberg alla deriva rendono ulteriormente rischiosa la navigazione di questi mari tempestosi.

L'immagine di questa pagina (con il nord capovolto) riprende invece la parte centro occidentale dell'isola con, in rosso, il percorso che Shakleton e i suoi due compagni percorsero dalla King Haakon Bay - dove erano giunti dopo la fortunosa navigazione dall'Isola degli Elefanti - per raggiungere la base baleniera di Stromness. All'estrema sinistra dell'immagine si notano il Monte Paget, la più alta cima dell'isola, e la posizione dell'unica località oggi abitata, Grytviken. Anche in condizioni estive l'isola appare quasi completamente ricoperta dai ghiacci, con lunghe lingue che scendono dai plateau interni fino al mare, colorandolo con i pennacchi chiari dei sedimenti fini (*ice flour*) derivati dall'esarazione glaciale.

ISS Crew/ Image Science & Analysis Laboratory, NASA Johnson Space Center

Alta Via 6
nel cuore silenzioso delle Dolomiti

Tre amici impegnati in uno dei più affascinanti itinerari dei “Monti Pallidi”. Lunghe giornate senza incontrare nessuno, in ambienti di bellezza primordiale

Testo e foto di Manuele Costantinis

In apertura, nella doppia pagina precedente: splendida fioritura di rododendri lungo il sentiero che da casera Laghet de Sora porta a forcella Val del Drap: il paesaggio appare incontaminato

A fronte: uno dei pochi inequivocabili segnavia, risalendo la Val Sperlonga che, prima lentamente e poi per ripida traccia, conduce al rifugio Semenza

In questa pagina: faticosa e alpinistica salita a forcella Compol. Numerosi sono i passaggi di I e II grado, su terreno ghiaioso e, soprattutto nella parte alta, franoso

Da un po' di tempo girava nella nostra testa l'idea di percorrere la più lunga Alta Via delle Dolomiti, ma ogni estate il tempo delle vacanze veniva occupato da altre impegnative uscite montane. Talvolta di escursionismo, talvolta di arrampicata.

Da fine 2012, invece, ci siamo finalmente concentrati sul percorso dell'Alta Via 6. Non è stato semplice: le informazioni, quando si trovavano, non erano affatto esaustive sul grado di difficoltà delle tappe. Ci occupammo fin da subito di racimolare ogni informazione utile per le tappe-chiave, attraverso la consultazione di relazioni e cartine, e telefonate ai vari uffici turistici; le cui guide, però, non riuscivano a vuotare il nostro cassetto di quesiti. Risposte troppo vaghe da chi l'Alta Via non l'aveva di certo percorsa, a volte anche incoerenti con le informazioni che già avevamo.

Di sicuro non sarebbe stato per noi un problema affrontare tratti insidiosi, si trattava pur sempre di un trekking. Eppure attrezzature d'emergenza come corda, ramponi, piccozza e saccoletto avrebbero fatto la differenza nel peso complessivo dello zaino. Volevamo affrontare l'Alta Via col minimo carico utile. Ci indicammo nei 10 chili il peso zaino da non oltrepassare. Con buona pace di tutti, considerato che avremmo dovuto utilizzare diversi bivacchi di cui non conoscevamo le condizioni strutturali, ci trovammo alla partenza ciascuno con 15 chili sulle spalle. Ci consolava però il pensiero che anni addietro avevamo fatto di molto peggio.

Il percorso che andavamo ad affrontare comprendeva alcune delle varianti più impegnative fra quelle possibili. Le avevamo inserite nei nostri programmi proprio per la loro spettacolarità ambientale, sebbene l'intero percorso che porta a Vittorio Veneto possa essere semplificato. Avevamo altresì ben compreso che in molti tratti avremmo dovuto far molta attenzione a non perdere i deboli segnavia, a volte semplici ometti, altre deboli bolli rossi, altre ancora fatiscenti indicazioni a vernice.

Non ci dilungheremo nel descrivere dettagliatamente tutto il percorso, preferiamo evidenziare i tratti insidiosi che purtroppo nessuna guida descrive, e che, speriamo, possano dare le risposte a chi come noi le cercava.

La sera del 12 luglio arriviamo quindi al rifugio Sorgenti del Piave (1830 m), accompagnati quassù dalle ultime corse dell'unico servizio taxi ormai rimasto a Sappada: chiedete in paese dell'officina Hoffer se un giorno vi troverete nella stessa necessità. Il percorso da Sappada, ultimo paese utile raggiungibile in autobus, fino al rifugio è davvero lungo se affrontato a piedi, e quasi esclusivamente su asfalto, aperto al traffico.

La prima tappa, attraverso il Passo del Mulo, i laghi d'Olbe, Sappada, Passo Elbel, ci conduce in 8 ore al rifugio De Gasperi: le difficoltà sono minime, probabilmente la più grande è abituarsi al peso dello zaino. A fine giornata conteremo un dislivello di 1450 metri in salita e 1500 in discesa.

Il giorno seguente ci incamminiamo in direzione rifugio Tenente Fabbro (1783 m), che si trova lungo la provinciale che porta a Sella di Razzo. Nei pressi di Casera Lavardet (circa 1 ora e 30 minuti dal Fabbro) e puntando all'omonima forcella, ci imbattiamo in una zona di lavori boschivi: di quella che dovrebbe essere una larga mulattiera non vi è traccia. Siamo costretti a scendere lungo l'asfalto e seguirlo per qualche chilometro allungando un po' il percorso. Probabilmente il passaggio di ruspe e trattori ha confuso il nostro percorso con l'ambiente circostante: è conveniente invece cercarlo anche dedicandovi un po' di tempo, rimanendo in alto, per raggiungere comodamente forcella Lavardet. Oltrepassato il rifugio Fabbro, ci addentriamo nella piccola Val di Roda seguendo il piccolo greto del torrente. Erba alta e pochi segnavia non devono distogliere dalla direzione presa. Giungiamo e superiamo Malga Doana (1911 m), e dopo una ripidissima discesa giungiamo al piccolo Passo della Mauria (1300 m). Il percorso fatto oggi è gia molto lungo, ma al Passo non vi è possibilità di alloggio. Puntiamo al Rifugio Giaf (1400 m), attraversando il basso vallone del Fossiana e risalendolo poi faticosamente. Annotiamo 11 ore di cammino, 1200 metri in salita e 1500 in discesa. Tutto come previsto.

Il terzo giorno seguiamo la selvaggia altalena di forcelle che ci condurrà al rifugio Pordenone (1249 m). La lunga e faticosa salita alla forcella del Cason e la più comoda alla forcella del Leone ci portano all'accesso del dismesso e vietato sentiero Tajariol. Affrontiamo il sentiero consapevoli di un breve tratto attrezzato danneggiato e interamente privo di manutenzione. Impegnamo non poco tempo per assicurarci con del cordino lungo quei 20 metri dove le attrezzature fisse sono danneggiate e inaffidabili, ed è davvero un peccato lasciare che questo piccolo tratto dismesso comprometta l'agibilità di un intero sentiero che, seppur molto faticoso e ostico, esalta molte peculiarità dell'ambiente alpino. Il Tajariol prosegue poi su sfasciumi, in una progressione inizialmente ripida fino a sbucare su terreno molto ripido con ghiaino molto scivoloso a forcella Cimoliana. I bastoncini telescopici diventano indispensabili. La successiva discesa verso il rifugio Pordenone è ripida, ma la mente è ancora impegnata con le splendide immagini del Campanile appena visto. Il taccuino di oggi segna 9 ore, 1200 metri in salita, 1400 in discesa.

Il quarto giorno ci concediamo una tappa riposante, consapevoli che poi arriveranno le difficoltà. Saliamo al bivacco Casera Laghet de Sora (1871 m), dopo aver percorso parte della Val Cimoliana. Avremmo voluto affrontare il sentiero Marini, ma anche questo risulta purtroppo dismesso causa un breve tratto franato che, a detta delle Guide, è superabile con un breve traverso di II/III grado. Raggiungiamo l'ottima casera in pietra, provvista di ampio tavolo, stufa, legna, 8/10 posti letto, in 4 ore e con dislivelli di 940 metri in salita, 300 in discesa.

La mattina successiva ci svegliamo alle 5 per partire mezz'ora più tardi. Entriamo nel cuore dell'Alta Via. Un'ultima letta al diario della casera che in bilingua avverte: "Itinerario altamente alpinistico, tracce e ometti non sempre ben visibili, per forcella dei Cacciatori traversare nevaio che si trova sul canalone e puntare verso il simbolo rosso. Quindi salire lungo la parete appoggiata (I-II grado) alla destra dell'intaglio". Fin da subito la traccia non

Il percorso che andavamo ad affrontare comprendeva alcune delle varianti più impegnative fra quelle possibili. Le avevamo inserite nei nostri programmi proprio per la loro spettacolarità ambientale, sebbene l'intero percorso che porta a Vittorio Veneto possa essere semplificato. Avevamo altresì ben compreso che in molti tratti avremmo dovuto far molta attenzione a non perdere i deboli segnavia, a volte semplici ometti, altre deboli bolli rossi, altre ancora fatiscenti indicazioni a vernice.

è così evidente, dobbiamo impegnarci per intuire dall'alto l'andamento del debole sentiero che si snoda nell'erba. Il primo traguardo lo raggiungiamo a forcella Val del Drap, a cui si giunge salendo dopo essere prima, e poco intuitivamente, scesi. Dalla forcella si scende lungo erba e ghiaie puntando di tanto in tanto qualche ometto e deboli bolli rossi. Scendendo la Val del Drap si aggirano alla loro base le lastronate che salgono verso Cima dei Preti e, su traccia, si punta all'enorme diedro appoggiato ben visibile gia da lontano. Da qui è consigliabile osservare i grandi bolli rossi che salgono sulla parete destra del grande diedro, studiandone il percorso in anticipo. La salita è ripida, I grado, su roccia compatta, ma con ampi gradini sporcati da ghiaia instabile. Il grande diedro di circa 100 metri termina in Forcella dei Cacciatori, da dove si traversa su ghiaie con traccia evidente, per risalire ancora ripidamente, dopo aver attraversato un nevaio, su rocce e terriccio franoso. Seguendo i bolli rossi si arriva con fatica, sempre su terreno tecnico e passaggi di I e II grado, all'aerea Forcella Compol, 2450 metri. Ottima visuale su Cima Compol, Cima dei Frati, Duranno. Si inizia a scendere, inizialmente su traccia ripida, poi per rocce sporche di ghiaia e generalmente per terreno delicato fino ad una parete dove si può raccogliere dell'acqua. Si giunge così, a 5 ore e 30 minuti dalla partenza, all'agognato passo del gatto: roccia salda, ma che espone a un salto di 10 metri, precede il passaggio dove è obbligatorio accucciarsi con cautela e togliersi lo zaino (utile un cordino per recuperare poi il grande zaino). Si prosegue ancora un po' per rocce ripide fino a una terrazza erbosa da dove si scorge il bivacco Greselin (1988 m), e al quale si perviene a 7 ore dalla partenza.

Il bivacco Greselin sarebbe dovuto essere il punto del nostro pernotto, ma considerato l'ottimo orario e la convinzione di aver superato le difficoltà maggiori, decidiamo di proseguire e raggiungere il più confortevole rifugio Maniago. Mai convinzione fu più sbagliata!

Dal bivacco seguiamo la traccia che conduce a Forcella dei Frati, risalendo subito un canale attrezzato e molto ripido, curiosamente agevolato da una fettuccia avvolgibile per tapparelle, alla quale affidiamo il nostro peso in un tratto molto esposto che richiede forza di braccia. Sempre per traccia molto impervia su terreno alpinistico, si scende con molta cautela, dedicandovi il tempo necessario, la delicata parete meridionale di Cima dei Frati. Un tratto, questo, affrontato in discesa che ci risulta inaspettatamente impegnativo. Con evidente stanchezza guadagnamo le infide ghiaie sud-orientali del Duranno, nascosto dalle nuvole appena sopra di noi. Raggiungere forcella Duranno (2217 m), è scaricarsi di ogni tensione, e agevolmente scendiamo al confortevole rifugio Maniago (1730 m). Tappa di 13 ore, 1300 metri in salita, 1500 in discesa.

Siamo al sesto giorno, scendiamo la Val Zemola fino ad Erto. Poi, tramite autobus (il biglietto lo si acquista in paese), ci spostiamo a Cimolais, dove soggiorniamo in un alberghetto del paese. In circa 2 ore di cammino abbiamo affrontato i 1100 metri di discesa.

L'indomani siamo di buon'ora alla fermata dell'autobus: la prima corsa ci scarica a Cellino di Sopra, e affrontiamo il lungo percorso in leggera salita che si addentra nella Val Cialedina. Ci dirigiamo verso il Col Nudo, e il percorso ora diviene molto ripido. Qualche passaggio di I grado (ne sentivamo la nostalgia!) alternato a brevi tratti attrezzati e siamo nel ripido pendio erboso che precede Passo Valbona (2130 m). Qui c'è uno spartano ricovero nella roccia, ma è sconsigliabile passarvi la notte. Abbandonando provvisoriamente lo zaino, saliamo la ripida cima del Col Nudo (2471m) in 30 minuti, ottimo punto panoramico. Scendendo a valle lungo il sentiero 965 incontriamo erba molto alta, che nasconde la traccia, e numerosi tratti infestati da ortiche. Fortunatamente abbiamo calzettoni che ci proteggono, anche da eventuali cadute considerati alcuni tratti scivolosi. Giunti a Casera Stabali, cartina alla mano affrontiamo un interminabile groviglio di mulattiere che traversando in quota per Degnona, Roncadin, Crosetta, Cruden, ci consegna a un breve tratto asfaltato per l'agriturismo Cate. Da notare che poco dopo Casera Crosetta, in un tornante destro si può invece tralasciarlo entrando nel bosco, e, attraversando il piccolo rio che corre con l'acquedotto, si ritrova la mulattiera con notevole scorciatoia di soli 50 metri... Il percorso odierno segna 2400 metri in salita, 1850 in discesa, 12 ore di cammino con notevole sviluppo chilometrico.

È l'ottavo giorno, saliamo al rifugio Semenza (2020 m) lungo la Val Sperlonga, per poi scendere verso Casera Palantina. Da qui intraprendiamo il lungo sentiero in faggeta fino a località Canaie (1069 m), dove il sentiero inizia a intrecciarsi con le numerose tracce ippoescursionistiche. I segnavia si confondono fra loro, troppo simili, in una traccia che si perde nella folta erba e qualche albero caduto. Arriviamo con difficoltà in località Campon (1038 m) da cui prendiamo l'evidente stradina del Taffarel. La nostra meta al rifugio Mezzomiglio si conclude dopo 9 ore di cammino, con dislivelli di 1300 metri in salita, 1100 in discesa.

Giungiamo così alla nostra ultima tappa. Puntiamo al rifugio Città di Vittorio Veneto attraversando da subito i prati di Casera Prese e costeggiando il monte Millifret sempre immersi negli incantevoli faggi del Cansiglio. Affrontiamo la lunga traccia che ci porta a Serravalle, prestando attenzione al quadrivio dopo Madonna dell'Agnelezza, proseguendo quindi sulla destra nella stradina più bassa. Dopo 5 ore siamo in centro abitato, dislivelli di 350 metri in salita, 1400 in discesa. Pur essendo l'Alta Via nel suo complesso spettacolare e assolutamente consigliabile, è bene ricordare che le difficoltà incontrate nei tratti più impervi del gruppo Preti/Duranno ci hanno colto di sorpresa, soprattutto per la loro persistenza. Il tratto risulta essere ostico, considerati anche i chili di zaino sulle spalle che su terreni infidi certo non aiutano. Per risalire in tranquillità il grande diedro che porta a forcella dei Cacciatori è auspicabile avere il meteo clemente almeno fino al bivacco Greselin, e successivamente fino a forcella Duranno. Pensare a un temporale estivo in questi tratti significherebbe mettersi pericolosamente nei guai, anche per quanto riguarda l'orientamento. Inoltre la copertura cellulare per lunghi tratti è assente. Di persone, qui, se ne incontrano davvero poche, quindi è bene non fare affidamento a un aiuto dal cielo, ma intraprendere queste varianti alpinistiche con una ottima preparazione escursionistica condita dalle principali nozioni di arrampicata. Pur essendo stata una stagione invernale protrattasi fino a tardi, i nevai incontrati a metà luglio sono stati minimi e non hanno mai richiesto l'uso di attrezzature specifiche.

Noi abbiamo alternato tappe lunghe con un paio di logistico/riposanti, questo per evitare l'utilizzo di bivacchi a volte troppo scomodi, e per impegnare quanto più possibile le ore di luce diurna disponibili. Ciò non toglie che si possano realizzare tappe di mezza giornata puntando a dormire nei numerosi bivacchi presenti lungo quasi tutto il percorso, pur sconsigliando nuovamente la "grotta" del Col Nudo. Acqua a terra se ne può raccogliere, ma non con continuità. È bene tenerne nello zaino sempre una discreta scorta da colmare quando possibile.

Nei rifugi abbiamo sempre trovato ottima accoglienza e disponibilità, e una pittoresca gestione del rifugio De Gasperi. Le gestioni degli agriturismo Malga Cate e del rifugio Mezzomiglio si sono dimostrate talmente disponibili da salire ad aprire i locali per noi, trekker dell'Alta Via 6.

Lungo tutto il percorso abbiamo scorto diversi animali, ma stambecchi e Vipere Berus solamente nella desolazione del Cadin dei Frati. Le quote medio basse ci hanno invece accompagnato con una flora comune a volte anche troppo rigogliosa, ma che ci ha regalato la visione delle più rare Scarpette della Madonna.

L'Alta Via dei Silenzi è un itinerario bellissimo, il cui senso più profondo si coglie mano a mano che ci si addentra nei suoi sentieri. Può essere semplificato evitando le varianti alte che, tuttavia, rappresentano la parte più spettacolare del percorso.

Nella pagina a fianco, in alto: da forcella del Cason si nota il bivacco Marchi Granzotto (in centro) e sullo sfondo la cresta del Leone. Da qui si iniziano ad attraversare sontuosi circhi dolomitici superandone le relative forcelle

A fianco in piccolo (da sinistra): Nicolò Zago, Andrea Gatto, Manuele Costantinis, gli autori dell'escursione

Di persone, qui, se ne incontrano davvero poche, quindi è bene non fare affidamento a un aiuto dal cielo, ma intraprendere queste varianti alpinistiche con una ottima preparazione escursionistica condita dalle principali nozioni di arrampicata. Pur essendo stata una stagione invernale protrattasi fino a tardi, i nevai incontrati a metà luglio sono stati minimi e non hanno mai richiesto l'uso di attrezzature specifiche.

ALTA VIA NUMERO 6

- TOTALE DISLIVELLO + 10150 m
- TOTALE DISLIVELLO – 11650 m
- DISTANZA PERCORSA circa 190 km
- ORE DI CAMMINO 73 ore

Quattro giorni nel cuore delle Dolomiti d'Oltrepiave

Itinerario ad anello tra i rifugi CAI nei gruppi del Pramaggiore, dei Monfalconi, degli Spalti di Toro e del Cridola

Il Parco delle Dolomiti Friulane è una zona magica, un mondo animato da richiami di uccelli, bramiti di cervi e dall'eco furtivo e lontano del grido dell'aquila che suggerisce la vastità di queste valli, la bellezza dei suoi boschi interrotti da magnifiche praterie d'alta quota, che solo alla fine cedono il passo ai ghiaioni di fondo valle. Per scoprire questa piccola una perla nascosta e selvaggia vi proponiamo un giro ad anello con inizio e termine in uno qualsiasi dei suoi rifugi, tutti del CAI, lungo alcuni dei più belli e significativi sentieri del Parco delle Dolomiti Friulane. "Un percorso che valorizza non solo un ambiente straordinario, tra l'altro Patrimonio dell'Unesco – afferma Antonio Zambon presidente del Gruppo regionale CAI Friuli Venezia Giulia – ma anche l'esperienza della vita in rifugio nello stile e nei valori del CAI".

Lontano dalle Dolomiti più affollate (quelle "dove nevica firmato"), vi proponiamo un circuito escursionistico che, in quattro o cinque giorni, tocca i Rifugi Giaf, Flaiban-Pacherini, Pordenone e Padova, attraversando in quota le meravigliose e selvagge vallate dei gruppi del Pramaggiore, dei Monfalconi, degli Spalti di Toro e del Cridola. Lungo il percorso sono numerose le possibilità di varianti di ogni difficoltà e impegno, dalle salite anche alpinistiche a vette poco frequentate o addirittura sconosciute. Questa particolarità si ritrova ad ogni passo, ammirando la flora ricchissima della zona, con orchidee selvatiche come la Scarpetta di Venere (*Cypripedium calceolus*) o la Nigritella. Cervi, caprioli, camosci e stambecchi, gracchi, corvi, crocieri, aquile, gufi, e qualche apparizione dell'orso completano la singolarità dei luoghi.

Nelle pagine che seguono alcune proposte di cammino nelle Dolomiti d'Oltrepiave, per visitare con un giro ad anello e senza particolari difficoltà tecniche (oltre alla fatica ed al sudore ben spesi) i punti più interessanti del territorio. La partenza può essere effettuata da uno qualsiasi dei rifugi del parco a seconda della valle da cui si sceglie di entrare nel parco. Le tappe sono combinabili e gestibili in più uscite in base alle proprie necessità. Per ogni rifugio/tappa sono possibili escursioni e salite di vario livello tecnico. Non resta che mettersi in cammino.

Campanile di Val Montanaia nei pressi della Forcella Montanaia
Foto di Eugenio Cappena

CARTINE TOPOGRAFICHE

Per tutto il Giro delle Dolomiti Friulane le cartine topografiche di riferimento sono le Tabacco 021 e 02 con scala 1:25.000

NOTE

Per questo trekking da rifugio a rifugio è bene possedere una buona resistenza per superare in un solo giorno dislivelli di mille metri portando lo zaino in spalla. Effettuando l'anello come proposto non è necessaria attrezzatura da alpinismo, né da ferrata. È sufficiente una certa sicurezza su ghiaioni e sentieri stretti e poco agevoli (sono comunque possibili varianti più facili). Consigliamo di prevedere 5 o 6 giorni per percorrere l'intero anello (compreso il giorno di arrivo e quello di partenza).
I nostri Rifugi sono a gestione familiare e offrono una cucina tipica con piatti preparati in modo accurato e porzioni abbondanti.
I gestori saranno ben felici di dare tutte le informazioni necessarie agli escursionisti, con la possibilità di usufruire delle guide naturalistiche del Parco delle Dolomiti Friulane. Sui siti dei singoli rifugi che aderiscono all'iniziativa e sul sito del Parco potrete trovare ulteriori informazioni.

COME ARRIVARE

- Al *Rifugio Giaf* e al *Rifugio Flaiban-Pacherini* si accede da Forni di Sopra (UD).
  Per chi proviene dal Friuli o dall'Austria, Forni di Sopra è raggiungibile dall'autostrada A23 UDINE - TARVISIO, uscita Carnia-Tolmezzo, seguendo poi per circa 40 km le indicazioni della SS 52 per il Passo della Mauria.
  Per chi proviene dal Veneto, dall'autostrada A27 VENEZIA - BELLUNO, uscita Cadore-Dolomiti, seguire le indicazioni della SS 51 per Cortina fino a Tai di Cadore. Qui prendere la SS 51/bis seguendo le indicazioni per Auronzo e dopo circa 12 km imboccare la SS 52 per Passo Mauria, che in questo caso si deve valicare scendendo poi a Forni di Sopra.

- Al *Rifugio Padova* si accede da Domegge di Cadore (BL).
  Da qui una strada ripida, ma asfaltata, porta in 8 km circa al rifugio.
  Domegge di Cadore si raggiunge dall'autostrada A27 VENEZIA - BELLUNO, uscita Cadore-Dolomiti, seguendo le indicazioni della SS 51 per Cortina fino a Tai di Cadore (21 km). Qui prendere la SS 51/bis seguendo le indicazioni per Auronzo. Dopo circa 7 km si arriva a Domegge.

- Al *Rifugio Pordenone* si accede da Cimolais (PN). Da qui una strada in parte asfaltata e in parte sterrata porta in circa 13 km al parcheggio del Rifugio. Strada a pedaggio nei mesi estivi.
  Cimolais si raggiunge come segue: da Sud uscendo dall'autostrada A28 VENEZIA - PORDENONE a Pordenone, seguendo poi le indicazioni della SR 251 per Maniago, Montereale Valcellina e Barcis in 51 km.
  Da Ovest con l'autostrada A27 VENEZIA - BELLUNO, uscita Cadore-Dolomiti, seguendo poi le indicazioni della SS 51 per Cortina fino a Longarone, e quindi della SR 251 per la Valcellina. Oltre il passo di S.Osvaldo si raggiunge in breve Cimolais. Da Longarone 19 km.

PRIMA TAPPA

Dal Rifugio GIAF al Rifugio Flaiban-Pacherini

Dislivello in salita: 1000 metri
Tempo di percorrenza: 6 ore
Difficoltà: E
Segnavia CAI n. 361 (fino a Valmenon), 369 (fino al Passo del Mus), poi 362
Pernottamento: Rifugio Flaiban-Pacherini.
Rifugio Flaiban-Pacherini
Proprietà: Comune di Forni di Sopra. Gestione: Associazione XXX Ottobre del Club Alpino Italiano.
Gestore: Claudio Mitri, tel. 0433-88555
Sito internet: www.rifugioflaibanpacherini.it
E-mail: info@rifugioflaibanpacherini.it
La traversata al Rif. Flaiban-Pacherini si svolge lungo l'incantevole Truoi dai sclops, il cosiddetto sentiero delle genzianelle, che in un continuo succedersi di ambienti e colpi d'occhio oltrepassa la forcella Urtisiel, l'ampio pianoro con la casera Valmenon, il Canpuròs (la fiabesca prateria alpina che la fioritura estiva rende un luogo di sosta da sogno), le forcelle Brica e dell'Inferno, scendendo infine nell'alta val di Suola.

SECONDA TAPPA

Dal Rifugio Flaiban-Pacherini al Rifugio Pordenone

Dislivello in salita: 800 metri
Tempo di percorrenza: 5/6 ore
Difficoltà: EE (per la cima del Pramaggiore brevi passaggi di I grado)
Segnavia CAI 363, 366 e 362
Pernottamento: Rifugio Pordenone.
Rifugio Pordenone
Proprietà: Sezione del CAI di Pordenone
Gestore: Marika Freschi, tel. 0427-87300
Sito internet: www.rifugiopordenone.it
E-mail: rifugio.pordenone@yahoo.it
Dal Rifugio si sale al Passo di Suola, si valica la forcella Rua Alta, la forcella Pramaggiore (possibile salita alla vetta del monte Pramaggiore, 2478 m, la più alta e panoramica del gruppo), quindi in discesa per la bucolica val dell'Inferno e la val Postegae al rifugio Pordenone.

Itinerari

1. Bivacco Perugini con il Campanile di Val Montanaia sullo sfondo
Foto di Ivan Da Rios
2. Bruma mattutina in Val Meluzzo
Foto di Ivan Da Rios

Alcuni riferimenti bibliografici

- A. e C. Berti, *Guida dei Monti d'Italia - Dolomiti Orientali*, Volume II
- Luca Visentini, *Dolomiti d'oltre Piave*, Athesia
- Italo Zandonella Callegher, *Dolomiti del Piave*, Athesia
- Ivo Pecile Sandra Tubaro, *I sentieri dei Rifugi*, Editrice CO.EL.
- U.Scortegagna M. Zanetti, *Escursioni nel Parco Naturale Dolomiti Friulane*, CIERRE Edizioni
- Gabriele Pizzolato, *Parco naturale delle Dolomiti Friulane*, Danilo Zanetti Editore
- Andea Rizzato, *Dolomiti da Scoprire*, Touring Editore
- Sergio Fradeloni, *Dolomiti di Sinistra Piave e Prealpi Carniche,* Edizioni Dolomiti
- «Meridiani Montagne», *Dolomiti Friulane,* Editoriale Domus
- Spiro dalla Porta Xidias, *Nuovi Sentieri*, Montanaia
- E.Zorzi, C.Piovan, S. D'Eredità, *IV grado e più. Friuli occidentale,* Idea Montagna
- Loris De Barba, *Scialpinismo in un'isola di silenzio,* ViviDolomiti Edizioni

1

2

online store
asports.it
impreste.it

Le migliori marche per outdoor, trekking, alpinismo scialpinismo e speleologia.

subito a casa tua

ORTOVOX
Rivenditore autorizzato Centro ASSISTENZA

R'ADYS
Rivenditore esclusivo

Asport's mountain equipment

impreste MOUNTAIN TECHNOLOGY
Quartier G. Carducci, 141 32010
Chies d'Alpago Belluno - ITALY
tel. +39 0437.470129 - fax +39 0437.470172
info@asports.it - info@impreste.it

Pecorso alternativo
Dislivello in salita: 500 metri
Tempo di percorrenza: 4 ore
Difficoltà: E
Segnavia CAI 362
È possibile la salita al passo del Mus e la discesa diretta al rif. Pordenone per la val di Guerra e la val Postegae. Dal passo del Mus per gli esperti possibile digressione al Torrione Comici per l'ardita ferrata Cassiopea (necessario set da ferrata, calcolare altre 2 ore).

TERZA TAPPA
Dal Rifugio Pordenone al Rifugio Padova
Dislivello in salita: 1100 metri
Tempo di percorrenza: 5 ore
Difficoltà: EE
Segnavia CAI 353 fino in val d'Arade, poi 342 e 346. Possibile alternativa che evita la discesa da Forcella Montanaia, è la salita per la valle Monfalcon di Cimoliana e la discesa in Val d'Arade per la Forcella Monfalcon di Forni, rinunciando però a vedere da vicino il Campanile. Segnavia CAI 349
Pernottamento: Rifugio Padova.
Rifugio Padova
Proprietà: Sezione del CAI di Domegge di Cadore
Gestore: Paolo De Lorenzo, tel. 0435-72488
Sito internet: www.rifugiopadova.it
E-mail: rifugiopadova@libero.it
La traversata al rifugio Padova si effettua lungo la celebre val Montanaia per la forcella Montanaia, passando ai piedi dello straordinario Campanile di Val Montanaia, il "grido di pietra" conosciuto dagli alpinisti di tutta Europa. Percorso piuttosto faticoso, ma grandioso. Oltrepassata la Forcella Montanaia si scende per la val d'Arade sino alla grande radura prativa del Rifugio Padova.

QUARTA TAPPA
Dal Rifugio Padova al Rifugio Giaf
Dislivello in salita: 1100 metri
Tempo di percorrenza: 6 ore
Difficoltà: EE
Segnavia CAI 342
Pernottamento: Rifugio Giaf
Rifugio Giaf
Proprietà: Sezione del CAI di Forni di Sopra
Gestore: Dario Masarotti. Telefono 0433-88002, cell. 338-7856338
Sito internet: www.rifugiogiaf.it
E-mail: info@rifugiogiaf.it
Dal rifugio Padova si entra nel cuore dei Monfalconi con la spettacolare traversata di due alte forcelle, la forcella Monfalcon di Forni e la forcella del Cason, superando quel magico anfiteatro roccioso in cui sorge, in totale solitudine, la rossa struttura metallica del Bivacco Marchi-Granzotto.

Pecorso alternativo
Dislivello in salita: 700 metri
Tempo di percorrenza: 3-4 ore
Difficoltà: E
Chi ha esperienza e allenamento può anche salire alla Tacca del Cridola e all'alpinistica Cima del Cridola (m. 2581, II grado).
Segnavia CAI 346
Come alternativa (o per chi fosse già transitato nel giorno precedente dalla forcella Monfalcon di Forni) si può più comodamente salire alla forcella Scodavacca in un bel paesaggio dolomitico e da qui scendere in breve al rifugio Giaf, lungo il sentiero diretto, oppure percorrendo anche un tratto dell'Anello di Bianchi.

3

3. Cercando l'attacco sulle cenge della Cima del Leone Sud.
Foto di Ivan Da Rios

Corriere della Sera e Club Alpino Italiano
presentano
I sentieri della Grande Guerra

Il fascino della storia,
l'incanto della montagna

pensieriecolori.it

23 escursioni tra storia e letteratura
A cento anni dallo scoppio del **primo conflitto mondiale,** un viaggio appassionante nei luoghi della storia per percorrere le vie del fronte. **I sentieri della Grande Guerra** è la **guida** indispensabile per conoscere i luoghi in cui migliaia di soldati hanno vissuto e combattuto. Itinerari, cartine e immagini sono arricchiti da racconti di oggi e testimonianze d'epoca.

ANCHE IN E-BOOK A € 7,99
nei migliori store digitali e nell'app per iPad® *Biblioteca del Corriere*

*più il prezzo del quotidiano. Servizio clienti tel. 02 6379 7510

In esclusiva dal 18 luglio a € 12,90* in edicola con CORRIERE DELLA SERA

Saisering, l'anello della Val Saisera

25 ore di trekking ininterrotto nel cuore delle Alpi Giulie di Valbruna, da ripetere in... comode tappe

di Federico Marsi

Il Gruppo dello Jof Fuart dal rifugio Pellarini

Le montagne di Valbruna mi hanno accompagnato per tutta la vita, qui sono cresciuto e qui è custodito il mio cuore. Da anni cercavo un modo per unire idealmente in un abbraccio tutte queste cime: da qui l'idea del "Saisering", un percorso ad anello ("ring" in inglese) per partire e arrivare in un unico luogo (casa mia).

Per me è stato un vero viaggio, anche introspettivo, in cui siamo rimasti in movimento per circa 23 ore: si tratta di "scarpinare" per 34 chilometri e affrontare un dislivello totale di 4500 metri in salita e altrettanti in discesa.

È la notte tra il 19 e il 20 luglio 2013 e, come d'accordo, attendo a casa mia a Valbruna il mio amico Umberto Iavazzo con il quale dovremmo partire all'una del 20 luglio. Nella notte il silenzio del bosco è rotto solo dal frinire dei grilli e dalle gocce che scivolano dalle foglie e cadono. Ascolto la voce della "mia" valle e dei monti che sto per abbracciare con il cammino. Il mio cuore batte al ritmo del mondo: sono emozionato.

L'itinerario inizia nei pressi della centrale idroelettrica dell'abitato di Valbruna, dove si segue il sentiero (segnavia 612) che, attraverso l'alpe Limerza, conduce al monte Lussari. Nel bosco il sentiero sale ripido e la segnaletica è buona e abbondante e ci porta fino all'uscita su quella che in inverno è la pista da sci denominata "Misconca": seguendola in salita si giunge al paesino del Lussari, che troviamo illuminato dai lampioni, suggestivo come sempre.

Da qui si prosegue verso il sentiero per la cima del Cacciatore (2071 m) che, prima tra i larici, quindi su macereti e passando nella bella conca morenica che la precede, ci conduce alla prima vetta (segnavia 613). Sono le 4 e 38 e decidiamo di attendere la luce del giorno per poi scendere dall'altro versante del monte verso la sella Prasnig. Dapprima si percorrono alcune roccette anche con l'agevolazione di cavetti in acciaio, quindi il sentiero si fa più semplice e si porta con alcuni tornanti alla suddetta sella.

Rientriamo nel bosco e, seguendo il segnavia 617, traversiamo scendendo fino al bivio con il sentiero 616 che proviene da valle e che, in salita, ci porta al rifugio Pellarini dove Barbara, che gestisce la struttura, ci sta già aspettando per una pausa ristoratrice.

Alle 8 e 15 si riparte alla volta del monte Grande Nabois, seguendo la via che ne percorre la spalla est. Salendola bisogna stare attenti a non farsi fuorviare dalle tracce dei camosci in alcune zone (basta seguire i bolli rossi presenti e vedere dove le radici dei pini mughi sono evidentemente sbucciate da passi umani). Ad un certo punto superiamo un passaggio un po' più delicato a causa di una frana che si oltrepassa sfruttando la buona roccia della paretina sulla destra.

Nella parte più aerea della spalla sembra quasi di essere in volo, a destra la vallata di Valbruna, a sinistra le maestose pareti dello Jof Fuart.

Per arrivare in cima nell'ultimo tratto ci colleghiamo alla salita "normale", il cui sentiero ci porta sul Grande Nabois (2313 m), uno dei più bei punti di osservazione dei dintorni. Ci godiamo il panorama (sono le 10 e 15) e ci rilassiamo per un po' di tempo anche per studiare, sotto di noi, il sentiero "Chersi" sul quale proseguiremo.

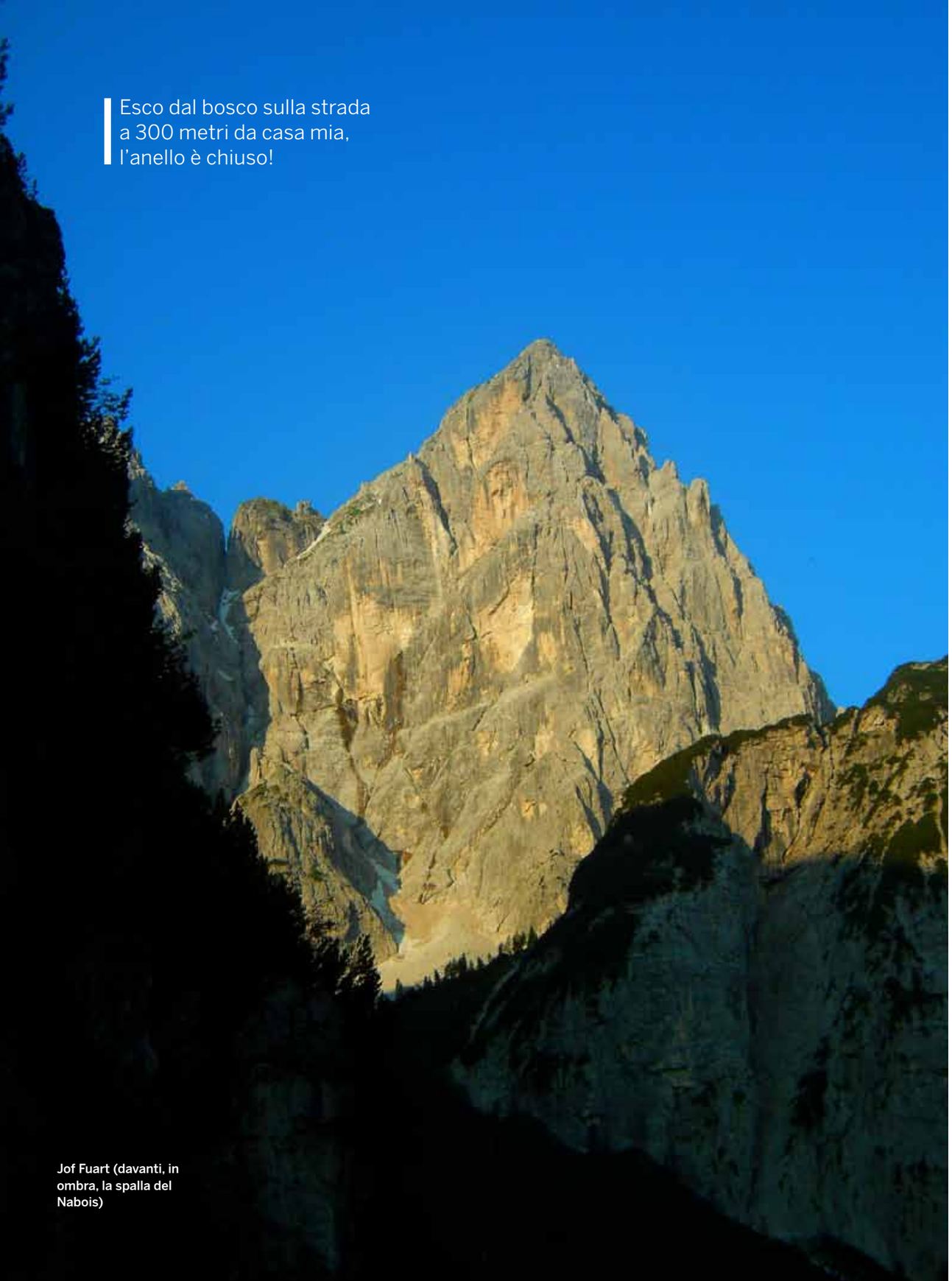
Un po' di foto obbligatorie e via, alle 11 cominciamo a scendere seguendo il sentiero "normale" fino ad un paio di tornanti al di sotto della sella Nabois. Il "Chersi" (segnavia 616), che da qui ci porterà nei pressi del bivacco Mazzeni, è testimone di un ambiente particolare e avventuroso: nella parte alta ci sono alcuni nevai che dobbiamo attraversare anche passando nella galleria formatasi tra gli stessi e la parete, molto suggestivo. Io mi son portato dietro i ramponi, anche se poi non li ho utilizzati, ma non si sa mai.

> L'itinerario inizia nei pressi della centrale idroelettrica dell'abitato di Valbruna

Dopo una serie di saliscendi e un tratto un po' delicato in cui si deve fare attenzione a non scivolare, dal sentiero si arriva nella zona del "Mazzeni". L'ambiente è maestoso e le pareti aggettanti del Fuart incutono un silenzioso rispetto di fronte alla grandezza di ciò che abbiamo intorno. Firmo il libro e raggiungo Umberto con cui poco più avanti sosto nei pressi di una sorgente (qui è pieno di acqua) per fare il pieno alle nostre bottiglie. Scendiamo ancora per ripido sentiero. Nei pressi di una scaletta metallica vale la pena sostare ad ammirare la parete di fronte, percorsa da alcune cascate di acqua che a una certa altezza quasi si nebulizza nell'aria. In questo tratto ci sono punti in cui mettere un piede nel posto sbagliato potrebbe avere conseguenze molto serie, ma più avanti si addolcisce portandoci in traverso e leggera discesa fino al bivio con il segnavia 611. Lo seguiremo per andare verso il bivacco Stuparich, non prima di esserci fermati per una pausa all'ombra dei faggi, in cui per alcuni minuti mi godo la sensazione che da il levare gli scarponi dopo 13 ore di cammino: sono circa le 15.

Traversiamo sotto la torre Genziana e passiamo sull'altipiano con un tratto attrezzato con cordino d'acciaio e, da qui, saliamo fino al bivacco Stuparich (da qui segnavia 652 prima e 610 poi).

Alle 17 e 30 giungiamo sulla vetta dello jof di Sompdogna (1889 m), una terrazza sul Montasio,



Esco dal bosco sulla strada a 300 metri da casa mia, l'anello è chiuso!

Jof Fuart (davanti, in ombra, la spalla del Nabois)

Qui a destra: le pareti del gruppo del Montasio dal sentiero "Chersi"

Qui sotto: Sella Nabois da nord tra il Nabois (a sinistra) ed il Fuart (a destra). Nel bosco il bivacco Mazzeni

Per tutti gli escursionisti: è possibile suddividere il "Saisering" in diverse tappe, sfruttando i molti punti d'appoggio (rifugi sul monte Lussari, rifugio Pellarini, bivacchi Mazzeni, Stuparich e btg. Gemona, rifugio Grego) presenti sull'itinerario. Inoltre, come si può vedere bene dalla cartina (carta Tabacco n. 019) sono svariati anche i collegamenti alla valle. Si consiglia il tratto di itinerario che va dal rifugio Pellarini al bivacco Mazzeni ad escursionisti esperti.

piccolina al suo confronto, ma pur sempre una cima speciale anche per la sua posizione.
Ci stiamo già pregustando il cibo che mangeremo al rifugio, la fame da consumo energetico si fa sentire. Da qui segue il segnavia 611 del sentiero che, attraverso aree in cui sorgevano installazioni militari durante la Grande Guerra, conduce prima all'ameno laghetto di Sompdogna (osserviamo in lontananza da dove siamo venuti, le altre cime, e ci guardiamo con aria stupita) e infine al rifugio Grego.
Sono le 18 e 45, ordiniamo 2 pastasciutte al ragù che credo abbiamo assorbito prima ancora che i bocconi giungessero allo stomaco. Dopo un'oretta di sosta imbocchiamo la strada che dal rifugio Grego ci porterà alla sella Sompdogna e da qui il sentiero 609 diretti al bivacco Brigata Alpini Gemona e alla cima dello Jof di Miezegnot (2087 m). Salendo a passo regolare in un'ora e mezza tra faggete, boschi e pascoli giungiamo alla vetta poco prima che la luce scemi: sono le 21 e 30. Meglio così, perché il tratto finale per il Miezegnot richiede un po' di attenzione a causa di varie piccole frane – causate anche dal bestiame al pascolo – che rendono di difficile reperibilità la traccia originale del sentiero. Ultime foto di vetta per oggi, mentre le capre che lì trascorreranno la notte guardano stupite queste altre due bestie che si aggirano tra loro con una lampada sulla testa.
Scendendo verso est per circa 10 minuti (attenzione: ghiaino scivoloso) lungo la linea di cresta si incontrano alcuni segnali CAI un po' sbiaditi fino ad incrociarne uno a forma di "T" colore rosso fuoco: qui svoltiamo a sinistra per portarci sul versante nord della montagna e calarci in un canale ghiaioso (seguire i segni rossi cercandoli bene, poiché anche qui le tracce sono svariate e possono portare fuori itinerario), quindi su una selletta

– spartiacque da cui si vede a sinistra il grande ghiaione del Miezegnot – e su per l'ultima salita di tutto il giro. Pochi metri di dislivello portano a una forcella, da cui si prosegue per sentiero abbastanza evidente (anche qui solo nella prima parte fare attenzione a qualche frana che ha deviato la traccia).

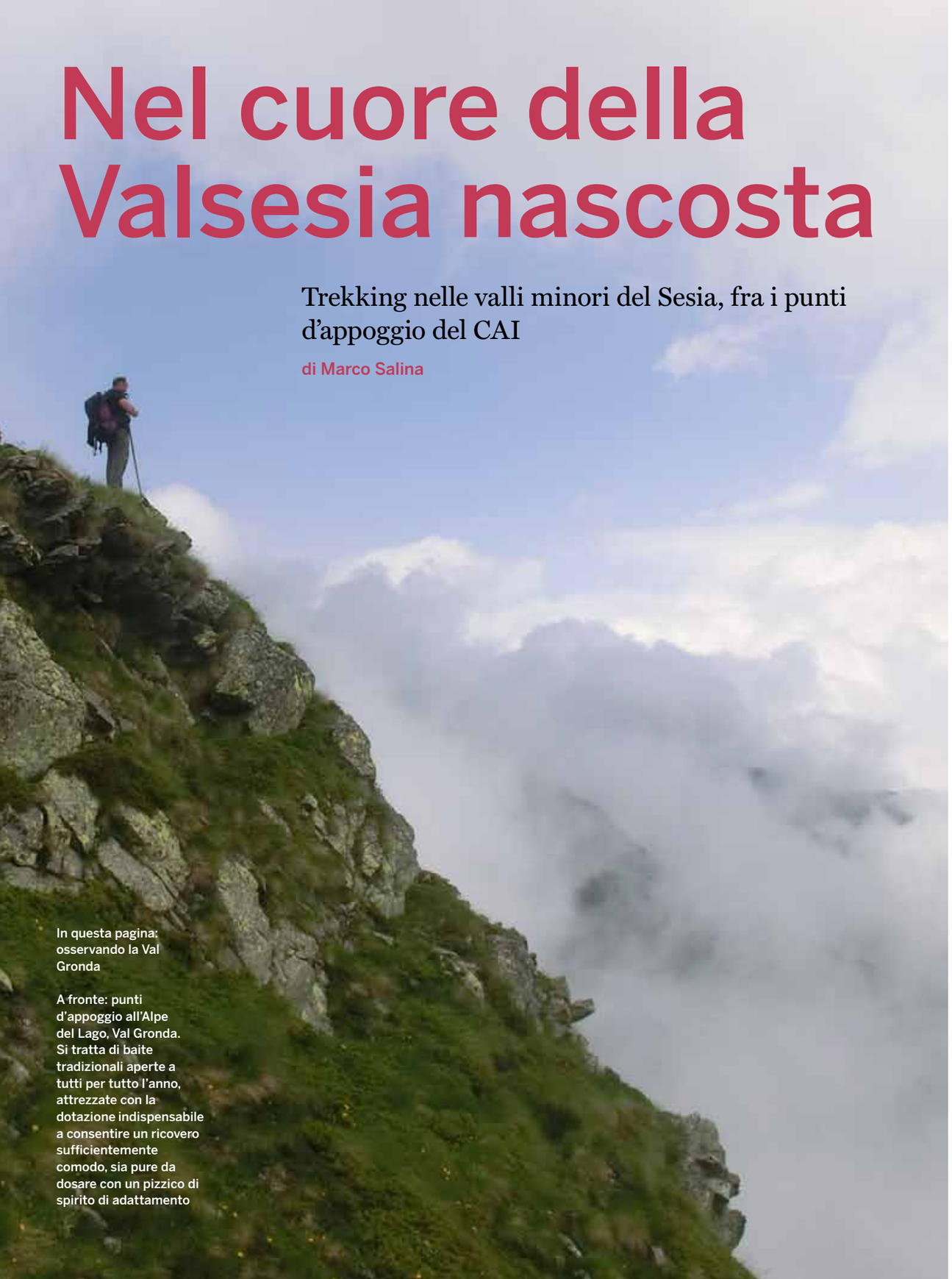
L'ambiente è maestoso e le pareti aggettanti del Fuart incutono un silenzioso rispettoso

La luna quasi piena fa capolino tra qualche nuvola, accompagnando noi che, luce in testa, dopo 4500 metri di salite e 21 ore di cammino alle spalle ridiamo sguaiatamente come ragazzini che sparano cavolate come se avessimo nelle gambe una sola semplice gita. Ci chiediamo cosa ci fosse di tanto magico nel ragù del Grego ed ipotizziamo l'esistenza di una sostanza chiamata "ragùcaìna"... Transitiamo nel buio sui prati di "cappella Zita" (poco prima si incontra un bivio nel bosco, tenere il sentiero di destra scendendo) e proseguiamo verso valle, cominciando a sentirci stanchi: ormai la strada è facile e la tensione è diminuita, di conseguenza intorno alle 23 l'effetto della "ragùcaìna" svanisce e nell'arco di 5 minuti tutta la stanchezza fisica ci cala addosso.
A mezzanotte e mezza esco dal bosco sulla strada a 300 metri da casa mia, l'anello è chiuso! Sono felice e commosso e so che porterò con me il ricordo di questa giornata e di questa avventura per tutta la vita.
Sono in piedi da 25 ore, la fame e l'agognato riposo mi richiamano alla realtà. Percorriamo insieme, Umberto e io, gli ultimi passi del "Saisering", come tante altre volte insieme sui monti. Un "grazie" reciproco, stretta di mano e saluto che lasciano già intendere "alla prossima cima".

Nel cuore della Valsesia nascosta

Trekking nelle valli minori del Sesia, fra i punti d'appoggio del CAI

di Marco Salina



In questa pagina: osservando la Val Gronda

A fronte: punti d'appoggio all'Alpe del Lago, Val Gronda. Si tratta di baite tradizionali aperte a tutti per tutto l'anno, attrezzate con la dotazione indispensabile a consentire un ricovero sufficientemente comodo, sia pure da dosare con un pizzico di spirito di adattamento

Quando si pensa alla Valsesia il pensiero corre all'imponente parete sud del Monte Rosa, che con le sue vette rivestite di ghiaccio e la Capanna Margherita, issata a più di 4000 metri di altezza, domina la Valle e ne costituisce, al tempo stesso, confine geografico.

Ma per chi non ricercasse l'alpinismo d'alta quota, senza per questo rinunciare a luoghi magici e sensazioni forti, il consiglio è di avventurarsi nelle Valli laterali del Sesia, ove la natura è sovrana indiscussa e la presenza umana, per lunghi tratti, richiamata unicamente dal sottile filo del sentiero. Ne sono un buon esempio le Valli Sorba, Gronda ed Artogna, nei Comuni di Rassa e Campertogno, lungo le quali si sviluppano numerosi itinerari escursionistici, che si prestano ad essere concatenati fra di loro a formare un anello che, se percorso per intero, può impegnare fino a quattro giorni di cammino.

Si tratta di un trekking piuttosto impegnativo, non tanto per le difficoltà dell'itinerario (comunque da non sottovalutare), quanto piuttosto perché i pernottamenti non avvengono in riposanti strutture gestite, bensì nei "Punti d'appoggio", vale a dire in baite tradizionali degli alpeggi di queste zone, aperte a tutti per tutto l'anno, attrezzate con la dotazione indispensabile a consentire un ricovero sufficientemente comodo, sia pure da dosare con un pizzico di spirito di adattamento. A dare corso a tale iniziativa, esattamente quarant'anni fa, è stata la Sezione del CAI di Varallo, che ancora oggi, con le forze del volontariato dei propri soci, mantiene in efficienza queste strutture, sempre bisognose di manutenzione e pulizia, contribuendo nello stesso tempo a conservare uno degli aspetti più caratteristici dell'ambiente montano.

I preparativi ricordano, con le dovute proporzioni, quelli di una piccola spedizione: materiali, vestiario e viveri distribuiti con cura sul pavimento di casa, per verificare che non manchi nulla (lungo il percorso, infatti, l'unico acquisto ammesso è il latte o la toma dei pastori) e lo zaino, mai sufficientemente capiente, posto ripetutamente al vaglio della bilancia, nella consapevolezza che, di passo in passo, anche i grammi possono pesare come macigni.

Il cammino avviene in un paesaggio alquanto variegato. Fitti boschi nella parte iniziale del tragitto si interrompono, a tratti, per dare spazio a piccole frazioni ben curate e ricche di arte e di storia. Più su pascoli verdeggianti e alpeggi, in parte vittime del tempo, che mano a mano cedono il passo a un terreno più brullo, ma impreziosito da numerosi laghetti alpini, che talvolta ancora a luglio è possibile fotografare con le sponde colorate dai rododendri in fiore e lo specchio d'acqua ricoperto dalle nevi dell'inverno.

Le serate consentono di riscoprire gesti d'altre epoche, come l'accensione della piccola stufa a legna per cucinare un piatto caldo e il lavaggio delle pentole al torrente gelido, seguito dai racconti a lume di candela o sotto il firmamento, che mai in altro luogo era apparso così scintillante.

Col trascorrere dei giorni le gambe si appesantiscono, ma lo spirito si eleva. A questo punto, in effetti, è più che altro una questione di testa, posta a fronte dell'alternativa fra il percorrere l'anello per intero o sfruttare le vie d'uscita che s'incontrano lungo il percorso, magari rinviando ad altra data la chiusura della partita. La soddisfazione è comunque garantita e il ricordo di quest'esperienza avventurosa e un po' spartana occuperà a lungo i pensieri di chi vi ci si è accostato.

Itinerari

Periodo consigliato:
da giugno a ottobre

Informazioni e cartografia.
• A. Castello, E. Protto, S. Zoia, *Guida dei Monti d'Italia, Alpi Biellesi e Valsesiane*, Touring Editore, 2013;
• CAI Varallo, *Guida degli itinerari escursionistici della Valsesia*, Vol.II

Per informazioni su punti d'appoggio e sentieristica:
www.caivarallo.it

Accesso stradale *Lungo la S.S. 299 della Valsesia, dopo l'abitato di Piode, una deviazione a sinistra varca il fiume Sesia e, dopo circa 4 km, giunge a Rassa.*
Punti d'appoggio *Si tratta di strutture sempre aperte e attrezzate con stufa a legna (da raccogliere nei dintorni), pentole e 12 posti letto dotati di materassi e coperte. Acqua sempre presente nei vicini torrenti.*

PRIMA TAPPA

Rassa-Alpe Toso.
Tappa di avvicinamento priva di difficoltà
Itinerario: 251 (ex 51).
Dislivello: +732
Tempo di percorrenza: circa 2 ore
Difficoltà: E
Dal piazzale a monte dell'abitato di Rassa (917 m) si segue la ripida carrozzabile che, presto divenuta dolce mulattiera, attraversa gli alpeggi di Campello, Sorba, Dosso e Massucco, prima di raggiungere il punto d'appoggio dell'alpe Toso (1649 m).

SECONDA TAPPA

Alpe Toso-Passo della Gronda-Alpe Salei.
Tappa impegnativa, senza grosse difficoltà, ma in parte su mere tracce o pietraie
Itinerari: 251, 265, 261 (ex 51, 65, 61)
Dislivello: +863 -787
Tempo di percorrenza: circa 5 ore
Difficoltà: EE
Note: dall'alpe Salei eventuale possibilità di discesa a Rassa in circa 2 ore di comodo sentiero (itin. 261).
Il sentiero (itin. 251) percorre il lungo pianoro alluvionale oltre l'alpe Toso, prendendo poi a salire con larghi tornati fino all'alpe e al lago della Lamaccia (1896 m, 1 ora). Alle spalle della cappelletta recentemente restaurata, il tracciato s'inerpica in una valletta e raggiunge l'ampia piana erbosa dell'alpe Prato, attraversata dal neonato torrente Sorba dalle acque ancora lente e serpeggianti (2198 m, 1 ora). Poco oltre l'alpeggio, si prende il sentiero 265 che, piegando a destra, risale il fianco della conca su pascoli e grosse pietre, fino a raggiungere il Passo della Gronda (2383 m, 30 minuti). Da qui si attraversa a sinistra mezza costa, passando a monte dei laghi della Gronda nei cui pressi è situato il baitello di recente ristrutturazione (2254 m), attrezzato con due posti letto. Senza scendere lungo l'itinerario 265a, si prosegue ancora in diagonale e si guadagna un ripido canale che conduce ad un intaglio roccioso a quota 2.365 m (1 ora). Ci si dirige dunque in direzione del lago della Seja, piegando poi a destra lungo il sentiero 261 per raggiungere l'alpe del Lago (2061 m, 40 minuti), l'alpe Piana d'Ovago (1748 m, 40 minuti) e infine, con un breve diagonale, il punto d'appoggio alpe Salei (1707 m, 10 minuti).

1. Punto d'appoggio alpe Salei, Val Gronda.
2. Alpe Cossarello, Val Gronda.
3. Verso il lago della Seja - Val Gronda
4. Il baitello della Gronda

TERZA TAPPA

Alpe Salei-Passo della Rossa-Alpe Campo.
Tappa molto impegnativa, in buona parte su mera traccia e con qualche tratto esposto
Itinerari: 261d, 261b, 261c, 276, 271.
Dislivello: +811 -629
Tempo di percorrenza: circa 5 ore
Difficoltà: EE
Note: dall'alpe Campo eventuale possibilità di discesa a Campertogno in circa 2 ore e 30 minuti di comodo sentiero (itinerario 271).
Dal punto d'appoggio alpe Salei si volge a destra sul sentiero 261d che raggiunge in breve l'alpe Campo della Val Gronda (1.710 m, 15 minuti). Da qui si sale in direzione verticale lungo il sentiero 261b, dapprima su detriti, poi lungo gradini intagliati nella roccia, fino a raggiungere l'alpe Cossarello (2.090 m, 1 ora e 30 minuti). Si prosegue lungo l'itinerario 261c per ripidi pendii erbosi, piegando poi decisamente a sinistra per attraversare alcuni costoni (prestare attenzione, breve tratto esposto) fino a raggiungere la conca detritica che culmina al Passo della Rossa (2518 m, 1 ora e 30 minuti). Nei pressi è possibile visitare il solitario Lago della Rossa. Dal Passo si entra in Val Artogna e, percorrendo il sentiero 276, si scende prima al lago di Mezzo delle Giare (2279 m, 30 minuti) poi, lungo il sentiero 271, agli alpi Giare, Scanetti, Erta e Campo (1889 m, 1 ora e 30 minuti), ove si trova il punto d'appoggio del CAI Varallo.

QUARTA TAPPA

Alpe Campo-Colle del Campo-Rassa
Tappa di discreto impegno, senza difficoltà di rilievo
Itinerari: 274 e 262
Dislivello: +511 -1483
Tempo di percorrenza: circa 5 ore
Difficoltà: EE
Dal punto d'appoggio dell'alpe Campo si segue l'itinerario 274 che, dopo aver guadato il torrente Artogna, si dirige verso sud e risale prima al sedime dell'alpe Piana Bella (2083 m), poi al Colle del Campo (2400 m, 1 ora e 45 minuti). Dal colle si discende in Val Sassolenda (segnavia 262), rasentando il Lago della Scarpia e poi gli alpeggi Laghetto, Scarpia e Sassolenda, fino a raggiungere la Frazione Piana, dalla quale si accede alla comoda strada carrozzabile che in breve conduce a Rassa (917 m, 3 ore e 15 minuti).

Sul “sentiero dei tubi” nel promontorio di Portofino

Un percorso affascinante lungo il tracciato dell’antico Acquedotto delle Caselle

di Ferruccio Repetti - foto Ente Parco di Portofino

La “Cala dell’oro”, uno degli scorci panoramici più spettacolari che s’incontrano lungo il tracciato

Un dirupo di ligustica puddinga traversato da una fila di ardimentosi, abbarbicati alla roccia e a qualcosa di simile, molto simile, a un tubo. Ché di tubo, in effetti, si tratta, ma è come se fosse un segnavia inconsueto eppure, in qualche modo, anche familiare. Di qua la parete, striata di macchia mediterranea e di là, neppure tanto distante, il mare. Si procede con prudenza, piede fermo e occhio vigile, anche se la vista tutt'intorno è di una bellezza straniante. Tanto per capire immediatamente da che parti siamo: nel cuore più nascosto e selvaggio del Parco di Portofino, ma soprattutto nell'ambito più generale di un itinerario di scoperta e approfondimento della cultura del territorio, che consente di inoltrarci, a mano a mano che si guadagnano metri e aumenta la meraviglia, in una sorta di "futuro dietro le spalle". Meglio: in un paesaggio naturale e umano del passato prossimo e remoto che ha lasciato tracce indelebili da ricercare e finalmente trovare.

Tutto, in fondo, per quel "tubo" che segna il monte da un secolo e più: è l'Acquedotto delle Caselle, di fine Ottocento, "ardita opera ingegneristica – ricorda Franco Olivari, presidente del Parco di Portofino – realizzata in un settore del Monte di non facile accessibilità, ma tuttavia rispettando i notevoli valori ambientali del Promontorio. E nonostante oggi la maggior parte del tracciato risulti abbandonata – aggiunge Olivari – in molti residenti ed escursionisti resta vivo il ricordo di questo sentiero. Uno dei più affascinanti e impegnativi della Riviera". Tracciato impervio, comunque, che risale "a un'epoca in cui – sottolinea Elisabetta Caviglia, assessore alla Cultura del Comune di Camogli – amministratori e tecnici diedero prova di intraprendenza e coraggio nell'affrontare la questione del rifornimento idrico di un borgo marinaro divenuto in pochi decenni una città attenta alle esigenze moderne del vivere quotidiano".

Si può percorrere, questo sentiero, ci si può "fidare" di questo tubo. Il premio è davanti agli occhi: una successione ininterrotta di scorci panoramici, spettacolari. Con tutte le caratteristiche di un posto nuovo e antico, appagante per l'escursionista esperto e curioso di "macinare" sentieri scoscesi della natura e dello spirito. Godendo di scoperte originali: piante e fiori, insetti e animali superiori, attività antropiche e ruderi che parlano di ingegno, passione, fatica e varia umanità. Meglio ancora se si affronta l'esperienza dopo la lettura di un testo originale: "Il sentiero dei tubi nel Promontorio di Portofino" (Collana "Le Memorie del Parco", Il Parco di Portofino Edizioni. 128 pagine, 15 euro). Non una guida, una delle tante. Piuttosto un viaggio, rapido, ma esaustivo, che oltre a una ricca e in gran parte inedita documentazione d'epoca, tratta con proprietà di geologia, scienze ambientali, flora e fauna. Merito degli autori, Riccardo Buelli e Benedetto Mortola, il primo impiegato nel Comune di Camogli ed esperto collezionista, il secondo dipendente dell'Ente Parco e scrittore di storie locali, entrambi appassionati ricercatori. "Il Sentiero dei Tubi – ribadiscono loro, per chi ha orecchie per intendere – è un percorso che attraversa un paesaggio aspro, duro, difficile ed affascinante come può esserlo questo angolo del Mediterraneo dove terra, mare e cielo sembrano essere entrati in un primordiale, straordinario contatto. Difficile e pericoloso. L'Ente Parco di Portofino – avvertono ancora – non lo ha inserito sulle carte tra i sentieri di libera fruizione, regolamentandone gli accessi e favorendone una visita guidata in sicurezza, in quanto tale itinerario non è considerato neppure un sentiero, ma soltanto un minuscolo varco, ricavato tra le pietre e la vegetazione".

Sentiero, varco o altro che sia, il percorso va affrontato con attenzione, soprattutto quando il fondo è viscido. Sconsigliato con il caldo estivo. Indispensabili scarpe adatte e una torcia elettrica.

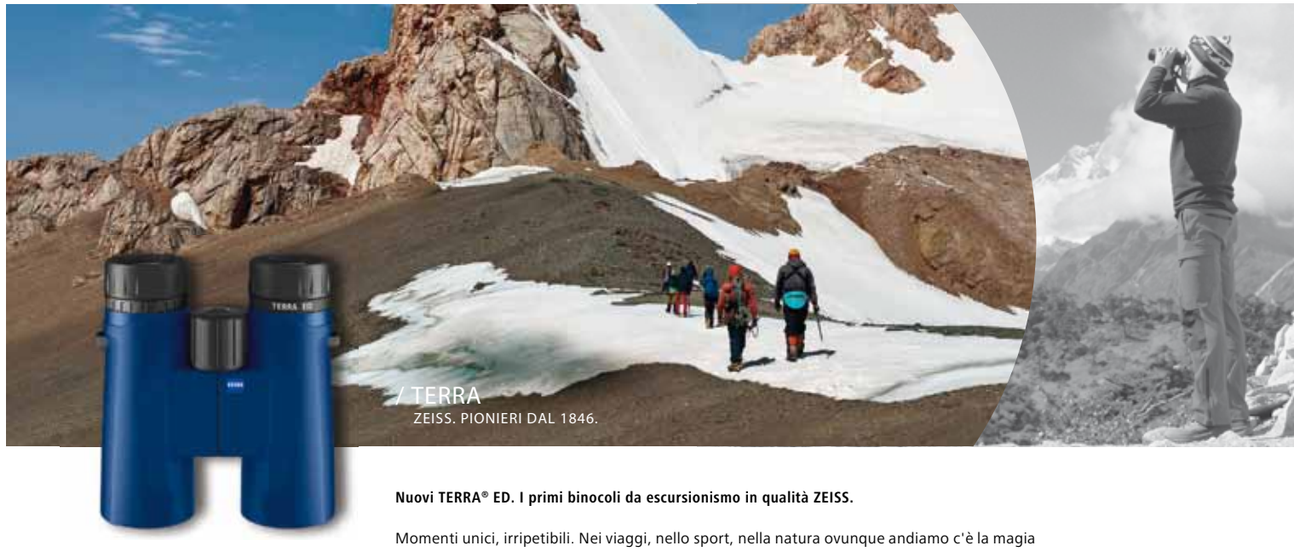
Qui sotto, la scaletta che segna il tratto più impegnativo del percorso, appena prima di "traversare" lungo il tubo

Il tracciato va affrontato con attenzione, soprattutto quando il fondo è viscido, ed è sconsigliato con il caldo estivo. L'intero percorso richiede circa 4 ore e mezzo di cammino

La pedonale, con l'indicazione per San Fruttuoso, (221 metri s.l.m.) e segnavia (due dischi rossi), inizia a destra della chiesa di San Rocco (raggiungibile da Genova o La Spezia deviando dalla statale Aurelia in prossimità della galleria della Ruta). Si attraversa la località Mortola e si toccano in successione la Sorgente Vecchia, i "Fornelli", le Sorgenti Caselle, la "Mesana" e le "Batterie" (bunker dell'ultima guerra). Da qui, ci si inoltra nel vero e proprio Sentiero de Tubi, all'altezza di un lastrone di conglomerato appoggiato alla roccia, e si incontrano i primi tratti di catena che precedono la Galleria del Monte Bricco (65 metri). Dopo la "Torretta" d'avvistamento dei pirati che risale al 1562, appare il tubo in ghisa che scende lungo il fianco del costone e lo risale fino all'ingresso di un'altra galleria ("Sifone di Pertusi", 49 metri): è il punto più critico del percorso (scaletta di ferro). Necessario aggrapparsi al tubo. Si attraversa quindi la Galleria di Pertusi (31 metri) prima di raggiungere il sifone "Cala dell'Oro" e la Galleria del Diavolo (90 metri). L'ultimo tratto, esposto e attrezzato con catene, arriva alle Sorgenti Caselle e, da lì, a San Fruttuoso. Dislivello complessivo: 250 metri. Tempo di percorrenza: 4 ore-4 ore e mezza.

È chiaro, dunque: per tutto questo, per le sue suggestioni e le infinite sollecitazioni, "non vale un tubo" questo itinerario. Vale molto di più. Vale un percorso naturalistico ed escursionistico affascinante e spettacolare, vale una speranza e una promessa mantenuta. E vale anche una storia e una leggenda, dove la realtà appaga più della fantasia. Prima a tavolino, sfogliando e sognando, poi in cammino, direttamente sul campo.

L'attimo in cui il sentiero stesso diventa la meta.
Questo è l'attimo per cui lavoriamo.



Bignami

Distributrice ufficiale:
BIGNAMI SPA
Tel. 0471 803000
www.bignami.it

Nuovi TERRA® ED. I primi binocoli da escursionismo in qualità ZEISS.

Momenti unici, irripetibili. Nei viaggi, nello sport, nella natura ovunque andiamo c'è la magia di un attimo da cogliere, da osservare. Il nuovo ZEISS TERRA ED è fatto proprio per questo. Leggero, compatto e robusto, con un design innovativo, una focalizzazione ultrarapida ma soprattutto un'altissima qualità ottica grazie alle lenti SCHOTT ED. Tutti questi vantaggi fanno di questo TERRA ED il compagno ideale per tutti, per ogni occasione, ad un prezzo mai visto prima d'ora. Disponibile nelle versioni 8x42 e 10x42, nei colori Deep Blue e Cool Grey.
www.bignami.it/it/ottica

ZEISS
We make it visible.

La montagna per la vita

A Castel Firmiano, in occasione della 62ª edizione del Trento Film Festival, riflessioni sul futuro dell'alpinismo e dei rischi correlati alla frequentazione della montagna

di Roberto De Martin

Nell'alpinismo i tempi stanno cambiando in fretta, perché siamo in uno di quei periodi in cui anni e anni di esperienza e anche di evoluzione di materiali e di mentalità si traducono in nuovi orizzonti. Questa riflessione ha costituito l'introduzione alla 3ª edizione di "QUO CLIMBis?", il forum che pone il sigillo internazionale ai giorni trentini del Film Festival, arrivato quest'anno alla 62ª edizione. Anche l'ormai tradizionale tappa al Castel Firmiano si è rivelata incontro utile per approfondire il filone "la montagna per la vita" che è stato un asse portante degli eventi al Festival, che hanno avuto il momento più significativo quando sul tema si sono confrontati il presidente generale del CAI Martini e Oreste Forno, che presentava l'ultima fatica letteraria *La farfalla sul ghiacciaio*.

Cima del Monte Bianco dalla parte di Courmayeur.
Foto Giovanni Contini (concorso fotografico CAI)

Qui di fianco: Marco Anghileri nell'ultimo autoscatto durante il bivacco solitario alla base della Chandelle sul Pilone centrale del Frêney.
Foto Marco Anghileri

Era poi stata una bella coincidenza la presenza nella stessa sala dei gruppi alpinistici delle Dolomiti riunitisi a Trento per la prima volta con la brillante regia di Bepi Casagrande: Scoiattoli di Cortina, Ragni di Pieve di Cadore, Aquile di San Martino, Catores della Val Gardena, Ciamorces di Fassa, Caprioli di San Vito e Rondi del Comelico.
Anche i medici di montagna con l'iniziativa "Trail ed ultratrail in quota: oltre i limiti?" avevano dato un contributo all'approfondimento del tema.
Alla fine è risultato chiaro che non era stato avventato il parallelo fra un documento storico del Trento Film Festival "Montagna da salvare, montagna da vivere" con l'appello argomentato da Forno "una montagna per la vita". Il primo era stato messo a punto nel lontano 1970 per una delle prime edizioni del Film Festival – con tanto di mostra fotografica – da un gruppo di lavoro coordinato da nostro consigliere Franco De Battaglia e che vide la partecipazione di personaggi indimenticati come Bepi Mazzotti, Aldo Gorfer, Ulisse Mazatico e Alberto Agostini.
Quell'impegno l'abbiamo riattualizzato e potremmo definirlo ora "Alpinismo da salvare, montagna da vivere".

Il documento *Alpinismo per la vita-montagna da vivere* è stato presentato durante l'ultimo Trento Film Festival ed è rintracciabile sia sul sito del Trento Film Festival (trentofestival.it) che sul sito di Oreste Forno (oresteforno.it)

L'irresistibile richiamo delle cime

Dopo la morte di Marco Anghileri, il dibattito sui pericoli legati all'attività alpinistica e alla frequentazione della montagna ha trovato vasta eco, sia negli ambienti alpinistici che sulla stampa. A Castel Firmiano, durante la 62ª edizione del Trento Film Festival, un'occasione di riflettere su questo tema l'ha offerta Oreste Forno, alpinista e scrittore, che qui di seguito dialoga con «Montagne360».

La scomparsa di Anghileri ha rimesso al centro del dibattito il tema della morte in montagna. La prima osservazione è che anche gli alpinisti esperti muoiono.
«Anghileri è soltanto l'ultimo di una lunga serie. Forse a volte l'alpinista esperto, consapevole delle proprie capacità, non tiene in dovuta considerazione l'aspetto 'ambiente', che può cambiare da un giorno all'altro, se non da un'ora all'altra. Ma quello che deve far riflettere è che se certi grandi nomi, come Jerzy Kukuczka sulla Sud del Lhotse, o Thomaz Humar sul Langtang Lirung, o lo stesso Anghileri sono morti sul difficile, altri, come Renato Casarotto alla base del K2, o Giuliano De Marchi sull'Antelao, hanno perso la vita sul facile».

Sulla base dei dati, sembra assodato che si muoia di più sulle grandi montagne. C'è una spiegazione?
«I motivi sono tanti. Sugli Ottomila, in particolare, la potenza del "motore umano" è ampiamente ridotta dalla scarsità di ossigeno presente nell'aria che, oltre a facilitare i congelamenti, è la causa dei temuti edemi polmonari e cerebrali. Poi, c'è la severità dell'ambiente con il gelo, il pericolo delle valanghe che non è sempre possibile prevedere e che continuano a essere la causa delle più grandi tragedie, i crepacci, nonostante i quali spesso si sale slegati, i seracchi che hanno ucciso diversi alpinisti, le violente bufere che ti possono bloccare per giorni in quota, con le conseguenze che ben conosciamo, il non poter contare su un aiuto esterno – tipo il Soccorso Alpino – in caso di bisogno. Senza entrare nel dettaglio dei tanti disagi dovuti al vivere in una piccola tenda, dove a volte è già un problema accendere un fornello per sciogliere la neve».

Lei ha rischiato di morire in montagna. Ci racconta l'episodio e le sensazioni che l'esperienza le ha lasciato?
«Questa storia l'ho già raccontata nei miei libri e ripetuta varie volte nelle mie serate. Quindi dirò soltanto due cose. Una, che di fronte alla certezza di dover morire (per fortuna poi non è andata così) ero sereno, tranquillo. L'altra, che nonostante il rischio corso, con i conseguenti 40 giorni di immobilità in un letto d'ospedale e qualche mese di convalescenza, l'anno dopo sciavo slegato e senza il minimo timore sui ghiacciai dello Huascaran, del Pisco e del Copa, in Perù.
Ma se l'esperienza della caduta nel crepaccio non era servita a niente è soltanto perché era troppo forte per me il richiamo delle cime, dietro il quale, ben si sa, si nascondono bisogni diversi. Oggi però mi rendo conto che se fossi morto avrei perso la parte più bella e interessante della mia vita, legata in particolare ai miei due figli, le mie cime più importanti. E sarebbe stato un vero peccato».

Crede che la morte sia un prezzo da accettare per chi va in montagna?
«Sì, ma solo se si tratta di una morte 'onesta', nei confronti sia di chi va che di chi aspetta a casa. E per morte onesta intendo che si è fatto tutto il possibile per scongiurarla. Purtroppo ci sarà sempre quella parte di imponderabilità contro la quale non si può fare niente, ma che possiamo tentare di ridurre alzando di più la guardia».

A Castel Firmiano lei ha parlato del "piacere di una montagna diversa". Qual è questa montagna?
«La conoscono in molti, moltissimi direi, anzi la maggior parte di coloro che la frequentano. È quella che ti conquista con la bellezza dell'ambiente, con le emozioni portate da un tramonto, da una notte stellata, da un'alba. Da un animale libero, da un'aquila che volteggia tra le cime, da un fiore incontrato sul cammino. È quella della fatica che rafforza il tuo corpo e la tua mente, quella che ti toglie i crucci della vita a fondovalle, quella del vento che sibila tra le rocce, del silenzio delle cime che ti porta a guardarti dentro e magari ad alzare lo sguardo verso il cielo. È quella che fa nascere l'amicizia. Quella che ti fa vivere, e non morire».

Alla ricerca dei cippi di confine

Proposte di trekking lungo la linea che divideva lo Stato Pontificio dal Regno delle Due Sicilie

di Giuseppe Tuccillo - foto di Giuseppe Albrizio

Dopo alcuni secoli di controversie per la gestione delle risorse del territorio tra il "Regno delle due Sicilie" e lo "Stato Pontificio" sull'esatto confine tra i due stati, venne sottoscritto a Roma il 26 settembre 1840, da emissari di Papa Gregorio XVI e Re Ferdinando II, "Il trattato dei confini". Si definì la vera linea di demarcazione su mappe dettagliate, seguendo elementi naturali di separazione, come il profilo di monti, corsi dei fiumi e annotando i punti dove poi si sarebbero posti 649 "Termini" o Cippi di confine, numerati progressivamente partendo dal mar Tirreno al mar Adriatico e che coinvolgeva quattro regioni: Campania, Lazio, Abruzzo e Marche.
I Termini sono delle colonnine di pietra locale con poche ma indicative informazioni: sulla testa è indicata la direzione del Termine successivo o precedente, da un lato sono riportate le Chiavi Papaline e l'anno di apposizione (che indicano il territorio Pontificio), dall'altro lato sono incisi il Giglio Borbonico e la numerazione progressiva, indicando il territorio del Regno delle Due Sicilie.
Il Termine n°1 fu posto alla foce del fiume Canneto, tra Fondi e Terracina, il n° 649 al ponte di barche di Porto d'Ascoli, presso la foce del fiume Tronto. Sotto ogni Termine venne sotterrata una cassetta di legno contenente una medaglia di lega metallica recante lo stemma dei due Stati, come sigillo o testimone del confine. I lavori di apposizione dei Termini iniziarono dal versante tirrenico nell'anno 1846 e terminarono nel 1847.
Con l'unificazione d'Italia la maggior parte dei Cippi fu rimossa dal loro posto originario alla ricerca dei medaglioni sotterrati. Alcuni furono rotolati lungo i pendii, altri distrutti, altri ancora asportati e portati davanti alle chiese, nelle piazze, davanti ai cimiteri, nelle case private e – fortunatamente – alcuni lasciati nei luoghi originari. Giuseppe Albrizio, durante le sue escursioni sui monti dell'Appennino, ha trovato spesso questi Termini e, incuriosito, ha deciso di iniziarne la ricerca sistematica, trovando e fotografando oltre 400 cippi su 649, percorrendo dal mar Tirreno al mar Adriatico tutta le linea di confine.
Sono quindi proposte 3 escursioni lungo la linea di confine: la prima nella provincia di Latina, con partenza da Monte San Biagio; la seconda dal Santuario Francescano di Poggio Bustone sui Monti Reatini; la terza da Forca Canapine sui Monti Sibillini e Monti della Laga.
Ulteriori informazioni e per l'intera galleria fotografica potete consultare il sito: www.lemiepasseggiate.it

Itinerari

A fronte: Monte dei Signori 1781 m, Cippo n° 577, la piana di Castelluccio e i Monti Sibillini

1. Cippo n° 22 sul quale le chiavi di San Pietro e la data risaltano in maniera perfetta.
2. Giuseppe Albrizio presso il Cippo n° 442.
3. Cippo n° 446

DAL CIPPO 28 AL 22

Da Fontana del Crapio alla località Ciavolone

Punto di partenza e arrivo: Monte San Biagio (LT)
Dislivello: 900 m
Tempi di percorrenza: andata 4 ore. Ritorno 2 ore e 30 minuti - 17km
Punti d'appoggio: Monte San Biagio (LT)
Difficoltà: media
Cartografia: IGM Lazio
Nota: Si percorre un bellissimo e panoramico sentiero sul golfo di Terracina, il lago di Fondi, le isole Pontine, una parte dei Monti Ausoni e il Circeo.
Percorso auto: Da Monte San Biagio si prende la SS N° 7 Via Appia direzione Roma, per Val Marina e poi per Valle Imperiale.
Raggiungere l'anfiteatro della Valle Imperiale e salire seguendo la sterrata che termina presso il serbatoio dell'acquedotto. Da qui in direzione N-O seguire la mulattiera fino alla Fontana del Crapio (670 m). Si sale su un evidente valico a quota 700 metri, dove si incrocia un sentiero segnato (CAI) che prenderemo alla nostra sinistra in direzione N-O. Si attraversa tutto l'anfiteatro della Valle del Crapio e si raggiunge la Serra del Conte (740m). Percorsi pochi metri, in alto a sinistra si trova il cippo n° 28. Si continua su un panoramico sentiero, direzione Ovest, fino alla Cisterna Mareccia (725 m): qui si trova il cippo n° 27.
Si segue lo stesso sentiero segnato, fino a quota 738 metri. Da qui si raggiunge la cima di Monte Cavallo (772 m) in circa 20minuti, dove si trova il cippo n° 26.
Si ritorna a quota 738 metri e si riprende il sentiero per circa 200 metri, per poi abbandonarlo definitivamente e seguire la cresta fino sulla vetta del Monte Ceraso (824 m) dove si trova il cippo spezzato n° 25. Da Monte Ceraso, direzione S-O, si sale sul Monte Peschio (844 m - Cippo n° 24). Continuando a percorrere la cresta in direzione Sud, si arriva a quota 731 metri in località "Il Ciavolone". Prima di raggiungerla si trova il cippo n° 23. Passata la quota di 731 metri, sempre in direzione Sud, si incontra il cippo n° 22. Possiamo considerare l'escursione conclusa qui e tornare indietro per la stessa via.

1

2

DAL CIPPO 444 AL 454

Gruppo Monti Reatini

Punto di partenza e arrivo: Convento Francescano di San Giacomo Poggio Bustone (RI)
Dislivello: 870 m
Quota Max: 1531 m - Monti Ceresa
Tempo di salita: 3 ore e 30 minuti
Discesa: 2 ore e 30 minuti
Difficoltà: Media
Punti d'appoggio: Poggio Bustone
Cartografia: Cartina CAI "Gruppo Monti Reatini"
Nota: Panoramica escursione sulla Valle Santa, i Monti Sabini, Monti Reatini
Percorso auto: Dal paese di Poggio Bustone (RI),si seguono le indicazioni per il Convento di San Giacomo e si parcheggia nel largo piazzale del Santuario (800 m).
Si percorre in direzione N-E il sentiero CAI 441 fino al colle La Forca (1291 m) dove è posto il cippo 444. Si abbandona il sentiero 441 e si piega a sinistra in direzione N-E, seguendo un nuovo sentiero CAI (non ancora numerato, ma tracciato) e – in sequenza – si incontrano i cippi 445-446-447-448-449. Continuando per circa 200 metri si incrocia di nuovo il sentiero 441 fino ad una delle Cime dei Monti Ceresa (1514 m) dove, per

3

4

5

terra, si trova il cippo 450. Poco sotto la seconda cima c'è, sempre per terra, il cippo 451. Attraversata la sella si scende dall'altra parte nel bosco fino ad uscire in una radura dove, ben visibile per terra, si trova il cippo 452. Più avanti, sempre nella stessa direzione, si trova il cippo 453. Ancora avanti sul sentiero sempre evidente fino a raggiungere l'ultimo cippo della giornata, il 454, posto all'incrocio del sentiero CAI 441-420. Da questo Termine, seguendo il sentiero 420, si scende in direzione Ovest lungo un grande vallone e, in pochi minuti, si esce nella radura dove si trova la Fonte Petrinara (1410 m). Da qui seguendo sempre il sentiero 420 si ritorna al Convento.

CIPPI N° 579, 577, 575, 574, 573, 571

Da Forca Canapine

Punto di partenza e arrivo: Forca Canapine
Dislivello: 350 m
Tempo di percorrenza: Andata 2 ore e 30 minuti - Ritorno 2 ore
Punti d'appoggio: Arquata del Tronto, Amatrice o Norcia
Difficoltà: Facile
Cartografia: IGM
Nota: Itinerario tra due grandi catene montuose: a Nord il Gruppo dei Sibillini, a Sud i Monti Reatini.
Percorso auto: dalla SS N° 4 Via Salaria seguire Roma-Ascoli Piceno. Giunti ad Arquata del Tronto si seguono le indicazioni per Forca Canapine (1541m). Al valico si gira a sinistra (S-O) dove parte una sterrata e si parcheggia sullo spiazzo.
Si percorre la sterrata e, in 30 minuti, si arriva alla Forca dei Pantani (1588 m). Dalla sella, salendo sul colle a Nord quota 1662 metri, in 5 minuti si raggiunge la cima dove si trova il cippo n° 579. Si ritorna alla Forca dei Pantani, si sale l'ampia ed erbosa dorsale Sud fin sulla vetta del Monte dei Signori (1781 m), dove si trova il cippo n° 577. Nella stessa direzione (Sud) si scende a una sella dove si trova il cippo n° 575. Seguendo la cresta, pochi metri dopo essere entrati nel bosco, si scende a destra di una ventina di metri di quota fino a trovare un cippo in cattive condizioni, il n° 574. Ritornati sulla cresta boscosa, sempre in direzione Sud, in una piccola radura nella massima depressione ai piedi del Monte Utero c'è per terra il cippo n° 573. Sempre verso Sud si sale la dorsale boscosa e poi, uscendo dalla macchia, si arriva sul Monte Utero (1807 m). Continuando sull'ampia cresta, un centinaio di metri dopo la cima si incontra il cippo n° 571 per terra. Ritorno sullo stesso percorso.

4. Cippo n° 448 con il Terminillo sullo sfondo.
5. Località Cimata della Cerasa, ricognizione Giugno 2012.
6. Giuseppe Albrizio presso il Cippo n˜ 490, Cima Del Carpellone 1446 m.
7. Escursionisti a cavallo transitano presso il Cippo n° 579

6

7

adsGilen

IL BINOCOLO ALPINO ITALIANO

APPROVATO DAL CLUB ALPINO ITALIANO

LA FAMIGLIA Z-CAI SI ESPANDE VERSO NUOVI ORIZZONTI CON UN NUOVO BINOCOLO LEGGERO E PERFORMANTE. Z-CAI 26 È UNO STRUMENTO ALTAMENTE AFFIDABILE, DALLE PRESTAZIONI ECCELLENTI E IDEALE IN MONTAGNA GRAZIE A UN DESIGN CHE HA CONSENTITO DI RIDURRE AL MINIMO PESO E DIMENSIONI.

Le lenti con trattamento Multi Green System e Fully Multi Coated, i prismi a tetto BAK 4 e il corpo in lega di alluminio fanno del nuovo binocolo Z-CAI 26 uno strumento dalla massima qualità di visione e minimo peso e dimensioni. Z-CAI 26 è disponibile nelle versioni con ingrandimento 8x e 10x e nelle colorazioni verde e nero.

Per i soci C.A.I. sconto 10%

CERCA IL PUNTO VENDITA PIÙ VICINO SU WWW.ZIEL.IT

ZIEL
The sense of precision

Cima Viola parete Sud "Viola bacia tutti". Rossano Libera sugli strapiombi neri della parte alta. Foto archivio Maspes

Val Grosina, il regno nascosto di alpinisti e free climbers

Breve storia del recente alpinismo nelle valli grosine, narrata durante l'apertura di una nuova via su questi monti

di Giuseppe "Popi" Miotti

In questo comprensorio un po' trascurato dagli inglesi "prenditutto", i nostri pionieri avevano trovato ancora qualche cima vergine. Ne avevano parlato in successione il Cederna, Vittorio Ronchetti e Giorgio Sinigaglia in tre lunghe monografie, seguite, nel 1909, dalla prima guida alpinistica dei Monti di Val Grosina di Alfredo Corti e Walter Laeng, esimi membri del G.L.A.S.G. (Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guida).

Appoggiato alla parete raccolgo il sole e osservo Giuliano che, traversato il canalino franoso che ci divide dalla parete, inizia la danza. Giornata perfetta, cielo blu, profili scolpiti, atmosfera d'autunno, di brandy stagionato, calma e silenzio. Attorno, gli spazi aperti e sconfinati della Val Grosina, delimitati da creste rocciose sulle quali emergono cime ardite. I vasti pascoli del Pian Sertif, che ci hanno accompagnato fino alla base della parete, sono un prato all'inglese con tanto di laghetto e manca solo di vedere comparire Tiger Woods per rinunciare definitivamente a credere di essere in montagna. Eppure siam qui, in un angolo sconosciuto e selvatico, negletto e abbandonato dal grande turismo alpino, dagli escursionisti e ancor più, figuriamoci, dagli scalatori.
Sono con Gianluca Maspes e il grosino Giuliano Bordoni, Guida alpina dell'ultima generazione e... folle freerider. Sopra le nostre teste, il canalino è chiuso da una parete triangolare color ocra che pare un piccolo Fou. Giuliano vuole sistemare alcune vie da fare con eventuali clienti e questa è una delle prime in progetto. Quindi, trapano al seguito. Alla partenza il giovanotto mi propone come capocordata ed esecutore dei primi sacrileghi fori. Con quello che interpreto un gesto d'affetto, Gianluca mi soccorre esclamando: "No! Non facciamo trapanare il Popi". In effetti, per quanto non totalmente contrario, mi sono sempre orientato verso la limitazione di ogni aggeggio, figuriamoci gli spit. Ho sempre meno voglia di "impedimenta" e non ho voglia di vincere a tutti i costi, così alle volte vengo sconfitto dalla mia stessa scelta: mi piace così. Il piacere della ritirata è a volte libidinoso.
Grato e rassicurato, sorveglio il grosino pensando a Doug Scott che la sera prima si era lanciato in una predica contro le vie spittate. Chissà perché, mi sovviene anche quel che scrisse Antonio Cederna sulla Val Grosina ormai 120 anni fa: "Che dire poi dei camosci e dell'esiliato stambecco? Tutto è scomparso, meno qualche camoscio che il wetterly non tarderà a distruggere..." Beh! Sicuramente il wetterly (Vetterli - NdA), diffuso fucile ai tempi del Cederna, non è più di casa fra questi monti, ma in compenso il suo sparo è stato sostituito da questo moderno ronzio di trapano. I tempi cambiano.
Raggiungiamo il freerider alla sosta con una piacevole lunghezza di difficoltà moderate e lui riparte affrontando una fessura verticale: in attesa del mio turno divago fra le cime e l'alpinismo in Val Grosina. In questo comprensorio un po' trascurato dagli inglesi "prenditutto", i nostri pionieri avevano trovato ancora qualche cima vergine. Ne avevano parlato in successione il Cederna, Vittorio Ronchetti e Giorgio Sinigaglia in tre lunghe monografie, seguite, nel 1909, dalla prima guida alpinistica dei monti di Val Grosina di Alfredo Corti e Walter Laeng, esimi membri del G.L.A.S.G. (Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guida).

> Mi sono sempre orientato verso la limitazione di ogni aggeggio, figuriamoci gli spit

Il secondo tiro è un po' più impegnativo. Sarà mai VI° grado? Mah! Comunque, durante il periodo "eroico" del VI° grado, la posizione un po' remota, la qualità della roccia non sempre ottimale, la mancanza di importanti ed appariscenti pareti, tennero lontani gli scalatori di punta da queste montagne. Così, a parte le scorribande dell'inesauribile conte Aldo Bonacossa con le sue donzelle negli anni 20 del Novecento, le cime della Val Grosina conobbero un lungo periodo di abbandono. I primi alpinisti "moderni" a farvi ritorno furono Angelo Longo ed Ercole Martina che, fra il 1953 ed il 1954, salirono la ancora stranamente inviolata parete Nord della Cima Piazzi, lo spigolo Nord dell'elegante Corno di Sinigaglia e la parete Nord del Corno Dosdé. Nell'estate del 1959 le guide bormine Egidio Pedranzini e Franco Sertorelli percorsero invece la glaciale parete Nord della Cima Viola.
Intanto Giuliano è ripartito, mette un fix al centro di un ostico muro e poco sopra si ferma. In sosta i

Prime ascensioni assolute
dal 1953 ad oggi

La tabella riporta solo le prime ascensioni assolute dal 1953 ad oggi. Colonna sinistra esposizione e dislivello; colonna destra primi salitori, numero lunghezze di corda e difficoltà.

NA= via non attrezzata
PA= via parzialmente attrezzata
A= via attrezzata

CORNO DOSDÈ 3233 m	
quota 3114 m, cresta N, 200 m	Angelo Longo, Ercole Martina 1/8/1954. Difficoltà: IV. NA
parete N, 300 m	Giovanni Costantini, Walter Palfrader, Sergio Pozzi, 27-28/7/1970. 11L: VI e A1 (VII in libera). NA. "Balla col lupo" - Andrea Ceinini, Armando Giacomelli, Luca Martinelli, 6/8/1994. 10L; VII+ e A1. NA
parete NE, 200 m	Battista Gilardi, Duilio Strambini - Raffaele Bonetti, Valentino Sosio 14/10/1976. 6L; V+. NA. "via Zen" - Elio Pasquinoli, Luigi Zen, estate 1985. IV+ (una lunghezza non obbligatoria di VI). NA
CIMA SAOSEO 3264 M	
parete SSE, 250 m	Duilio Stambini, Luigi Zen, Donato Erba, Beppe Galasso 15/9/1975. Difficoltà: IV+. NA. "Via Duilio" - Elio Pasquinoli, Antonio Strambini, Luigi Zen 2/10/1983. 8L; VI-. NA. "Nulla di più" - Giuliano Bordoni, Fabio Fazzini, Emmanuel Panizza, 16/09/2012. 10L; fino al 6a+ A
CIMA VIOLA (CIMA DI LAGO SPALMO OCC.) 3374 m	
parete N, 500 m	"Via del canalone" - Egidio Pedranzini, Franco Sertorelli, 20/9/1959. Inclinazione max. 55°. "Via del seracco" - Enrico Cometti e Piero Della Vedova, 9/7/1972. Difficoltà: III e 4L fra 70°/ 90°. "Via Bradanini/Occhi" - Francesco Bradanini, Raffaele Occhi, 1/9/1975. Inclinazione max. 55°. "Diretta del seracco" - Adriano Greco, Eraldo Meraldi, 9/3/1983. III e 3L fra 90° e 95°
pilastro ESE, 450 m	"Via dei grosini" - Giuseppe Pruneri, Antonio Strambini, 22/9/1985. 15L; V+. NA. "Via diretta" - variante alla via precedente Antonio Strambini, Luigi Zen, 29/9/1985. 8L: VI. NA
parete SE, 500 m	"Ritorno alle origini" - Sandro Cometti, Giuseppe Miotti, Cesare Mitta, 23/7/1977. 24L: V+ e A1. NA. "M.E.G.A." - Adriano Greco, Eraldo Meraldi, 10/10/1983. VI. NA. "Viola bacia tutti" - Giuliano Bordoni, Rossano Libera, Gianluca Maspes, 30-31/7/2006. 17L; VII. NA. "Together on the Fog" - Simone Porta, Daniele Rinaldi e Luca Tenni, il 13-14/8/2012. 15L; VII. NA
Anticima W, sperone SE, 380 m	Ivo Ferrari, Giovanni Peretti, Erminio Sertorelli, agosto 1978. 15L; IV. NA
CIMA SETTENTRIONALE DI LAGO SPALMO 3356 M	
Spalla 3014, parete NW, 350 m	"Muschio pietrificato" - Eraldo e Fabio Meraldi, 27/7/1986. 7L; VI. NA. "Vento col bel tempo" - Fabio Meraldi, Giorgio Pozzi. 26/7/1987. 8L; VI. NA
Spalla 3014, sperone NW, 200 m	"Lumiere' - Eraldo e Fabio Meraldi. 27/10/1985. 5L; VI-. NA. "Alla ricerca del tempo perduto" - Fabio Meraldi, Ernestina Senini. 20/8/1989. 7L; VI-. NA
CIMA ORIENTALE DI LAGO SPALMO 3291 m	
sperone S, 200 m	Angelo Forcignano, Giuseppe Miotti, estate 2005. 10L; V+. NA
CIME DI LAGO SPALMO	
	Prima traversata integrale Duilio Strambini, Piero Della Vedova. 26-27/1/1974
PRIMO TORRIONE DI LAGO SPALMO 2770 m (nome proposto) Gruppo di torrioni 2835 m, 2853 m, 2885 m, 2861 m e 2770 m affacciati sul Lago Spalmo	
cresta SW, 250 m	"Vedo cose meravigliose" - Angelo Forcignano, Francesco Forni, Giuseppe Miotti, 4/10/2004. 7L; VI. NA
PUNTA MERIDIONALE DEI SASSI ROSSI 3101 m	
sperone NW, 250 m	Duilio Stambini, Luigi Zen, 15/8/1975. Un tratto di V+. Da attrezzare
canalino N, 200 m	Bruna Fanetti, Adriano Greco, primavera 1982 o 1983. Inclinazione max. 40°
SASSO CALOSSO 2532 m	
sperone SE, 200 m	Bruno Gilardi, Duilio Strambini. Difficoltà: IV "Una via banale" - Gian Vittorio Bergomi, Giuseppe Miotti ottobre 2004. 6L; un passo di 6a. NA
parete E, 200 m	"L'orizzonte di KD" - Giuseppe Miotti, Mario Tropea, 22/8/2004. 8L; V+. NA. "Il nostro Caro Angelo" - Stefano Micali, Giuseppe Miotti, 19/9/2004. 7L; VI+. NA. "Il nostro Caro Angelo plus" - Dante Barlascini, Angelo Forcignano, 19/9/2004. 6L; un passo 6b. NA. "Pandora" - Giuliano Bordoni, Martino Pini e il "Piz Müdanda climbing team", 2005. 4L (da 30 m); 5c. A. "Ave Maria" - Giuliano Bordoni, Luca Maspes, Ricky Sala, giugno 2007. 5c. A "Girasoli" - Giuliano Bordoni Martino Pini e il "Piz Müdanda climbing team", 2005. 12L (da 30 m); 6a. A. "La rivolta dei fix" - Giuliano Bordoni, Mario Sertori, 2005. 3L; 6c. A
MONTE VERVA 2828 m	
cresta E, 200 m	Gian Vittorio Bergomi, Giuseppe Miotti, ottobre 2004. 9L; V. Roccia non buona. NA
PIZZO DOSDÉ 3280 m	
cresta SW, 500 m	Eraldo Meraldi, estate 1987. Difficoltà: III
Torrione 3118 m, pilastro NW, 400 m	"Cercando il sole" - Andrea Ceinini, Armando Giacomelli, Luca Olcelli, 14-15/8/1987. 11L; VI. NA
PIZZO DEL TEO 3049 m	
sperone NE, 450 m	Antonio Besseghini, Duilio Stambini, 6/10/1971. Difficoltà: III e IV
TORRIONE DEI LAGHI 2918 m (nome proposto) È l'isolato torrione che svetta appena ad E della quota 2991 della cresta S della Vetta Sperella	
parete S, 300 m	"Sogno di una notte di mezza estate" - Paolo Mari, Giuseppe Miotti, 15/8/2004. 13L; dal III al VI+. NA
PIZZO MATTO 2993 m	
cresta W, 500 m	Bruno Gilardi, Duilio Strambini, 11/7/1971. Difficoltà: III e IV
parete E, 200 m	"Via Toni" - Luigi Foppoli, Fabio Pola, Antonio Sciani, 1/9/1991. 7L; VI e A1. NA
parete E, Torre di destra	"Orecchini di perla" - Giuliano Bordoni, Emmanuel Panizza, Mario Sertori, 2005. 2L; 6a. PA
TORRE MANNY (nome proposto) Piccola torre posta allo sbocco di un canale roccioso fra il Dosso Sabbione e il Pizzo Matto	
parete SSE	"Se mi piace quando mi fai star bene" Giuliano e Stefano Bordoni, Maurizio e Roberto Sala 4L; 5C. NA
SASS DEL PIAN SERTIF 2796 m (ANTICIMA E)	
sperone SW, 200 m	"Hey... Doug!" - Giuliano Bordoni, Gianluca Maspes, Giuseppe Miotti 15/10/2010. 7L; VI. PA
PIZZO COPPETTO 3066 m	
spigolo NE, dislivello: 200 m	"La felicità è una cosa semplice" - Eraldo Meraldi, 29/10/1995. Difficoltà: V. NA
CIMA DI PIAZZI 3439 m	
parete N, 500 m	Angelo Longo, Ercole Martina, 1/8/1953. Inclinazione max. 50°
Cresta Sinigaglia	Primo percorso integrale Bruno Gilardi, Duilio Strambini, 21/10/1971
CORNO SINIGAGLIA 3315 m	
spigolo N, 400 m	Angelo Longo, Ercole Martina, 6/8/1953. Difficoltà: III
SASSO MAURIGNO 3062 M	
parete S, 450 m	"I fiori di Giada" - Giuliano Bordoni, Gianluca Maspes, 30/6/2006. VI+. NA
Anticima NW parete S, 300 m	"Il volo delle cornacchie" - Giuliano Bordoni, Mario Sertori. 10L; V e VI. NA

due si scambiano i ruoli e passa del tempo. Attorno, stanno spuntando vette lontane. Mi diverto a riconoscerle e fra tutte scorgo la bella sagoma del Painale, una fortezza ancora da espugnare.
Il periodo forse più importante per la storia recente dei monti grosini inizia con gli anni Settanta del Novecento, soprattutto per merito dell'alpinista locale Duilio Strambini e dei suoi compagni tiranesi Piero Della Vedova ed Enrico Cometti.
Siamo a cavallo fra due ere: stava finendo un certo modo di fare alpinismo, nuove tecniche, materiali e idee erano alle porte, ma qui bisognava riprendere un gioco fermo da decenni. Innamorato della sua valle, Duilio si concentrò in particolare sui problemi alpinistici del versante meridionale, muovendosi con intelligenza e freschezza. C'era da affrontare la semi inesplorata traversata per cresta delle Cime di Lago Spalmo o il percorso integrale della lunghissima cresta di Sinigaglia, che con i suoi grandi torrioni porta in vetta alla Cima Piazzi, vi erano pareti rocciose di notevole altezza mai salite. Duilio e compagni recuperarono il tempo perduto accaparrandosi quasi tutti i maggiori successi, anche se, fra le importanti imprese del periodo, va ricordata la prima salita alla parete Nord del Corno Dosdè, compiuta da Costantini, Palfrader e Pozzi nel 1970. La difficile ascensione, oggi una bella classica, apriva i monti grosini all'era del VI° grado e dell'alpinismo tecnico.
Gianluca s'avvia su per una placca scomparendo alla vista. Mi fa effetto vederlo con il trapano su una scalata che di certo non ne avrebbe bisogno, ma ormai è "grande" e ne farà buon uso. La roccia è molto bella, un solido gneiss granitoide: sembra quella della parete Sud della Cima Viola. Nel luglio del 1977 realizzavamo la prima assoluta di questa remota parete vivendo una giornata memorabile. La "via del ritorno alle origini" fu un'altra tappa importante, completando il processo già avviato da Strambini che sarebbe stato ancora protagonista se un incidente non l'avesse stroncato l'anno successivo. Negli anni a seguire anche molti dei migliori scalatori dell'Alta valle, Luigi Zen, i fratelli Meraldi, Adriano Greco, Antonio Strambini, solo per citarne alcuni, trovarono qui terreno fertile.

> Il periodo più importante inizia con Duilio Strambini, Piero Della Vedova ed Enrico Cometti

La sosta mi fa geologicamente dubitare, ma il ciclopico masso in cui è piazzata non sembra prendersela troppo. Intanto Gianluca s'ingaggia in un diedro a scalino color giallo arancio molto bello. Peccato l'erba qua e là. Una placca e un muretto fessurato ci depositano infine su un'ampia cengia ai piedi del saltino sommitale. Sovrastato da un "frigorifero alberghiero" in bilico, ma a detta dei compagni stabilissimo, mi godo il panorama cercando il "mio" Torrione dei Laghi. Il Torrione fa parte della nuova ventata di passione Grosina che mi colse verso la metà del 2000 e che fu accompagnata dalle imprese di altri bravi scalatori. Cominciai per gioco, "scoprendo" la parete Est del Sasso Calosso che si alza per circa 200 metri, poco sopra la strada per il Passo di Verva. Stranamente, a parte Duilio Strambini, che aprì una via nel settore sinistro, nessuno l'aveva ancora presa di mira. Io stesso, che nel 1972 ero stanziato al sottostante rifugio Falk per preparare la maturità, non me la ricordavo. Nel 2004, le compatte placconate ci regalarono tre belle vie su roccia buona, anche se in qualche punto poco proteggibile. Poi, Bordoni, Maspes, Sertori e compagni ritornarono aprendo altre linee in stile più moderno e attrezzandole per creare una piccola falesia di scalate "plaisir" ambientata in un luogo bellissimo. Ma in zona vi sono molti altri posti per "conquistatori" idealisti o vanitosi, ove è possibile "marcare il territorio" con l'inutile, ma intrigante, gioco della prima ascensione.

Nei pressi del crinale che si affaccia sulla Val d'Avedo sporge la parte sommitale della parete Sud della Cima Viola. Giuliano, "Gianlu" ed io la indichiamo soddisfatti: tre generazioni di scalatori legate ad un'unica parete

Cominciai per gioco, "scoprendo" la parete Est del Sasso Calosso che si alza per circa 200 metri, poco sopra la strada per il Passo di Verva. Stranamente, a parte Duilio Strambini, che aprì una via nel settore sinistro, nessuno l'aveva ancora presa di mira. Io stesso, che nel 1972 ero stanziato al sottostante rifugio Falk per preparare la maturità, non me la ricordavo. Nel 2004, le compatte placconate ci regalarono tre belle vie su roccia buona, anche se in qualche punto poco proteggibile.

Gianluca s'infila sull'ultima lunghezza che sembra offrire una bella scalata, tipo quella dello spigolo Sud-ovest del Primo Torrione di Lago Spalmo, ad oggi ancora l'unica via in questo gruppo di torrioni affacciati sul lago da cui prendono il nome. Mi arrabatto un attimo sul complicato passaggino finale ed ecco la vetta, che in questo meraviglioso giorno d'autunno mi regala un'inaspettata scalata, riportando alla mente altre scorribande grosine come quella sulla bella, ma fatiscente, cresta Est del Monte Verva o quella sul remoto sperone Sud della Cima Orientale di Lago Spalmo.
Ci spingiamo sul vicino crinale spartiacque con la Val d'Avedo, perché vogliamo rivedere la Cima Viola. Nel 2006, i miei due compagni, con Rossano Libera, hanno aperto la via in centro alla parete Sud "soffiandomela", ma in realtà ero d'accordissimo: un pensiero in meno. Guardo la parete e mi commuovo: questi demoni sono veramente bravi e, soprattutto, hanno ancora voglia di frugare fra le cime. Giuliano poi è di casa e non poteva perdere vie come quella alla Viola o la parete Sud del Sasso Maurigno, già ambita dagli storici precursori Cometti e Della Vedova. Sull'ostile Maurigno il freerider ha aperto ben due vie, ma ne manca ancora una. E anche qui attorno ha scoperto alcune primizie come l'ancora inviolata Torre Menny, annidata fra le pieghe del Pizzo Matto e del Dosso Sabbione.
Tutto è silenzio e io improvvisamente sbotto: "E 'sta via come la chiamiamo?" Ho già in mente il nome e aggiungo: "Vista l'eresia compiuta, e conosciuta l'opinione di Doug Scott, giunto in Valtellina per aggiornare il decalogo sulla montagna, direi di dedicarla a lui. Perché non chiamarla 'Hey... Doug!' ?" Sghignazziamo, ma io forse non dovrei: sono "anziano" e... serio. Però non posso fare a meno di aborrire decaloghi e regolamenti: in fin dei conti ci ha già provato un certo Mosè, migliaia di anni fa, ma, a ben vedere, con scarsi risultati. Prima di calarci saluto la Cima Viola: ora siamo in tre ad avere un legame con lei. Mi aggancio allo spit e, abbandonandomi sulle corde, penso che forse, più delle regole, sarebbero necessari molti buoni e prudenti maestri.

Principali monografie

A. Cederna, *Val Grosina. Cenni topografici e turistici*, Bollettino del CAI 1891, pag. 78-97.
G. Sinigaglia, *Nelle Alpi di Val Grosina*. Bollettino del CAI, vol. XXXI 1898, pag. 1-26.
V. Ronchetti, *Nelle Alpi di Val Grosina*. Riv. Mensile del CAI 1901, pag. 437-445.
E. Martina, La Cima di Piazzi (monografia alpinistica). «La Rivista», 1969, pag. 43-56.

Guide alpinistiche ed escursionistiche

A. Corti e W. Laeng , *Le Alpi di Val Grosina*. Edizioni G.L.A.S.G., Brescia, 1909.
Canetta N. (parte alpinistica di A. Besseghini e P. Della Vedova), *Grosio Grosotto e le loro montagne*. Sondrio, 1987.
Armelloni R., *ALPI RETICHE Cima di Piazzi-Piz Sesvenna*, Collana Guida dei Monti d'Italia. Ediz. CAI-TCI. Milano, 1996.

Fonti d'ispirazione

T. Paine, *Common sense*. Penguin Books 1982 (in italiano, Luca Torre editore, 2010)
H. D. Thoreau, *Disobbedienza civile. Piccola enciclopedia SE*, Milano, 2008
N. Zeper, *Narcisi di montagna Dialogo per un alpinismo della rinuncia*, Edizioni Nordpress, 2004
W. Xiang Zhai, *Yi Quan*, Luni Editrice 2006

climbing technology
GENUINE ITALIAN HARDWARE

Via Trenker, Prima Torre del Sella © Klaus Dell'Orto_Climbing Technology

#ASCENT
Imbracatura realizzata appositamente per la salita di vie alpinistiche e sportive e l'arrampicata su ghiaccio.
La struttura ergonomica garantisce un perfetto sostegno lombare e le quattro fibbie di regolazione ne permettono un ottimale adattamento al corpo.
450 g (taglia M-L)
EN 12277 / UIAA
MADE IN EUROPE

#ALPINE UP
Innovativo assicuratore/discensore. Permette di assicurare il primo in due modalità: Click Up (vie sportive) o Dynamic (vie alpinistiche).
Consente la discesa in corda doppia autobloccante ed il recupero simultaneo e indipendente di due secondi.
ⓓ ⓡ ø 7.3÷9 mm
① ø 8.6÷10.5 mm.
EN 15151-2 / UIAA
MADE IN ITALY
BREVETTATO

>> www.climbingtechnology.com

Finalmente in quota... pedalando

Itinerari in mountain bike in Lombardia, Trentino-Alto Adige e Veneto

Testo e foto Piergiorgio Rivara*
Itinerari a cura di Piergiorgio Rivara e Matteo Balocchi

A fronte: Verso le Baite Ables

In questa pagina: alcuni tratti a piedi sull'Alta Via delle Dolomiti presso Munt de Furcia

L'arrivo dell'estate e lo scioglimento della neve riapre la strada verso gli itinerari di alta quota ai cicloescursionisti che attendono, con ansia, di poter tornare a calcare i sentieri più spettacolari di Alpi e Appennini per lunghe escursioni giornaliere o, ancora meglio, per traversate con pernottamenti in qualche accogliente rifugio di montagna.

Organizzare un weekend in quota in MTB presuppone però una serie di accorgimenti aggiuntivi rispetto ad una normale escursione a piedi, non fosse altro che per l'impiego di un mezzo tecnico quale è la mountain bike.

La preparazione dell'attrezzatura del biker per una escursione alpina ci obbligherà, quindi, a controllare minuziosamente e "rinforzare" la dotazione tecnica rispetto ai soliti giri giornalieri.

Ecco allora che sarà meglio avere un paio di camere d'aria anziché una sola e qualche attrezzo in più come, ad esempio, uno smagliacatena, una falsamaglia, un cavo per il cambio oltre alle pastiglie di scorta per i freni a disco e l'olio lubrificante per catena. Se si è in gruppo ci si può dividere anche qualche cosa in più, come la pompa per le sospensioni, un copertone di ricambio (oggi un po' più problematica la scelta, vista la coesistenza di tre standard di diametro ruote) e un kit di pronto soccorso. Ormai la quasi totalità dei bikers utilizza il GPS per ottimizzare i tempi di navigazione e per aumentare i margini di sicurezza. In questo caso è bene comunque ricordarsi le batterie di scorta o il caricabatterie, ma senza dimenticare la carta topografica e la bussola.

Anche l'abbigliamento segue le regole auree dell'escursionismo: capi tecnici, leggeri e traspiranti, e gusci antivento e anti-acqua. Sono d'obbligo come sempre i guanti invernali e, nel nostro caso, il sottocasco. Sempre meglio isolare i capi di ricambio nello zaino in sacchetti impermeabili, anche perché è molto diffuso l'uso della sacca idrica che, in caso di danneggiamento, potrebbe bagnare il contenuto.

Lo zaino ideale per due giorni in alta quota con la MTB è sui 25-28 litri per non interferire con la pedalata e, soprattutto, non gravare sulla schiena. Verificate di avere il coprizaino (spesso incorporato) oppure valutate l'acquisto di un modello impermeabile.

Particolare importante da valutare sono le scarpe: le classiche scarpe da MTB con soletta rigida non sono adatte a camminare, specialmente sulla roccia onnipresente in quota. In caso di bagnato o nevai residui, anzi, diventano decisamente pericolose. Meglio un paio di scarpe da trail riding con la suola tipo Vibram, se usate i pedali a sgancio, oppure un classico scarponcino da trekking se invece preferite il pedale flat. Se non siete sicuri di poter lasciare le biciclette in un luogo sicuro, vi servirà anche un lucchetto leggero.

Una particolare attenzione va posta alla scelta dell'itinerario per evitare di scegliere sentieri ad alta frequentazione di turisti e escursionisti a piedi, a maggior ragione nei mesi di luglio e agosto. Soprattutto i sentieri di accesso ai rifugi più accessibili possono diventare molto intasati nelle ore centrali del giorno. Quindi, se non è possibile scegliere percorsi alternativi, in questi casi il consiglio è quello di passare molto presto o sul tardo pomeriggio e – in ogni caso – fermarsi a lato del sentiero e dare sempre la precedenza ai pedoni salutando garbatamente come si usa in montagna. Per avvisare i pedoni del nostro arrivo alle loro spalle ed evitare che si spaventino mettendoli in situazioni potenzialmente pericolose è molto utile dotarsi di un leggerissimo campanello da manubrio.

Ricordiamo infine che alcune regioni hanno delle normative restrittive nei confronti delle MTB, oppure che alcuni sentieri potrebbero essere vietati, per cui non fidatevi ciecamente delle tracce GPS o delle relazioni che trovate sul web. Se non avete informazioni certe, è meglio contattare i posti tappa in quota per sincerarsi personalmente dell'accessibilità in MTB oppure le associazioni turistiche locali.

Proponiamo qui di seguito tre itinerari di due giorni tra Lombardia, Trentino-Alto Adige e Veneto, due con pernotto in rifugio e uno a fondovalle.

** L'autore è referente Emilia-Romagna del Gruppo Cicloescursionismo Centrale CAI*

PRIMO ITINERARIO - **STONEMAN TRAIL**

Alpi Carniche, Dolomiti di Sesto e Alpi Pusteresi

Itinerario a cura di Piergiorgio Rivara (Accompagnatore di cicloescursionismo CAI Parma)

Il percorso è conosciuto come Stoneman trail, inglesismo di Stoanamandl o "uomini di pietra", nome commerciale attribuito a questo itinerario che concatena diversi giri classici della zona della Valle di Sesto, dell'alta Val Pusteria e della Val Padola.

Noi qui ci disinteressiamo dell'aspetto commerciale del tour (che prevede di vincere un trofeo se si vidima in tutti i checkpoint un libriccino da acquistare alla partenza e si percorre il trail in uno, due o massimo tre giorni) e lo descriviamo per essere percorso in due giorni a ritmo da escursionisti. Molto comodi comunque, per tenere a vista il percorso, i segnavia verdi che rappresentano una bicicletta stilizzata, realizzati lungo il tragitto dall'organizzazione di questo itinerario.

Cartografia 1:25000: Tabacco 010-Dolomiti di Sesto/017-Dolomiti di Auronzo e del Comelico.

Giorno 1

San Candido-Sillian-Sillianer Hutte-Dosoledo-P.so Monte Croce Carnico-Rifugio Croda Rossa

Lunghezza: 55 km
Dislivello salita: 2260 m
Difficoltà salita/discesa: MC/BC+ (scala CAI)
Durata complessiva: 8/10 ore
Quota massima: 2447 (Sillianer Hutte)
Partenza: San Candido (BZ)

La prima tappa prevede il trasferimento sulla ciclabile della Drava fino a Sillian (Austria, m.1080) da cui inizia la lunga salita (molto ripida la parte terminale) verso il Sillianer Hutte (m.2447), sul crinale Italia-Austria delle Alpi Carniche. Sotto di noi la Valle di Sesto. Si prosegue poi lungo il percorso di crinale della Traversata Carnica fino alla Sella di Nemes (2429 m) incontrando brevi tratti non ciclabili e esposti: procedere con prudenza e dare la precedenza a eventuali pedoni, comunque mai numerosi in questo tratto. Si scende quindi un po' di quota per proseguire lungo il Demut passage fino al Passo Silvella (2329 m), al confine col Veneto, in cui si sconfina rimanendo sulla cresta tra la Val Padola e la Val Digon fino a scendere in fondovalle a Dosoledo (BL, 1238 m).

Si risale poi per asfalto e forestali fino al passo di Monte Croce Comelico (1630 m) e quindi al rifugio Croda Rossa (1900 m), ai piedi della cima omonima (già in Dolomiti) per il pernottamento.

Volendo accorciare il percorso, superato il Col Quaternà si può scendere direttamente al Passo di Monte Croce, transitando dalle Malghe di Rinfreddo e Coltrondo, risparmiandosi la lunga risalita da Dosoledo e 450 metri di dislivello.

Giorno 2

Rifugio Croda Rossa-Sesto-San Candido-Markinkele-Hoch Rast-Prato alla Drava-San Candido. (52 km, disl. 1450 m)

Lunghezza: 52 km
Dislivello salita: 1450 m
Difficoltà salita/discesa: MC/BC+ (scala CAI)
Quota massima: 2545 (Markinkele-Cornetto di Confine)
Durata complessiva: 6/8 ore
Partenza: Rifugio Prati di Croda Rossa (Sesto Pusteria-BZ)

Dal rifugio si scende inizialmente per la strada di servizio agli impianti, che si può percorrere fino a fondo valle, ma consigliamo di deviare a quota 1800 circa a sinistra per un tecnico single track fino al Piano Fiscalino (1454 m), si raggiunge Sesto tra splendidi lariceti e sentieri ciclabili e quindi, sempre in discesa lungo il torrente, San Candido (1170 m). Si prende la ciclabile della Drava e si raggiunge Versciaco (1140 m), da cui inizia la salita verso la cima del Cornetto di Confine (Markinkele). Dapprima si risale la valle di San Silvestro fino all'omonima cappella (1935 m), poi si segue la strada militare che, con innumerevoli curve e pendenza regolare, consente di arrivare in quota alla nostra vetta di giornata (2545 m). Si prosegue in quota fino alla Pausa Alta (Hochrast) per poi iniziare la lunga e bellissima discesa fino a Prato alla Drava, da dove per la ciclabile si rientra a San Candido.

SECONDO ITINERARIO - **ODLE**

Sass dla Crusc e giro del Sass di Putia

Itinerario da cura di Matteo Balocchi (Accompagnatore di cicloescursionismo CAI Parma).

Escursione interamente dolomitica che ci darà modo di immergerci all'interno del Parco Naturale Puez-Odle, di arrivare ai piedi del Sasso della Croce nelle dolomiti di Fanes e compiere il periplo del Sass de Putia, prima di tornare al nostro punto di parten-

1

Itinerari

1. **Verso i Prati di Croda Rossa.**
2. **Alpe Medalges**

2

za di Santa Maddalena in Val di Funes

Cartografia1:25000:Tabacco030-Bressanone/007-Alta Badia, Arabba, Marmolada

Giorno 1

Santa Maddalena-Rifugio Genova-Valle di Longiarù-Col Juel-Pedraces-Ospizio di Santa Croce-San Cassiano-Pedraces.

Lunghezza: 50 km
Dislivello salita: 2100 m
Difficoltà salita/discesa: MC/BC (scala CAI)
Durata complessiva: 7/9 ore
Quota massima: 2422 (Col di Poma)
Partenza: Santa Maddalena di Funes (BZ)

Abbandonate le auto a Santa Maddalena, si inizia a salire su strade forestali dopo aver ammirato lo spettacolo offerto dalla fotografatissima chiesa di St.Johann con le Odle sullo sfondo. Salendo fra le abetaie della val di Funes si raggiunge malga Zannes e, dopo un'impegnativa salita, il rifugio Genova, posto poco sotto il Passo di Poma dove si trova lo scollinamento. Una breve digressione alla cima del Col di Poma (ZendlerserKofel 2422 m, presenza di escursionisti, dare la precedenza e fare attenzione nel ridiscendere) ci permetterà di godere il panorama della val di Funes dall'alto prima di tuffarci nella breve, ma impegnativa, discesa nella Valle dei Molini. Superato il tratto più difficile raggiungeremo i nove mulini che danno il nome alla valle e, facilmente, scenderemo fino a Longiarù. L'ultimo ostacolo che ci apre le porte alla val Badia è la salita al Col Juel dal quale una facile e breve discesa ci conduce fino a Pedraces, dove è possibile fermarsi riducendo il giro a 30 chilometri per 1300 metri di dislivello. Per chi ha ancora gambe e fiato è possibile aumentare il bottino personale con l'anello del santuario di Santa Croce, ovvero ulteriori 20 chilometri e 800 metri di dislivello ripagati da una divertente discesa su San Cassiano e ritorno a Pedraces per la pista ciclabile lungo il torrente.

Giorno 2

Pedraces-Col Juel-Alpe Medalges-Passo di Poma-Passo Goma-Passo delle Erbe-Rifugio Genziana-Santa Maddalena

Lunghezza: 44 km
Dislivello salita: 1800 m
Difficoltà salita/discesa: MC/BC (scala CAI)
Impegno: Impegnativo
Quota massima: 2400 (Pressi di Malga Medalges)
Durata complessiva: 8/10 ore
Partenza: Pedraces (BZ)

È consigliabile partire di buon'ora perché il programma di giornata è intenso e impegnativo. Partiti da Pedraces si risale il col Juel per tornare in val di Longiarù. Da qui una faticosa salita all'alpe Medalges riporta al passo di Poma dove eravamo transitati il

giorno precedente. Il tratto di sentiero che collega le malghe con il Passo di Poma è molto frequentato, per cui si invita a fermarsi a lato e far passare i pedoni. Proseguiamo nel periplo dell'imponente Sass de Putia su un fantastico single track dal quale, in condizioni di sereno, è possibile ammirare le cime e i ghiacciai della valle Aurina.
Ritornati su viabilità forestale si continua il giro del Sass de Putia passando per il passo di Goma (con alcuni tratti di bici a mano) e l'alpe Formella, fino a raggiungere il Passo delle Erbe (altro tratto dove fare attenzione ai turisti, qui veramente numerosi). Ora è il severo versante settentrionale del Sass de Putia a farci da quinta assieme al profilo delle Odle di Eores. Questo stupendo scenario ci accompagna sull'ultima faticosa salita al Rifugio Genziana, dalla quale inizia la lunga e veloce picchiata di ritorno su Santa Maddalena.

TERZO ITINERARIO - **PARCO DELLO STELVIO**

Val Cedec e strada militare dell'Ables

Itinerario da cura di Matteo Balocchi (Accompagnatore di cicloescursionismo CAI Parma)
Pascoli alpini, radure d'alta quota, cime e ghiacciai del gruppo Ortles-Cevedale, questi saranno gli scenari che fanno da quinta in questa escursione alpina. Luoghi dove la natura e la *wilderness* regnano ancora sovrane e dove, se si è fortunati e silenziosi, si possono incontrare camosci, stambecchi, il maestoso gipeto e l'aquila reale, simbolo del parco dello Stelvio.
Cartografia 1:25000: Tabacco 08-Ortles Cevedale

Giorno 1
Bormio-Bormio 2000-Val Sobretta-Santa Caterina Valfurva-Albergo Forni-Rifugio Pizzini
Lunghezza: 27 km
Dislivello salita: 1600 m
Difficoltà salita/discesa: BC/BC (scala CAI)
Durata complessiva: 6/7 ore
Quota massima: 2706 m (Rifugio Pizzini)
Partenza: Bormio (SO)
Si parte da Bormio, lasciando l'auto nel parcheggio della funivia, che si prende per evitare i primi metri di dislivello su strada e salire fino a Bormio 2000, quindi su viabilità forestale dapprima e, successivamente, su sentiero con alcuni tratti a spinta, si aggira la Cima Bianca, si scende a guadare il Rio di Sobretta e – dopo altro breve tratto in salita – si inizia a scendere per un bel singletrack fino a Santa Caterina Valfurva.
Qui si imbocca Via dei Forni, dove inizia una ripida e faticosa salita che porta all'albergo dei Forni. Uscendo dal bosco, ci si apre davanti lo spettacolare circo del ghiacciaio omonimo e la visione della lunga Val Cedec, dominata da sua maestà il Gran Zebrù, che si risale su strada sterrata fino al rifugio Pizzini-Frattola, a quota 2700 metri, posto tappa scelto per il pernottamento.
Consigliabile fare una piccola digressione a piedi nei dintorni del rifugio per osservare da vicino le colate glaciali che scendono dal Cevedale e dal monte Pasquale.

Giorno 2
Rifugio Pizzini-Passo Zebrù-Rifugio Pizzini-Albergo dei Forni-Baite Ables-Niblogo (oppure Rifugio Pizzini-Passo Zebrù-Baita del Pastore-Niblogo) Plazzanecco-Alpe Cristallo-Alpe Solaz-Plazzanecco-Bormio
Lunghezza: 40 km
Dislivello salita: 1500 m
Difficoltà salita/discesa: BC/BC (scala CAI)
Quota massima: 3001 (Passo Zebrù)
Durata complessiva: 6/8 ore
Partenza: Rifugio Pizzini (Santa Caterina Valfurva-SO)
Il giorno successivo, una volta lasciato il rifugio, risalire (in buona parte a piedi) i 300 metri di dislivello che ci separano dal passo Zebrù, 3001 metri, punto più elevato dell'escursione. Fatte le foto di rito, ci sono due alternative: scendere per la Val Zebrù (solo i primi metri sono difficilmente ciclabili), transitando dalla baita del Pastore e quindi su forestale percorrere tutta la valle fino al paese di Niblogo; oppure ridiscendere la Val Cedec per un sentiero più alto rispetto alla strada di salita fatta il giorno prima (destra orografica).
Questo secondo percorso permette di ammirare in tutta la sua imponenza il ghiacciaio dei Forni e le cime che lo contornano, dal Pizzo Tresero alla Punta San Matteo sino alla Cima di Pejo. Giunti sopra l'albergo dei Forni, si resta in quota procedendo verso est in direzione delle Baite dell'Ables (tratto molto sconnesso a causa delle impronte dei bovini sul terreno), si superano su un ponticello di legno i salti d'acqua del torrente Val Cavallaro e, in breve, si scende al torrente Zebrù presso Pradaccio, ricollegandosi alla discesa della Val Zebrù.
Da qui si raggiunge il paese di Niblogo, dove inizia la seconda salita sulla strada dell'Ables, altro capolavoro di ingegneria stradale della prima Guerra Mondiale, fino a dove questa resta pedalabile, ovvero fino ai circa 2700 metri di quota dell'Alpe Cristallo.
La discesa avviene inizialmente sulla stessa strada dell'Ables, poi a quota 2190 circa si abbandona la strada per scendere verso l'Alpe Solaz e, in seguito, seguendo i segnavia del percorso della Gran Fondo Alta Valtellina si tornerà a Bormio per sentieri e strade forestali.

3

3. L'emozione di un guado ad alta quota.
4. Scendendo dal Passo Zebrù verso il rifugio Pizzini

4

SCALA DELLE DIFFICOLTÀ TECNICHE

TC - Turistico: percorso su strade sterrate dal fondo compatto e scorrevole, di tipo carrozzabile.
MC: Per cicloescursionisti con media capacità tecnica: percorso su sterrate con fondo poco sconnesso o poco irregolare (tratturi, carrarecce...) o su sentieri con fondo compatto e scorrevole.
BC: Per cicloescursionisti di buone capacità tecniche: percorso su sterrate molto sconnesse o su mulattiere e sentieri dal fondo piuttosto sconnesso ma abbastanza scorrevole oppure compatto, ma irregolare, con qualche ostacolo naturale (per esempio gradini di roccia o radici).
OC: Per cicloescursionisti di ottime capacità tecniche: come sopra, ma su sentieri dal fondo molto sconnesso e/o molto irregolare, con presenza significativa di ostacoli.
EC: Massimo livello per il cicloescursionista: percorso su sentieri molto irregolari, caratterizzati da gradoni e ostacoli in continua successione, che richiedono tecniche di tipo trialistico.
Per "**sconnesso**" si intende un fondo non compatto e cosparso di detriti. Si considera "**irregolare**" un terreno non scorrevole segnato da solchi, gradini e/o avvallamenti.
Alle sigle può essere aggiunto il segno "**+**" se sono presenti tratti significativi **con pendenze sostenute**.
Per la determinazione della sigla si tiene conto della media del percorso: singoli e brevi tratti, attribuibili ad una classe di difficoltà superiore, non sono considerati.
Eventuali tratti non ciclabili, dove occorre portare la bici, **non concorrono alla definizione della difficoltà**.

Fascino e ruolo degli ambienti nascosti

Da Puglia Underground 2014 un messaggio chiaro: la tutela degli ambienti carsici è l'obiettivo primario per salvaguardare non solo le grotte, ma tutto l'ambiente

di Filippo Di Donato*

A fronte: speleologia Meridionale. Grotta Scalandrone, Giffone Vallepiane-SA. Foto Francesco Maurano

In questa pagina: visita alla Gravina del Fullonese. Foto Giampaolo Zaniboni

Un impegno planetario contro malattie e mortalità infantile, con le risorse idriche che sono da tutelare e gestire oculatamente, affinché possano essere disponibili per gli usi individuali, alimentari ed economici delle società umane. In Italia le sorgenti sono copiose e l'acqua è trasportata da acquedotti e condutture fino ai rubinetti delle case. Diverse relazioni hanno evidenziato la necessità di affrontare la gestione dei corpi idrici in maniera integrata, per consentire funzionamento ed efficacia degli ecosistemi, sopravvivenza delle componenti biologiche, mantenimento dei cicli e dei processi idro-geologici, senza trascurare la salvaguardia dei valori paesaggistici ed estetici.

C'è un ciclo della natura tra i più noti e celebrati che, per una parte della sua funzione, si ammanta di mistero. Parlo del ciclo dell'acqua, di questo meraviglioso e perenne meccanismo associato ai cambiamenti di stato. Ebbene, noi ne riusciamo a seguire il percorso in tutte le fasi che hanno a che fare con l'atmosfera, ma non quando l'acqua scompare dalla superficie, dalle montagne per poi ricomparire nelle sorgenti.

Il ciclo dell'acqua è governato dall'energia del sole che anima i moti convettivi, dalla forza di gravità, dagli scambi termici. È possibile vedere l'acqua che scorre nei fiumi, che evapora dal mare, che condensa in nuvole per precipitare come pioggia o neve. Ma diventa impossibile conoscerne il percorso sotterraneo e quello che fa quando scompare alla vista.

Noi siamo abituati ad osservare il mondo "di sopra", quello delle montagne, delle foreste, delle valli, dove le forme si snodano ai nostri occhi, i colori e i paesaggi si susseguono. Anche se non siamo in grado di scalare una Parete Nord, possiamo osservarla, seguirne i particolari, fotografarla. È molto diverso se ci interessano forme e ambienti sotterranei. Ecco che allora ci aiutano le grotte, perché ci avvicinano alla realtà del mondo ipogeo ed è grazie alla speleologia e agli speleologi che possiamo studiare e conoscere cosa c'è "di sotto".

Dal 30 maggio al 2 giugno 2014 si è svolto "Puglia Underground 2014 - Acqua, pietra e vertigini", incontro nazionale di speleologia con intense giornate che ci hanno mostrato un mondo misterioso, vario, interessante e importante: il mondo del buio. Abbiamo scoperto ambienti suggestivi e vulnerabili dove l'acqua è la grande artista, quella che disegna i luoghi, origina le concrezioni, scorre tumultuosa e spumeggiante, scivola silenziosa, forma le cavità, attraversa le rocce.

C'è da congratularsi ed essere soddisfatti per la qualità dei lavori illustrati in Puglia, a Grottaglie (TA). Un particolare contributo si è avuto con il dibattito sulla Speleologia in Italia meridionale. Le ricerche, gli studi, l'organizzazione dei materiali sono stati di ottimo livello. Quanto mostrato nell'incontro, è stato animato da genuina passione e da un impegno sedimentato nel tempo e nello spazio. Si è trattato di una felice introduzione sulla storia speleologica delle regioni meridionali (Puglia, Campania, Basilicata, Calabria, Molise, Sicilia) con descrizione delle principali aree carsiche e focus sulle attività in corso e i risultati

recenti. Le Regioni, i luoghi e la loro storia sono stati presentati in forma fluida e accattivante, comprensibile a tutti. Il rigore scientifico e l'analisi storica si sono incontrati evidenziando i valori dei territori, la loro importanza nei cicli vitali della natura, la funzione nell'interpretazione dei paesaggi e dell'evoluzione delle specie. Gli speleologi ci offrono questo mondo al contrario, percorso con particolari tecniche esplorative e fasi di ricerca. Il senso pieno di questi lavori è legato al territorio che ci viene raccontato e svelato, un documentario puntuale che evidenzia le relazioni tra le specie viventi e con la biodiversità presente sia in superficie, sia negli ambienti sotterranei.

> L'acqua è la grande artista, disegna luoghi e forma cavità, origina concrezioni e scorre tumultuosa

In Puglia c'è stata l'ulteriore conferma del valore olistico, dunque complesso, della natura e dell'importante ruolo della tutela, che è azione trasversale a discipline e strutture. L'incontro tra la Speleologia e la tutela degli ambienti carsici è tra i più opportuni ed efficaci nel riconsiderare le relazioni fra l'acqua e l'ambiente, per garantirne la qualità nel futuro. In forma lineare si parla di rocce, acqua e biodiversità, della qualità della vita, di comportamenti responsabili nel rispetto dei luoghi e nell'utilizzo di risorse naturali. Non è un caso che il 1° luglio 2013 a La Spezia, tra Club Alpino Italiano-Commissione Centrale Speleologia, Società Speleologia Italiana e Federparchi, sia stato sottoscritto un protocollo di intesa con l'impegno condiviso "per la conoscenza e la conservazione degli ambienti carsici". Per i parchi la tutela delle grotte è un obbligo che viene da lontano. Tutte le cavità carsiche non sfruttate turisticamente sono considerate habitat protetto dall'Unione Europea (codice 8310) ai sensi della direttiva 92/43/CEE. L'intesa getta le basi per un rapporto virtuoso e proficuo tra aree protette e speleologia del CAI e della SSI, nell'intento comune di tutelare le grotte naturali, i paesaggi carsici epigei e gli ambienti sotterranei di valore naturalistico, storico e culturale. Sono in programma attività di ricerca e studio per la tutela e la conoscenza degli ambienti sotterranei, con iniziative congiunte di didattica ambientale, formazione e aggiornamento. La tavola rotonda "L'Acqua che berremo" ha confermato l'attenzione a questa risorsa insostituibile alla vita e ha fatto il punto sulle azioni avviate dal 22 marzo 2014 - Giornata Mondiale dell'acqua - e sugli obiettivi del decennio dell'ONU 2005-2015 "acqua fonte di vita".

Un impegno planetario contro malattie e mortalità infantile, con le risorse idriche che sono da tutelare e gestire oculatamente, affinché possano essere disponibili per gli usi individuali, alimentari ed economici delle società umane.

> Gli ambienti sotterranei e gli ecosistemi acquatici devono essere tutelati e salvaguardati

In Italia le sorgenti sono copiose e l'acqua è trasportata da acquedotti e condutture fino ai rubinetti delle case. Diverse relazioni hanno evidenziato la necessità di affrontare la gestione dei corpi idrici in maniera integrata, per consentire funzionamento ed efficacia degli ecosistemi, sopravvivenza delle componenti biologiche, mantenimento dei cicli e dei processi idro-geologici, senza trascurare la salvaguardia dei valori paesaggistici ed estetici.

Altri contributi hanno evidenziato quanto gli ambienti sotterranei e gli ecosistemi acquatici siano correlati (anche in situazioni urbane) e debbano essere efficacemente tutelati e salvaguardati in considerazione della loro vulnerabilità e della possibile pesante incidenza dell'impatto antropico. L'uso delle acque carsiche rappresenterà, quindi, sempre più uno dei pilastri della sostenibilità legato al futuro della società. Tutto questo sarà reso possibile dalla conoscenza dei fenomeni carsici interni e anche presenti in superficie

CAI, SSI e Federparchi sono chiamati a svolgere un ruolo determinante per diffondere ed affermare tra i cittadini una autentica "cultura dell'acqua e dei territori" che abbia quale presupposto irrinunciabile la consapevolezza della tutela del bene natura e la conseguente necessità di una sua gestione corretta ed oculata, un suo uso coerente e compatibile in termini ecologici e sociali.

** L'autore è Presidente Commissione Centrale CAI-TAM*

In questa pagina: speleologia Meridionale. Grotta del Caliendo, Bagnoli Irpino-AV. Foto Francesco Maurano

A fronte in alto: inaugurazione di Puglia Underground. Foto Giampaolo Zaniboni

In basso: caverna alla Gravina di Riggio. Foto Giampietro Marchesi

I fiori protetti del giardino botanico Esperia

Immerso in una faggeta sull'Appennino, il giardino è gestito dal CAI di Modena. Tra gli obiettivi principali la protezione della flora, la coltivazione di specie rare e la didattica per imparare a rispettare e proteggere l'ambiente naturale

di Francesco Schiavi

In questa pagina: il Giardino Esperia, sullo sfondo il rifugio

A fronte: *Sempervivum arachnoideum*

Il Club alpino italiano, sezione di Modena, ha realizzato e gestisce il Giardino Esperia fino dalla sua fondazione del 1946. Situato sull'Appennino modenese, nei pressi del Passo del Lupo e del Lago della Ninfa, ai piedi del monte Cimone è facilmente raggiungibile con una comoda strada che da Sestola, in provincia di Modena, passa per Pian del Falco, il Giardino è collocato a 1500 metri di quota e occupa una superficie di circa due ettari.

Sorto come Cento Erboristico Sperimentale per studiare la coltivazione di piante graminacee, officinali e fruttifere del sottobosco in alta quota, rimase in attività fino agli anni sessanta. Dopo un lungo periodo di abbandono, nel 1980 alcuni soci del Club alpino italiano di Modena si impegnarono in una radicale trasformazione dell'area: accanto alle specie endemiche appenniniche da fiore, da frutto e officinali, vennero realizzate, con sassi dolomitici, aiuole e roccere nelle quali furono introdotte piante alpine perenni, provenienti da diverse catene montuose e da habitat differenti.

Le attività principali del Giardino sono la protezione della flora autoctona e la coltivazione di specie rare, soprattutto quelle a rischio di estinzione nel nostro territorio, che necessitano di essere salvaguardate.

Anche l'attività didattica, in modo specifico quella con i ragazzi, e la divulgazione, sono fra le principali finalità. L'obiettivo, infatti, è stimolare l'interesse delle persone, specialmente le più giovani, verso il complesso mondo della botanica, per accrescere le loro conoscenze, in modo che diventino più consapevoli dell'importanza di rispettare e proteggere l'ambiente naturale per le attuali e future generazioni.

Il Giardino è collocato in una interessante faggeta, con splendidi esemplari di Fagus sylvatica attraversata da piccoli corsi d'acqua. Percorrendone i sentieri, si può ammirare la flora appenninica nell'ambito dei diversi habitat naturali: dalla flora palustre e degli ambienti umidi, alle specie tipiche dei pascoli, a quelle delle rupi e degli sfasciumi.

In un piccolo stagno che si incontra lungo il percorso vi crescono piante igrofile, tra cui Trifoglio fibrino (*Menyanthes trifoliata*), Calta palustre (*Caltha palustris*), Veronica beccabunga (*Veronica beccabunga*), Canna di palude (*Phragmites communis*), Salcerella (*Lythrum salicaria*), Erba–vescica (*Utricularia vulgaris*).

Nella zona umida, attraversata da un ruscellamento, fioriscono alcune specie di orchidee: Orchidea macchiata (*Dactylorhiza maculata*), Cefalantera bianca (*Cephalanthera damasonium*), C. Rossa (*C. rubra*), Elleborina palustre (*Epipactis palustris*), Elleborina comune (*E. helleborine*), Listera maggiore (*Listera ovata*), completano le fioriture, l' Erba-unta (*Pinguicula vulgaris*), i Pennacchi a foglie strette (*Eriophorum angustifolium*) e la Parnassia (*Parnassia palustre*).

Sono presenti molte altre piante spontanee, tutte contrassegnate da cartellini identificativi di diversi colori che indicano anche se si tratta di specie rare e protette, velenose, alimentari o medicinali arricchendo e rendendo più interessante il percorso. Tra quelle velenose, ne segnaliamo alcune: l'Uva di volpe (*Paris quadrifolia*), il Veratro bianco (*Veratrum album*), il Fior di stecco (*Daphne mezereum*), la Belladonna (*Atropa belladonna*), l'Ebbio (*Sambucus ebulus*).

La zona dedicata alle piante alpine è costituita da numerose aiuole e roccere che raggruppano specie appartenenti alla stessa famiglia e altre che le riuniscono secondo criteri di provenienza geografica e di habitat. Esistono anche due aiuole-roccere dedicate all'areale del Monte Cimone, che ospitano, tra le altre, la Dafne spatolata (*Daphne oleoides*), l'Astro delle Alpi (*Aster alpinus*) e il raro Geranio argentino (*Geranium argenteum*).

Fra le specie più significative dei vari ambienti alpini e subalpini ne nominiamo solamente alcune: Primula orecchia-d'orso (*Primula auricula*), Digitale rossa (*Digitalis purpurea*), Pianella della Madonna (Cypripedium calceolus), Genziana maggiore (*Gentiana lutea*), Aconito napello (*Aconitum napellus*), Silene a cuscinetto (*Silene acaulis*), Stella alpina (*Leontopodium alpinum*). Molte altre specie, oltre 500, sono presenti e quelle autoctone hanno un ruolo primario.

INFORMAZIONI

Il giardino è aperto solo in estate, da metà giugno a metà settembre con i seguenti orari: 9,30-12,30 e 14,00-18,00 escluso il lunedì.
Entrata a libera offerta
Info tel. 0536 61535.(periodo apertura).
Info Club alpino italiano Sezione di Modena (Via 4 Novembre, 40 - 41123 Modena)
tel. 059 826914
e-mail modena@cai.it

Uso del fabbricato

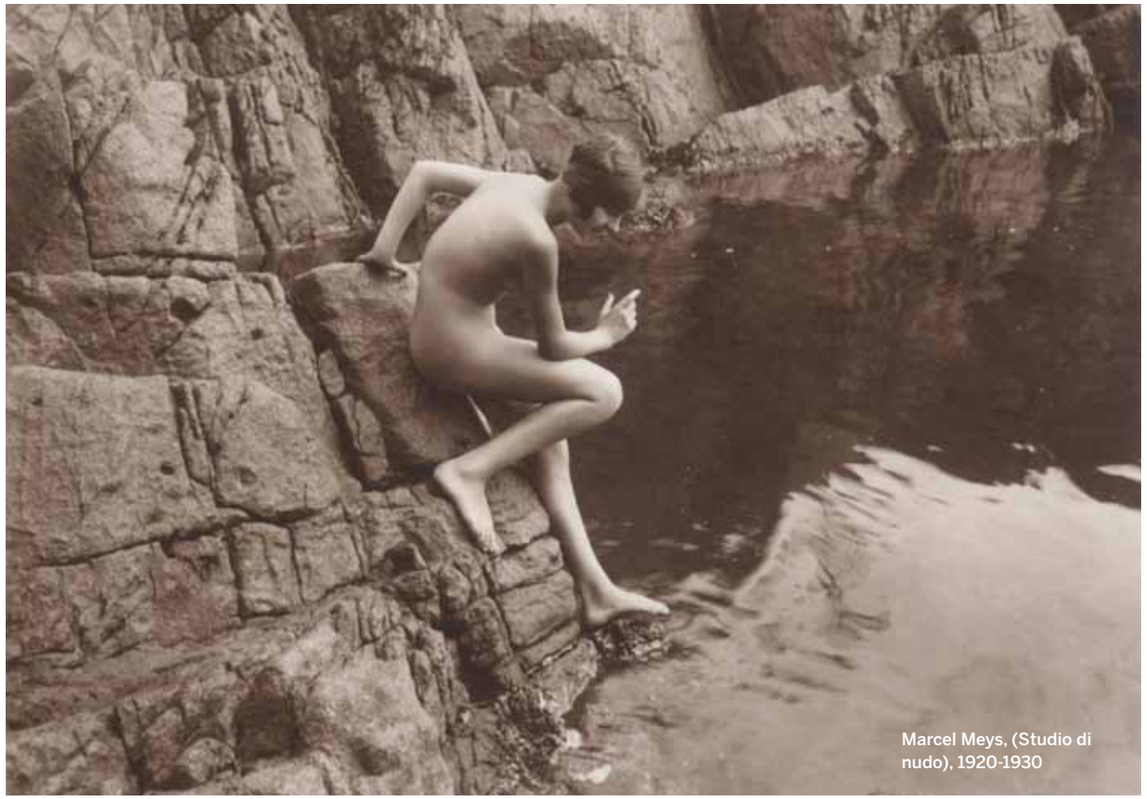
Il fabbricato del giardino, rifugio Esperia, è stato inaugurato nel 2012 e realizzato ex novo con il contributo della Regione Emilia-Romagna e della Fondazione della Cassa di Risparmio di Modena. Utilizzato come Nuovo Centro di formazione e aggiornamento su materie tecniche e scientifiche, per la conoscenza, la tutela e la frequentazione della montagna in sicurezza. È possibile affittarlo alle Sezioni e agli Organismi Tecnici del CAI, alle scuole, agli Istituti superiori e Università, alle Associazioni ed Enti Pubblici.
Dispone di un ampia sala con 50 posti, appositamente attrezzata adatta per conferenze, proiezioni audiovisivi, seminari , attività didattiche e mostre.
Il rifugio, nato per dare supporto alle attività del giardino, da metà settembre a metà giugno può anche essere concesso in autogestione a gruppi da 8 a 22 persone. Dispone infatti di due camerate, docce, sala mensa e una cucina ottimamente attrezzata per gruppi.

Visioni tra le rocce

Aldo Audisio e Veronica Lisino
Fotografie Museo Nazionale della Montagna - Centro Documentazione, Torino

Una proposta inusuale, uscita dalla raccolte del Museo Nazionale della Montagna. È una significativa selezione delle opere di due fotografi, Georges-Louis Arlaud (1862-1944) di Ginevra, e Marcel Meys (1885-1972) di Parigi, noti per la produzione di nudi femminili en plein air negli anni 1920-1940. Di gusto tardo-pittorialista, sia nella scelta di genere sia nella trattazione del soggetto, entrambi gli autori inseriscono la figura femminile nell'ambiente naturale, come quello alpino della zona franco-provenzale, in una comunione panica con la natura; più però nell'intenzione che nella resa finale in cui l'attenzione è esplicitamente rivolta al corpo, nella sua duplice forma: ideale ed erotica, mentre l'ambiente è ridotto a semplice ambientazione; l'arcadia della mitologia greca, abitata da naiadi e driadi, ninfe e divinità dei boschi.
Le fotografie di Arlaud e Meys, realizzate in stampe di diversa tecnica e formato, fanno parte di un "mondo" francese che ha avuto uno sviluppo temporale tra l'inizio del secolo e la fine degli anni Trenta del Novecento, facendo parte, seppur tardivamente, di quel gusto pittorialista, che improntò la fotografia ai massimi livelli all'inizio del secolo e che fece del nudo en plein air uno dei soggetti più raffigurati, contribuendone a farne oggetto d'arte.
"La vie parisienne", rivista simbolo di questa rivoluzione, di gusto e valori nella società, dall'inizio del secolo riproduce in ammiccanti copertine, realizzate da noti artisti, belle ragazze che interpretano anche le gioie e i benefici della vita all'aperto. La fotografia, quasi nello stesso periodo, raggiunge le Alpi, le valli, i dirupi e le rocce con inattese "visioni" che, dal segreto degli atelier dei fotografi, dove fino al 1880 erano state relegate le fotografie di nudo per la natura mimetica dell'apparecchio fotografico considerato incompatibile con il principio del "bello ideale" antico, aprono un'infinità di stanze chiuse all'aperto, per andare in posa in uno scenario naturale dalle molteplici possibilità.

George-Louis Arlaud, *L'appel de la montagne. Glacier d'Argentières*, 1920



Marcel Meys, (Studio di nudo), 1920-1930

George-Louis Arlaud,
Le rocher, 1929

George-Louis Arlaud,
Solitude, 1929

Marcel Meys, (Nudo su
roccia), 1920 ca

George-Louis Arlaud, *Le sapin. Alpe d'Ayer-sur-Servoz*, 1920

George-Louis Arlaud, *L'alpe*, 1920

Marcel Meys, (Nudo su pertica), 1933 ante

George-Louis Arlaud, *Pax. Les Beaux*, 1920

Marcel Meys, (Studio di nudo), 1928

Marcel Meys, (Studio di nudo), 1920 ca

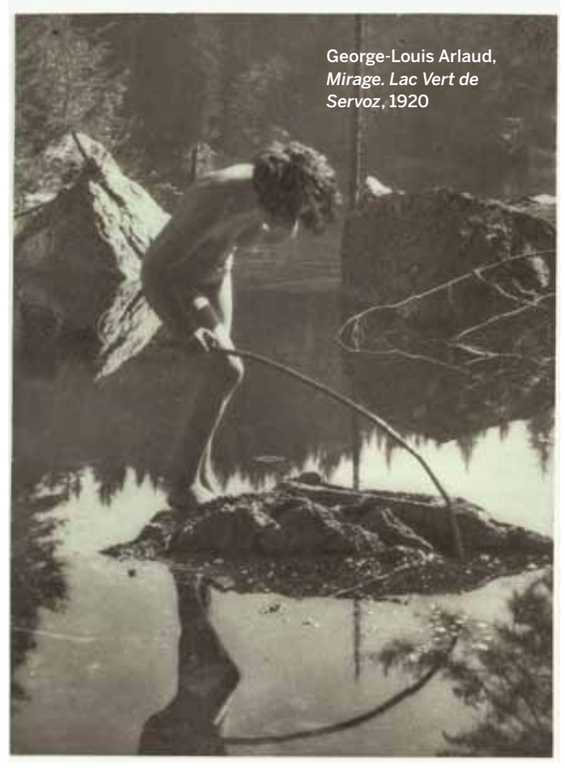
VISIONI TRA LE ROCCE

GEORGES-LOUIS ARLAUD E MARCEL MEYS

STUDI DI NUDO FEMMINILE

Torino, Museo Nazionale della Montagna, fino al 30 novembre 2014

È un'esposizione in linea con il progetto culturale che da decenni caratterizza l'attività del Museomontagna, comprendendo la montagna in tutte le sue accezioni, estendendosi a tutto il mondo, anche con iniziative spesso decisamente non convenzionali. Realizzata dal Museomontagna con il sostegno della Regione Piemonte e della Compagnia di San Paolo, con la collaborazione della Città di Torino e del Club Alpino Italiano. Le fotografie del portfolio sono una selezione di quelle esposte e pubblicate nel "Cahier Museomontagna", catalogo della mostra.



George-Louis Arlaud, *Mirage. Lac Vert de Servoz*, 1920

L'articolo di Lorenzo Cremonesi "L'estinzione dell'alpinista medio", pubblicato sul numero di aprile di «Montagne360», ha suscitato molto interesse tra i lettori. Alcuni ci hanno scritto. Ecco di seguito le loro lettere.

«Rientro nella categoria di alpinista medio che il vostro articolo dà già per morto – ci scrive **Marco Gori** – Arrampico su vie di montagna di III classico o V sportivo, sono autonomo lungo molte delle normali su ghiacciaio, apprezzo non solo il bivacco a botte, ma anche il bivacco in tenda. Non solo. Ho due bambini piccoli che mi hanno portato a riscoprire le piccole esperienze della montagna come la salita a un rifugio, la passeggiata tranquilla, l'escursione al ritmo di chi presta attenzione a ogni fiore e fungo. Se l'autore dell'articolo mi ha incontrato in qualche facile sentiero – prosegue Gori – mi avrà certamente aggiunto alle prove che confermano la sua teoria sull'approccio bipolare alla montagna: da una parte l'alpinismo estremo, dall'altra la polenta con gli osei. E mentre l'autore elucubra sulla nostalgia per i tempi che furono, il qui presente estinto alpinista medio apre un blog di escursioni per bambini in Appennino settentrionale, avendo la pretesa di condividere un po' di esperienza, senza smettere però di mantenere il suo sito di vie alpinistiche facili (cioè per alpinisti medi, appunto) nei dintorni di casa mia. Condivisione e aperture alle esperienze».

Gori, rilevando il pericolo che il CAI «ricada nella tentazione dello snobbismo e dell'etichettatura», conclude: «Mi viene spontaneo confrontare questo articolo con uno scritto del grande Emilio Comici che tornava al rifugio e guardava con un filo di superbia i passeggiatori in fila per il pranzo, che non potevano neppure comprendere l'incredibile avventura da cui Emilio e i suoi compagni stavano tornando. Però lui non era un alpinista medio: era Emilio Comici, aveva appena aperto la prima via di VI grado italiana e tornava da un bivacco all'addiaccio senza cibo e con pochi vestiti».

Piero Pantucci, del CAI di Pietrasanta, si dice invece convinto del fatto che «l'alpinismo non sia la chiesa dei perfetti, ma un'attività che pone l'uomo di fronte a una difficoltà ascensionale e che gli chiede di superarla secondo le proprie attitudini e capacità, anche senza incantare le platee con imprese titaniche», perciò si considera «personalmente mortificato dall'essere catalogato turista, dopo cinquant'anni di scorribande non eroiche, ma sicuramente faticose e impegnative». Secondo Pantucci, inoltre, Cremonesi avrebbe dovuto introdurre una categoria intermedia tra i due estremi: «L'alpinista medio – esemplifica – fa disinvoltamente ascensioni come le normali del Campanile Basso e del Cervino (con difficoltà non inferiori al III e molti passaggi di IV, come sul Campanile), o va da solo sul Bianco. Io, autodidatta che non ha mai frequentato scuole di rocce e che non ha mai raggiunto quei livelli, non mi riconosco dunque nell'alpinista medio. Ma non mi riconosco neppure nel turista che fa la sgambata domenicale per mangiare a un rifugio. C'è un ampio ventaglio di difficoltà fra le due tipologie indicate da Cremonesi. Non vedo come si possa ignorarle. Anzi, direi che all'interno di questa fascia si colloca la parte più nutrita e agguerrita dell'alpinismo».

A titolo esemplificativo Pantucci spiega di aver salito diverse volte il Carè Alto e di non averci mai incontrato «paciosi turisti della domenica. Risalire pale di ghiaccio, percorrere crestine affilate, arrampicarsi in verticale con l'ausilio di cavi è attività turistica»? Il socio di Pietrasanta mette poi in evidenza che sul gruppo del Brenta «frotte di escursionisti (o turisti? o alpinisti basici?) affollano rifugi di facile o di meno facile avvicinamento, per poi procedere sulle vie ferrate delle Bocchette. Turismo domenicale anche questo? Se proprio, secondo la tassonomia di Cremonesi, non posso fregiarmi del titolo di alpinista – conclude – che almeno mi si conceda quello di escursionista: l'onore delle armi».

Gianluca Bertanza, 25 anni, appassionato di montagna, dall'alpinismo allo sci, passando per l'arrampicata e il trekking, racconta di aver affrontato con un amico (Matteo) «la salita a capanna Margherita (cima Gnifetti 4.554 m) passando per la punta Zumstein (4.563 m), e nello scendere abbiamo fatto tappa al Corno Nero (4.322 m) e a Piramide Vincent (4.215m). Sono tutte cime sopra i 4000 metri che, a mio avviso, si possono definire per l'alpinista medio. Non si affrontano difficoltà tecniche elevate (al massimo PD+) e non richiedono bivacchi estremi o giorni in balia del nulla. Entrambi – aggiunge – arrampichiamo sul 6c, abbiamo fatto varie escursioni sulle montagne bresciane e trentine, più volte ci è successo di dormire nei bivacchi, qualche volta anche in inverno Abbiamo imparato a fare una cordata, a fare i nodi e le varie manovre di calata e (auto) soccorso. Sappiamo leggere una cartina e abbiamo una buona preparazione fisica. Nonostante ciò – precisa Bertanza, entrando nel cuore della questione – quando mi è capitato di parlare dell'escursione con qualsiasi istruttore, tesserato CAI, o alpinista che sia, ho ricevuto fortissime critiche. Ed è in queste critiche che trovo la risposta alla domanda di Cremonesi di dove sia finito l'alpinista medio. Né io, né il mio amico abbiamo mai seguito un corso CAI, e neanche nessun'altro tipo di corso, per la progressione in cordata, su ghiaccio o su roccia che sia. E, per i vari titolati del CAI, affrontare una salita così senza avere almeno in tasca i vari attestati dei corsi, è da pazzi. Folle è anche aver scelto di salire senza una guida o qualcuno che l'avesse già fatto e che potesse guidarci. Senza contare di quando, per salire ci siamo affidati esclusivamente alla cartina, senza gps o altri aggeggi tecnologici.

Eppure mentre salivamo abbiamo visto persone più "titolate" di noi, spesso accompagnate da una guida, rifocillarsi sopra un ponte di neve che attraversava un crepaccio, formare cordate da sei o sette persone legate a due metri l'una dall'altra. Una di esse, formata da sei persone più la guida, nello scendere dalla Zumstein non voleva più muoversi. E questi sono solo alcuni esempi, ce ne sarebbero molti altri».

Tutto questo serve a Bertanza per illustrare la sua idea a proposito dei motivi che hanno portato all'"estinzione" dell''alpinista medio: «Si è estinto perché è passata l'idea, attraverso le varie sezioni del CAI e non, che sia necessaria una preparazione tecnica e fisica esagerata per affrontare qualsiasi itinerario, che sia "obbligatorio" fare il corso di ghiaccio uno, ghiaccio due, ghiaccio tre prima di andare e potersi mettere i ramponi da soli. Che per fare l'"otto" e un mezzo barcaiolo, bisogna fare i due corsi di arrampicata e che, vanno bene le cartine, si, ma se non hai il gps, lo smartphone, la bussola e il satellitare, al massimo puoi andare in Maniva con le ciaspole. Che serve l'artva e la pala e la sonda, il guscio in goretex e il giubbino in piumino, le barrette energetiche, i pantaloni tecnici, gli scarponi da 500 euro, due picozze di marchi famosi, i ramponi con il rapido. Servono 10 moschettoni a maglia rapida, ma solo quelli di una certa marca, cordini in kevlar, calze traspiranti ma non troppo, zaino ultra grande ma compatto, resistente e solido ma leggero».

Una critica argomentata e dettagliata, quella di Bertanza, a cui si aggiungono ulteriori considerazioni: «Tra costo del materiale e dei corsi, viene fuori una cifra che spaventa qualsiasi persona "media". Senza contare che mentre fai i corsi passa la mentalità che puoi andare in montagna solo con i corsi, e quindi solo pagando una guida, altri costi.

Nel nostro itinerario sul Monte Rosa abbiamo usato i rifugi con la formula "solo pernottamento", ci siamo portati il cibo in scatola e il fornellino, abbiamo sciolto la neve per bere e cucinare. Nella stanza adibita a "cucina" abbiamo conosciuto un sacco di gente, tutti stranieri però. Spagnoli, polacchi, russi, anche tedeschi, ma non abbaiamo mai, in 4 giorni, incontrato un italiano che si cucinasse la cena. Né che si facesse un thè, una camomilla o un caffè. Ormai – aggiunge – la gita in montagna è vista come la gita al mare, arrivo e voglio tutto pronto, la doccia calda e la cena in pentola. Non voglio sparecchiare e non capisco perché devo portare a valle i rifiuti. E, se potessi non, mi porterei neanche lo zaino.

È per questa poca voglia di sudare e faticare per una cima, per questa errata convinzione che serva la guida per tutto e per i costi esorbitanti dell'attrezzatura all'ultimo grido che è necessario avere che sta sparendo l'alpinista medio».

Marco Faccin, socio CAI di Montebelluna (Tv), ci scrive sottolineando di essere pienamente d'accordo con l'analisi di Cremonesi: «Molte volte mi succede oramai, negli ultimi anni, di incontrare gruppi più o meno numerosi di escursionisti i quali, sprovvisti sia di attrezzatura (cartina compresa) che di abbigliamento adeguati, mi chiedono tempi, modi ed eventuali difficoltà per raggiungere un rifugio o una cima («è vero che c'è una ferrata»?), magari al mattino o pomeriggio inoltrati con previsioni del tempo non ottimali, quando per la cima mancano ore e ci si dovrebbe essere invece già arrivati. Poi le conseguenze di tali comportamenti le si leggono al lunedì sui giornali e, a quel punto, la montagna diventa "killer/assassina" e non è chi la frequenta ad essere impreparato».

Faccin mette in evidenza il fatto che «nell'ultimo decennio sono aumentati a dismisura i luoghi della montagna (rifugi, qualche cima, località particolari) che possono essere facilmente raggiunte con comode strade, dotate di ampi parcheggi dai quali partono comode cabinovie che portano a pochi passi da un rifugio, diventato oramai un ristorante in quota, e/o al massimo qualche ora da una vetta. Ebbene – spiega – questo è perfettamente in linea con la filosofia della nostra società moderna: raggiungere assolutamente un obbiettivo (il fallimento o il ritiro non è tollerato) e farlo nel modo più veloce, comodo ed efficiente possibile. È in questo senso che è stata trasformata la montagna nella quale, l'alpinista medio, trova sempre meno spazio a disposizione e sta diventando una figura estemporanea, fuori dal tempo e dai canoni previsti dalla società attuale la quale, mal tollera chi non vi si adegua».

Il socio di Montebelluna pone quindi una domanda dal gusto retorico: «La montagna si adeguerà a chi la frequenta? No! Come diceva il grande e compianto Riccardo Cassin: la montagna è maestra di vita, in montagna non puoi barare, puoi solo essere te stesso con i tuoi limiti. Valga a ciò anche quanto si legge nell'articolo di Cesare Re sul numero di febbraio 2014 di Montagne360. Renato Brignone ha una gamba più corta dell'altra ma la montagna, come dice lui stesso: "non mi ha mai trattato come un disabile, è un interlocutore onesto che mi tratta alla pari". L'alpinista medio – conclude Faccin – potrà sempre trovare il proprio spazio in montagna, il difficile sarà resistere alle tentazioni che in essa sono state artificiosamente costruite».

Infine, **Luigi Ferranti** e **Luigi Iozzoli** del CAI Campania spiegano che «l'opportuna provocazione del numero di aprile di Montagne 360 è arrivata in Campania in un momento particolare», facendo di fatto da "sprone" all'attività e allo sviluppo del Sodalizio nel territorio. «L'alpinismo campano, che pure vanta una tradizione storica centennale legata alla crescita della sezione napoletana, una fra le più antiche d'Italia, non ha avuto negli ultimi decenni una particolare diffusione – evidenziano i due soci - complice anche la presenza di un territorio poco favorevole per questa attività. Negli ultimi anni c'è stata però una rinnovata attenzione per l'alpinismo, con l'apertura di nuove vie, il ripristino di quelle esistenti, una diffusione più capillare della formazione e della pratica alpinistica. In questo contesto – sottolineano Ferranti e Iozzoli – gli appassionati di molte sezioni (Avellino, Benevento, Cava dei Tirreni, Napoli, Piedimonte Matese, Salerno) hanno iniziato a programmare una attività coordinata tra i gruppi roccia locali per condividere le rispettive esperienze. Tutto questo d'intesa con il coordinamento regionale (IA Luigi Ferranti) e con la presidenza regionale (Annamaria Martorano) da sempre propugnatori della pratica alpinistica come "fondante" per l'identità delle sezioni CAI. L'articolo di «Montagne360», perciò, arriva al momento giusto per fare da cassa di risonanza all'istanza di rinnovamento della nostra tradizione alpinistica»

Risponde Lorenzo Cremonesi

Ho molto apprezzato le lettere, in particolare quella di Gianluca Bertanza, che ben interpreta e approfondisce lo spirito delle mie osservazioni pubblicate su questa rivista in aprile. Aggiungerei che noi soci CAI dovremmo insistere sempre sul diritto di mangiare al sacco nei nostri rifugi. Ho molta nostalgia delle ceste di vimini nelle sale da pranzo contenenti il cibo degli alpinisti decisi a non spendere una fortuna per andare in montagna. In fin dei conti l'unico modo per imparare ad andare in montagna è appunto andare in montagna non accompagnati, ma forti delle esperienze accumulate sul campo. L'ossessione della sicurezza totale, dei gadget e del prodotto ultima generazione rappresentano uno dei limiti di questo approccio.

Risponde Antonio Radice, presidente nazionale CNSASA

Quando si è chiamati a fare un paragone con il passato si è soliti cadere nel famoso modo di pensare "si stava meglio prima". Nulla è più sbagliato. Raffrontare il presente col passato presuppone una visione a 360 gradi. Non è corretto guardare al solo mondo alpinistico, questo non è slegato dai repentini cambiamenti che modificano continuamente la società, il nostro modo di vivere, di porci con gli altri, con l'ambiente, con la montagna. Decisamente più corretto sarebbe affermare "Si stava diversamente".

È quindi molto difficile sostenere che l'alpinista medio si è estinto.

Oggi le discipline legate alla montagna sono aumentate a dismisura e lo svilupparsi di attività legate all'arrampicata libera e al boulder ha certamente dirottato molta gente, molti giovani che, forse, qualche decina d'anni prima avrebbe potuto imboccare una strada più alpinistica o decidere di trascorrere le proprie estati al mare.

Io mi reputo un alpinista e sono diventato anche un istruttore, ho voluto entrare in una scuola per poter trasmettere ad altri la mia passione per l'alpinismo, comunicare quelle

emozioni che riesci a trovare negli avvicinamenti, durante le salite, i bivacchi, programmati e non, le discese durante le quali già assapori col tuo socio la prossima avventura. Scopo delle scuole del Club alpino italiano è quello di diffondere e tramandare in tutte le attività la cultura e l'etica dell'alpinismo, promuovere e diffondere la passione per la montagna, la sensibilità ambientale, la cultura tecnica, la sicurezza e la prevenzione degli incidenti in ambiente montano. L'obiettivo è quello di rendere le persone sufficientemente autonome e capaci di affrontare nel migliore dei modi la montagna in autonomia, a piccoli passi, consapevoli dei propri limiti, ma anche delle proprie potenzialità.

Il rammarico è che in molte scuole del Club alpino non si riescano ad accettare tutte le persone che chiedono di iscriversi ai corsi. Questo, se da una parte pone il problema che abbiamo bisogno di più istruttori, dall'altro evidenzia che ci sono tanti aspiranti a diventare quello che Cremonesi definisce "alpinista medio". Forse é vero che esistono istruttori che oggi potrebbero risultare fuori posto, ma esistono altrettanti realtà che vedono in prima linea alpinisti fortemente preparati e motivati il cui obiettivo primario è quello di trasmettere una passione, ancor prima d'insegnare le tecniche. Frequentare un corso CAI non è obbligatorio per essere un buon alpinista, è solo una delle tante possibilità per diventarlo.

Mi spiace che Gianluca Bertanza nel suo vivere la montagna abbia incontrato gente che si sia preoccupata di sfoggiare una patacca ancor prima di condividere una giornata in montagna.

Non serve avere un abbigliamento di grido per poter affrontare un'ascensione e tantomeno un corso. Serve però non dimenticare che alcuni attrezzi (e tra questi ci sono diverse tipologie di capi d'abbigliamento) hanno permesso di ridurre i pericoli oggettivi che l'ambiente alpino trascina con sé.

Oggi l'andare in montagna ha costi pesanti. E l'ambiente dell'alta quota (e in questo momento sto pensando al Monte Bianco) ne trascina con se parecchi. Lo spostamento, l'autostrada e talvolta la funivia (alla quale non siamo disposti a rinunciare per sfruttare al massimo il weekend). Oramai è tutto molto costoso. Qualcuno dirotta le sue gite verso altre mete, qualcun altro invece riscopre il piacere di far sciogliere la neve nel ripostiglio di un rifugio o in un bivacco. Il miglior alpinista al mondo, come sostiene Alex Lowe, è colui che si diverte di più.

Le dolomiti sono più accessibili e sovente lungo ferrate e vie classiche si fa ancora la coda. Certamente le cordate presenti sono inferiori rispetto agli anni scorsi, ma è ancora presto per definire l'estinzione di una categoria.

Finchè ci sono persone di 25 anni, come Gianluca Bertanza, o come parecchi allievi che frequentano i nostri corsi con entusiasmo e che poi cercano di vivere con semplicità l'alpinismo e hanno voglia di raccontarlo, non tutto è perduto!

Camilla, Socia CAI dalla nascita

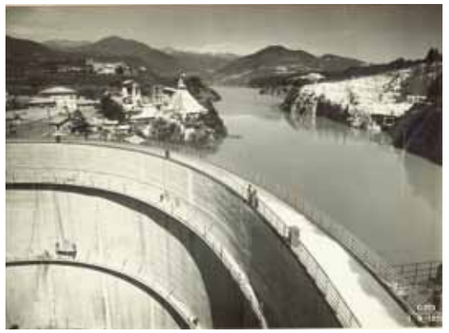
Vorrei precisare che il record di iscrizione in assoluto al CAI non appartiene ad Agnese, nipotina di Paolo Urbani. Anche se iscritta a due sezioni CAI con 4 bollini in un anno, l'iscrizione del più giovane appartiene a Camilla Properzi, iscritta alla Sezione CAI di Fermo esattamente il giorno stesso in cui è nata, il 22 marzo 2001. Oggi Camilla è un'escursionista di 13 anni. Salutando, e sperando di incontrare l'amico Paolo, la piccola giovanissima Agnese segue per seconda.

Il nonno di Camilla Maria Properzi
Massimo Spagnoli,
accompagnatore di escursionismo emerito n° 26

La diga di Santa Giustina in Val di Non

In riferimento alla fotografia di un impianto non identificato 1° agosto 1951 apparsa sul numero di maggio 2014 della rivista «Montagne360» a pagina 66, comunico che, tale foto, ritrae la Diga di S. Giustina situata in Val di Non, provincia di Trento, ultimata appunto nel luglio 1951 e che, all'epoca, era la diga più alta d'Europa. L'impianto fu realizzato dalla EDISON S.p.A. nel dopoguerra (1946-1951) ed è probabile che la foto provenga dagli archivi di tale società.

Chessler Romano
Responsabile impianti Trentino
Dolomiti Edison Energy S.r.l.



errata corrige

Nel titolo di pagina 26 nel numero di luglio di «Montagne360», "rifugio Fonte Vetica" per errore è stato indicato come "rifugio Monte Vetica". Ce ne scusiamo con i lettori e gli autori dell'articolo.

GeoResq ora è disponibile per tutti!

Scarica l'app, registrati ed inserisci nella sezione pagamenti questo codice promozione

M360

Potrai provare GeoResq gratuitamente per un mese. Tutte le informazioni sul sito

www.georesq.it

Photo P.G. Vidi

Porta sempre con te GeoResq!

Dall'esperienza del Soccorso Alpino per la tua sicurezza e per la tranquillità dei tuoi cari. Con un piccolo canone annuale potrai trasformare il tuo smartphone in un prezioso strumento per vivere più serenamente la montagna. Potrai tracciare le tue escursioni, condividerle, e farti seguire in tempo reale da chi vorrai tu. In caso di necessità potrai inviare una richiesta di soccorso geolocalizzata che la Centrale Operativa GeoResq inoltrerà immediatamente alle strutture di soccorso deputate ed al Soccorso Alpino.

a cura di Antonella Cicogna e Mario Manica
antcico@yahoo.com

Simone Moro in azione sulla via Shell al Nanga Parbat. Foto Archivio TNF

Krzysztof Wielicki tocca vetta dell'Everest il 17 febbraio 1980 assieme al connazionale Leszek Cichy. È il suo primo Gigante della Terra, ma non solo. I due polacchi sono i primi alpinisti al mondo a raggiungere la cima di un Ottomila nella stagione invernale, aprendo le porte a una "corsa" che, passati più di trent'anni, non ha ancora raggiunto il suo traguardo.

PAKISTAN

Nanga Parbat 8125 m

Con l'ascensione del 5 marzo 2013 al Broad Peak 8051 m dei polacchi Maciej Berbeka, Adam Bielecki, Tomasz Kowalski e Artur Malek (segnata poi dalla drammatica scomparsa di Berbeka e Kowalski in discesa), gli 8000 senza prima invernale sono rimasti ad oggi due: Nanga Parbat e K2. E non a caso. Se una prima "bianca" al K2 è valutata dagli esperti ancora pressoché impossibile, e i tentativi sono pochissimi, provare il Nanga Parbat in inverno è un'impresa tutt'altro che semplice e che nell'ultimo quarto di secolo ben poche spedizioni si sono date animo di tentare (non più di una ventina). I polacchi Krzystof Pankiewicz e Zbigniew Trzmiel nel 1996/97 attaccarono lungo la via Kinshofer dal lato Diamir. Pankiewicz dovette rinunciare a 7700 metri, Trzmiel a 250 metri dalla vetta: entrambi colpiti da forti congelamenti. È stata, questa, la spedizione invernale che a tutt'oggi sul Nanga è riuscita a raccogliere il risultato "più alto". Quest'anno, ad affrontare il nono Ottomila della terra, le spedizioni erano quattro. Due dal versante Diamir, due dal versante Rupal.

Il tedesco Ralf Dujmovits (14 ottomila alle spalle, marito di Gerlinde Kaltenbrunner), aiutato dal polacco Dariusz "Darek", era partito con l'obiettivo di una solitaria lungo la via Messner del 1978. Raggiunti i 5500 metri di quota con il compagno polacco il 30 dicembre scorso, e qui realizzato un deposito, l'alpinista ha dato forfait il 2 gennaio per le pessime condizioni della via e la pericolosità degli enormi e incombenti seracchi nella parte bassa della linea. Sul versante Diamir si è cimentato anche il nostro Daniele Nardi. «L'obiettivo era la salita integrale in stile alpino di una sottile goulotte che si intravede nell'esatto centro dell'inviolato sperone Mummery. Lo sperone l'avevo già tentato in inverno l'anno scorso fino a quota 6450 metri con Elisabeth Revol, ma questa volta ero da solo», ha raccontato Nardi. «Ho dovuto abbandonare il progetto per le condizioni veramente proibitive dello stesso. Le difficoltà nel battermi la traccia da solo mi hanno visto costretto a piazzare un campo 1 a circa 5000 metri, dove si posiziona il classico campo della salita alla Kinshofer in estate. Da lì è partito il mio primo e unico tentativo alla montagna, che si è fermato poco sotto i 6000 metri», ha precisato Nardi. «Sono ritornato a casa dopo 45 giorni di spedizione senza rimpianti. Tentare ancora sarebbe stato inutile e pericoloso. Il crollo dei seracchi e le valanghe quest'anno sembravano da record».

Sul versante Rupal erano impegnate le altre due spedizioni, entrambe con l'obiettivo di salire la via Schell del 1976 (H.Schell, S.Gimpel, R.Schauer, H.Sturm - Germania). I polacchi Tomek Mackiewicz e Marek Klonowski (al loro quarto anno di tentativi al Nanga d'inverno) erano già al campo base assieme ai connazionali Jacek Teler e Pawel Dunaj. A fine dicembre sono giunti al campo base i nostri Simone Moro e Emilio Previtali in cordata con il tedesco David Göttler. Per Simone si è trattato del secondo tentativo alla Montagna Nuda, il primo realizzato dal versante Diamir nella stagione invernale 2011/2012 con il kazako Urubko. Le due spedizioni si sono mosse indipendenti l'una dall'altra ma in un clima di assoluta collaborazione. Entrambe hanno dovuto rinunciare per le pessime condizioni meteo, il forte vento, le bufere. La scarsa presenza di neve ha reso la salita ancor più estrema rispetto alle condizioni degli anni passati. Alla fine di febbraio, la cordata di Simone Moro ha dovuto arrendersi al terzo tentativo alla vetta, dopo che i Campi I, II, III e IV erano stati fissati e dopo che un prezioso e utilissimo lavoro di pulizia e manutenzione da parte della cordata italiana era stato fatto nei punti chiave della salita realizzata, liberando le fisse dalla gran quantità di neve caduta e portata dal vento. Lavoro di cui hanno potuto beneficiare gli stessi polacchi.

«Troppo vento, troppo freddo. Troppo pericolo. Scendono al Campo 3», aveva annunciato Previtali quando anche il terzo tentativo di Moro-Göttler e Mackiewicz-Dunaj di fine febbraio alla vetta del Nanga Parbat è fallito. David Göttler e Tomasz Mackiewicz erano però riusciti a installare il Campo 4 a circa 7000 m e a salire altri 200 metri prima di tornare indietro. «Io e David abbiamo raggiunto la Mazeno Ridge a 7200 m e siamo riusciti a vedere l'altro versante. Purtroppo però il tempo è cambiato, con forti venti fino a 70 chilometri l'ora», ha raccontato Mackiewicz. E se in un primo momento anche i polacchi sembravano decisi alla rinuncia, nelle ore successive, ritornati al campo base, hanno poi rilasciato una smentita. «Abbiamo molto cibo, molto materiale, le corde sono fissate. Simone ci ha lasciato parmigiano, salsicce, sacchi a pelo... abbiamo un deposito e una tenda al Campo 3. Ci sentiamo forti. Un altro deposito al Campo 4. Ci proveremo ancora. Dovremo solo cambiare i visti e fare nuove carte». Le cose però hanno preso un altro corso. Una valanga, distaccatasi l'8 marzo a 5000 metri sotto il Campo 1 mentre Pawel Dunaj e il fotografo Michal Obrycki erano impegnati sulla via a liberare le corde e le tende dalla neve, interromperà anche l'ultimo tentativo della spedizione polacca. Scattati i soccorsi, i due sono stati riportati al campo base ed evacuati in elicottero con successivo ricovero in ospedale.

Daniele Nardi verso lo sperone Mummery Nanga Parbat. Foto Daniele Nardi

Simone Moro in azione al Nanga Parbat. Foto Archivio DavidGoettler TNF

LE PRIME INVERNALI AGLI OTTOMILA		
Everest	Cichy Leszek, Wielicki Krzysztof (Polonia)	17 febbraio 1980
Manaslu	Berbeka Maciej, Gajewski Ryszard (Polonia)	12 gennaio 1984
Dhaulagiri	Czok Andrzej, Kukuczka Jerzy (Polonia)	21 gennaio 1985
Cho Oyu	Berbeka Maciej, Pawlikowski Maciej (Polonia)	12 febbraio 1985
Kangchenjunga	Kukuczka Jerzy, Wielicki Krzysztof (Polonia)	11 gennaio 1986
Annapurna	Hajzer Artur, Kukuczka Jerzy (Polonia)	3 febbraio 1987
Lhotse	Wielicki Krzysztof (Polonia)	31 dicembre 1988
Shisha Pangma	Moro Simone (Italia), Morawski Piotr (Polonia)	14 gennaio 2005
Makalu	Moro Simone (Italia), Urubko Denis (Kazakistan)	9 febbraio 2009
Gasherbrum II	Moro Simone (Italia), Urubko Denis (Kazakistan), Richards Courtney Woodward (USA)	2 febbraio 2011
Gasherbrum I	Bielecki Adam, Golab Janusz (Polonia)	9 marzo 2012
Broad Peak	Berbeka Maciej, Bielecki Adam, Malek Artur, Kowalski Tomasz (Polonia)	5 marzo 2013

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Simone Moro, Daniele Nardi, Marianna Zanatta.

Montasio: nel cuore della Grande Ovest

Pareti colme di vie, autentiche selve di itinerari che salgono l'uno accanto all'altro e poi si intersecano, si sovrappongono e quasi si confondono. Di muraglie del genere ce ne sono in tutte le Alpi: dal Monte Bianco alle Dolomiti fino alle Giulie, dove la Nord del Triglav (2863 m) non è più quella raccontata da Julius Kugy nel 1938. Ma anche pochi chilometri più a ovest, esattamente sul confine italo-sloveno, la bastionata settentrionale del Piccolo Mangart di Coritenza (2393 m) non conta più i soli «cinque itinerari, tutti severi ed anche rischiosi» descritti nel 1974 da Gino Buscaini ma oltre 30 linee (la guida di Peter Podgornik, del 2008, riporta 27 vie e 7 varianti). La Ovest dello Jôf di Montasio o più semplicemente Montasio (2753 m), altro gigante delle Giulie, fa invece eccezione, tanto che il primo itinerario che la supera completamente dal fondo della Clapadorie alla vetta, senza fermarsi alla Grande Cengia, è stato aperto soltanto un anno fa, tra il 25 e il 26 luglio 2013, da Mario Di Gallo e Daniele Moroldo. La nuova via, battezzata *La Grande Ovest* e dedicata ai 150 anni del Cai, si sviluppa per oltre 1600 metri (27 lunghezze di corda più i tratti "camminati") con difficoltà fino al V+. I primi salitori hanno seguito la storica *Via di Dogna* (G. e P. di Brazzà, A. e D. Pecile, F. Marcon, P. Pittini e A. Siega, 4 settembre 1882) fino a quota 1350, dove hanno piegato a sinistra nel grande canale. Hanno quindi attaccato la parete sottostante la Gola Pensile e il Belvedere, superandola integralmente (circa 750 m di dislivello) fino ad incrociare la *Via di Dogna*. Mantenendosi alla sua destra e a sinistra delle cosiddette Parete Grigia e Parete Rossa, Di Gallo e Moroldo hanno raggiunto la Grande Cengia e il bivacco Suringar (2430 m) oltre il quale, aggirata sulla destra la cresta sudovest fino ad imboccare un largo canale, hanno finalmente toccato la vetta. In via sono stati lasciati 3 chiodi e vari cordini e per una ripetizione, oltre a friend e dadi (serie complete), occorrono una quindicina di chiodi e i ramponi per evitare problemi sul glacionevato dello Jôf Moz nella gola iniziale. *La Grande Ovest* è una via di ampio respiro all'insegna dell'esplorazione: una realizzazione di stampo classico, estremamente logica, che altrove sarebbe stata impossibile. Peccato soltanto – ma si tratta di un dettaglio – per la forzata variazione rispetto al progetto iniziale che prevedeva di salire direttamente la Parete Grigia. «Dal Belvedere l'abbiamo contemplata e supplicata per un'ora – racconta Mario di Gallo – ma la Grigia ci ha negato l'ingresso. Sono circa trenta metri di roccia compatta con protezioni chilometriche (sempre che si possano piazzare...) prima di raggiungere una fessura. Insomma: per passare servirebbero o un'assoluta sicurezza su alte difficoltà senza protezioni o gli spit. Il problema sembra molto interessante, sia per la compattezza della roccia sia per la qualità dell'arrampicata, ma la sentenza definitiva la lascio volentieri a chi avrà la capacità di risolverlo».

Jôf di Montasio (2753 m, gruppo del Montasio, Alpi Giulie), parete ovest, via "La Grande Ovest" (1600 m, V+) - Prima ascensione: Mario Di Gallo e Daniele Moroldo, 25-26 luglio 2013

Per la relazione e ulteriori informazioni l'indirizzo e-mail di Mario Di Gallo è mario.digallo@alice.it

In questa pagina, in alto: la parete ovest del Montasio con il tracciato de "La Grande Ovest". Qui sopra: non solo alpinisti al bivacco Suringar.
Nella pagina a fronte, in alto: Daniele Moroldo (a sinistra) e Mario Di Gallo in vetta al Montasio. In basso: Di Gallo durante la prima salita de "La Grande Ovest".
Foto archivio Di Gallo

Il ritorno alle origini di Mario Di Gallo

Mario Di Gallo, classe 1958, guida alpina di Moggio Udinese. Per dare un'idea di quanto conosca le Alpi orientali basti dire che il suo nome, insieme a quello di Attilio De Rovere, campeggia sulle copertine dei due volumi *Alpi Carniche* (1988 e 1995) della collana "Guida dei Monti d'Italia" del CAI-Tci. Per lui *La Grande Ovest* è l'ultimo importante tassello di un mosaico di un centinaio di prime ascensioni sulle montagne di casa: un'attività esplorativa cominciata addirittura nel 1979 e fatta tanto di salite di stampo classico quanto di itinerari moderni, attrezzati con il trapano. Spiega Di Gallo: «La Ovest del Montasio è il culmine di un ritorno alle origini, dopo una fase "post-giovanile" in cui ho frequentato soprattutto le Dolomiti. Pensavo infatti che le Giulie non offrissero più di tanto a livello di scalata, che la qualità dell'arrampicata fosse ovunque scarsa a causa della friabilità della roccia. Poi sono tornato e mi sono ricreduto, trovando luoghi dove la roccia è solida e offre la possibilità di tracciare vie consigliabili, proprio come *La Grande Ovest*. Che, se non è nulla di particolare dal punto di vista puramente tecnico, richiede comunque una buona esperienza alpinistica: la parete è altissima e la salita molto lunga. Noi abbiamo impiegato 15 ore ma penso sia tranquillamente superabile in giornata. Nel complesso, volendo fare un paragone, *La Grande Ovest* ricorda un po' lo spigolo nord dell'Agner».

La montagna regale di Julius Kugy

Julius Kugy (1858-1944) è stato il cantore delle Alpi Giulie. Nel 1938 dedicò un intero volume al Triglav – *Fünf Jahrhunderte Triglav*, tradotto in italiano soltanto nel 2001 col titolo *Tricorno: cinquecento anni di storia* – ma la sua montagna prediletta fu il «Montasio regale». Kugy si rivolge ad esso come al più caro tra gli amici, scrivendo che «nessuno capirà mai, nessuno saprà che cosa tu sia stato per me». Così nello splendido *Dalla vita di un alpinista* (prima edizione tedesca 1925, prima edizione italiana 1932) dove si legge che «se il Tricorno è nelle Alpi Giulie il monte più alto e leggendario, la Škrlatica il più selvaggio, il Jalouz il più ardito, il Mangart il più pittoresco, il Monte Solcato il più aristocratico, il Jôf Fuart il più radioso, il Canin il più strano e ricco di tinte, il Montasio è il più grande e possente». E il meglio di sé, il Montasio, lo dà proprio a ovest, mostrandosi monumentale ai «mille e mille viaggiatori che scendono a Venezia, quando, passata Pontebba, si apre alla loro sinistra la Val Dogna [...]. Le quinte di roccia si aprono e un solo colpo d'occhio abbraccia i 2200 metri del lato ovest del Montasio. È un fianco stretto, ma quanta bellezza abbagliante v'è riunita!». Segue un'appassionata e dettagliata descrizione della parete e quindi, qualche pagina dopo, Kugy si sofferma sulla *Via di Dogna*: «La sua lunghezza e il grande dislivello che bisogna superare – scrive –, fecero sì che le ascensioni da quella parte, compresa la prima ascensione di Brazzà, terminassero alla grande cengia e non potessero toccare la vetta per mancanza di tempo». Il cantore delle Giulie, che sul Montasio ha firmato diverse vie nuove, varianti e la prima invernale assoluta, la percorse più volte e in un'occasione volle anche bivaccarvi, passando la notte in «un bel posticino immediatamente sotto l'incontro delle pareti grigia e rossa» (dove oggi si trova il bivacco-caverna Muschi).

Ipertesi? Si all'alta quota, ma con prudenza

L'esposizione ad alta quota determina nell'organismo dei fenomeni di "adattamento" atti a compensare la riduzione del contenuto di ossigeno nel sangue determinato dalla diminuita pressione dell'ossigeno a livello polmonare, causata dalla rarefazione dell'aria (ipossia ipobarica).
Importanti, tra questi, sono le modificazioni a carico dell'apparato cardiovascolare.
In volontari sani normotesi abbiamo dimostrato, sulle Alpi e sull'Everest (progetti HIGHCARE ALPS e HIGHCARE HIMALAYA, www.highcareprojects.eu) come i valori di pressione arteriosa aumentino durante esposizione acuta ad alta quota. Poco si sa invece su cosa accada in soggetti con ipertensione nota a livello mare.
Un altro studio recente condotto dal nostro gruppo sulle Ande Peruviane (Progetto HIGHCARE-ANDES, promosso dall'Istituto Auxologico Italiano di Milano e dall'Università di Milano-Bicocca con il supporto di BAYER), si è quindi proposto di indagare gli effetti sulla pressione arteriosa dell'esposizione acuta a una quota di 3300 metri in pazienti ipertesi residenti a livello del mare. I risultati mostrano come, sia negli ipertesi randomizzati al trattamento con farmaci, sia in quelli randomizzati a placebo, cioè senza terapia, la pressione aumenti ulteriormente in quota rispetto ai valori iniziali, e come l'assunzione di farmaci antipertensivi in associazione possa permettere di contenere questo fenomeno, garantendo protezione a cuore e arterie e quindi la possibilità, anche a chi è iperteso, di salire in quota in sicurezza. Nel nostro contesto alpino quote elevate vengono comunemente raggiunte da soggetti affetti da ipertensione: appassionati di montagna, sciatori, turisti o addetti a varie tipologie di lavori, spesso in modo rapido (senza acclimatazione) salendo direttamente da fondovalle in automobile o mediante impianti di risalita.
Sono necessarie ulteriori ricerche sull'argomento, tuttavia questo studio ci consente oggi di affermare che l'esposizione ad alta quota determina nel soggetto iperteso, spesso già caratterizzato da un aumentato rischio cardiovascolare, un significativo ulteriore aumento dei valori di pressione e che tale circostanza può favorire l'insorgenza di problemi, dai sintomi più banali quali malessere e cefalea, fino ad episodi di rilievo quali complicanze cerebrovascolari, attacchi cardiaci o edema polmonare.
È quindi importante, per chi è iperteso, effettuare con il proprio medico i necessari accertamenti prima di recarsi, anche solo per brevi periodi, in alta quota e non sospendere né modificare di propria iniziativa la terapia in corso. Ogni paziente iperteso, inoltre, dovrebbe portare con sé il proprio misuratore di pressione e, con la guida del proprio medico, sulla base dei valori misurati personalizzare ed ottimizzare la terapia farmacologica durante la permanenza in quota.

Gianfranco Parati, Dip. di Cardiologia, Ospedale S. Luca, Istituto Auxologico Italiano, Milano
Andrea Giuliano, Dip. di Scienze della Salute, Università di Milano-Bicocca

	Sistolica		Diastolica
Ottimale	<120	e	<80
Normale	120-129	e/o	80-84
Normale-Alta	130-139	e/o	85-89
Ipertensione	>140-159	e/o	>90-99

Automisurarsi correttamente la pressione a domicilio

- Utilizzare solo strumenti validati, periodicamente controllati e calibrati, scelti insieme al proprio medico.
- Prima di misurare la pressione, rimanere seduti alcuni minuti in condizioni di assoluto riposo.
- Usare un bracciale di dimensioni corrette (persone sovrappeso o molto magre devono utilizzare bracciali differenti da quello standard); ogni bracciale riporta scritto la circonferenza del braccio minima e massima di utilizzo.
- Posizionare il bracciale a livello del cuore e mantenere il braccio appoggiato su un supporto, rilassato e fermo durante la misurazione.
- Eseguire almeno due misurazioni intervallate da 1-2 minuti; in caso di valori discordanti rimanere a riposo ed effettuare nuovamente le misurazioni.

Ipertensione arteriosa

Si definisce iperteso un soggetto con una pressione arteriosa massima (sistolica) ≥140 e/o una pressione minima (diastolica) ≥90mmHg. L'ipertensione arteriosa rappresenta la più comune patologia cardiovascolare e costituisce il principale fattori di rischio per malattie quali ictus, infarto del miocardio, insufficienza cardiaca, patologie delle arterie periferiche, insufficienza renale, ecc...
Cambiamenti nello stile di vita e una dieta equilibrata possono migliorare il controllo della pressione in chi ne è affetto, tuttavia spesso è necessario un trattamento con uno o più farmaci.

informazione pubblicitaria

Trekking ed Escursioni
su Monteisola lago d'Iseo(BS)
L'isola più grande dei laghi d'Europa, dove è vietata la circolazione alle auto.
Collegamento con Monteisola da Sulzano e da tutte le località del lago
dal 2002 borgo più bello d'Italia.

Info e prenotazione : info@tourlagoiseo.it
Cell. Mario 347 8199172 Cell. Emanuele 335 8440916
www.tourlagoiseo.it

Libri di montagna
a cura di Linda Cottino

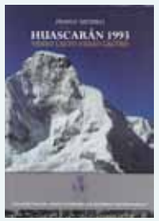
Tanis Rideout
Ti scriverò dai confini del cielo
Piemme, 417 pp., 18,50 €

Mirella Tenderini
Tutti gli uomini del K2
Corbaccio, 196 pp., 19,90 €

Raymond Lambert
L'hotel della morte lenta
MonteRosa Ed., 143 pp., 14,50 €

Simone Moro
In ginocchio sulle ali
Rizzoli, 263 pp., 18,00 €

Araceli Segarra
Scalare la vita come se fosse una montagna
Sonda, 172 pp., 16,90 €



Franco Michieli
Huascáran 1993
Club Alpino Italiano, sez. Cedegolo-Vallecamonica, 403 pp., 25,00 €

Francek Knez
La pietra infuocata
Alpine Studio, 187 pp., 18,00 €

Kilian Jornet
La frontiera invisibile
Fabbri ed, 222 pp., 16,00 €

BAGAGLIO D'AGOSTO
Una manciata di libri per far lieta la vacanza

Nel tempo rallentato dell'estate le letture sembrano trovare più che in altri momenti dell'anno un loro senso pieno, come di spazi non più rubati all'incedere tumultuoso della quotidianità, ma legittime oasi di sogno. Possiamo trovarci in rifugio o in riva al mare, quel gesto di aprire un libro, cercare la pagina a cui lo abbiamo lasciato e reimmergerci nella storia, diventa parte stessa della vacanza, vuoto riposante in cui lasciarci andare senza pensieri. Negli ultimi mesi in libreria sono approdati alcuni titoli che ben assolvono al compito, aprendoci un ventaglio di storie, del presente e del passato, che spaziano sulle montagne del mondo e tutte a loro modo ci catturano. Certo, sono libri di carta, e in quanto tali pesano e sono di ingombro, soprattutto se ce li dobbiamo caricare nello zaino; ma trattandosi di piacevoli evasioni, sono sicura che ciascuno di noi si ingegnerà al trasporto.

Iniziamo partendo da lontano, sia dal punto di vista geografico che temporale. *Ti scriverò dai confini del cielo*, dietro una copertina un po' zuccherosa, ci apre a una visione molto ben congegnata da Tanis Rideout, poetessa canadese nata in Belgio al suo esordio nel romanzo: è la doppia storia d'amore di George Mallory con il "suo" Everest e con Ruth, la moglie che nel libro si fa una delle voci narranti. Un affresco coinvolgente della prima grande, mediatizzata spedizione del Novecento, cui fa da contraltare lo sguardo di chi resta a casa e rimane privo del proprio sogno. Sempre sulle frontiere dell'esplorazione alle cime più alte della terra ci tiene Mirella Tenderini con il suo ultimo lavoro dedicato al K2, o meglio, a *Tutti gli uomini del K2*. Perché, nonostante qui si sia abituati a considerarla la montagna degli italiani, il colosso del Karakorum è ricchissimo di avventure e vicende, dal Duca degli Abruzzi agli americani di Charles Houston e poi di Fritz Wiessner, con la sua quasi conquista del 1939 (che spianò la strada proprio alla spedizione Desio), dal caso Bonatti con puntuali spiegazioni alle ascensioni più recenti. L'autrice, forte delle sue conoscenze personali, dei racconti diretti e del materiale d'archivio raccolto negli anni, ci fa ripercorrere una storia avvincente e complessa come se si trattasse di un romanzo al centro del quale svetta l'immenso e difficile K2.

Un'altra grande storia è quella in cui ci accompagna Franco Michieli con *Huascarán 1993*, facendoci fare un balzo sulla Cordillera Blanca delle Ande peruviane. All'ombra e intorno all'enigmatica e repulsiva parete del Huascarán Norte si dipanano intense vicende: alpinistiche, che iniziano con la salita di Renato Casarotto del 1977 e terminano, purtroppo tragicamente, con quella di Battistino Bonali e Giandomenico Ducoli del CAI di Cedegolo nel 1993, e al tempo stesso umanitarie, con la lotta alla povertà svolta dall'Operazione Mato Grosso nella zona e a cui la spedizione Huascarán 1993 era collegata. Michieli ha compiuto un poderoso lavoro di ricerca e di testimonianza con cui riesce a tenerci avvinti per oltre 400 pagine, immergendoci nella storia di due comunità tra Alpi e Ande.

In tutt'altro genere, quello biografico, ci portano quattro autori, tutti noti agli appassionati di montagna: Simone Moro, Kilian Jornet, Francek Knez e Araceli Segarra. Qui fanno fede gli autori e sul nostro gradimento personale dobbiamo necessariamente basare la scelta. Diremo soltanto che sono tutti libri interessanti: Moro ci parla della sua ultima passione-professione, il volo in elicottero, che lo coinvolge sempre più nel soccorso d'alta quota; Jornet, invece, partito per un viaggio alpinistico tra Cina e Nepal, va alla ricerca del senso della vita; Knez, con insospettata verve narrativa, ci spalanca scenari di vita vissuta (e poco nota) tra le più difficili pareti del mondo; Segarra, alpinista e modella fuori dagli schemi, ci sorprende con un libro strano, modulato su più registri, tra l'autobiografico e il manuale motivazionale.

E concludiamo con una chicca... che risolve anche il problema del peso-spazio nello zaino, trattandosi di un libriccino. MonteRosa Edizioni, nella sua collana Le Parusciole, propone in prima traduzione italiana *L'hotel della morte lenta* di Raymond Lambert: un classico récit d'ascension firmato dal fortissimo ginevrino sulla drammatica prima invernale della traversata dell'Arête du Diable al Tacul nel 1938. Imperdibile.

• **Davide Chiesa**
L'ANIMA DEL GRAN ZEBRÙ, TRA MISTERI E ALPINISTI
Idea Montagna, 288 pp., 28,00 €

Il Gran Zebrù è una montagna che ha tutto per non passare inosservata: imponenza, doppio toponimo (Gran Zebrù/Koenigsspitze), una scintillante bellezza, vicende storiche oscure. Tutto quanto le ruota intorno accende interesse e curiosità, persino mistero. Così è strano che sinora nessuno le abbia dedicato l'opera che si merita. A colmare la lacuna ci ha pensato Davide Chiesa, con un lavoro che è molto più di una monografia. Dopo le iniziali valutazioni estetiche, le note sulle colonizzazioni nelle valli e la geologia, si entra nel vivo degli approcci alpinistici con la misteriosa vicenda della prima salita: Stephan Steinberger, partito dallo Stelvio, avrà raggiunto o no la vetta del Gran Zebrù nel 1854? O la "prima" è da attribuire agli inglesi nel 1864? Per chiarirlo, l'autore non si limita a sfogliare la letteratura, ma percorre l'itinerario descritto da Steinberger lungo i ghiacciai occidentali per individuare quella «costola di roccia e neve che sta sopra all'enorme crepaccio» utilizzata dal giovane per raggiungere la cima. Ma non sveliamo qui la soluzione del giallo!

Si prosegue con una carrellata su quanti hanno salito creste e pareti, con personaggi come l'originale Minnigerode. Nel contesto si inserisce poi la Grande Guerra, che proprio sul Gran Zebrù ha visto la sua battaglia più elevata, con le vicende del cosiddetto "Nido delle aquile" e altri episodi incredibili. Poi, i ruggenti anni Trenta sono il tempo delle pareti nord e delle direttissime a goccia d'acqua, finché negli anni Cinquanta esplode il fenomeno Kurt Diemberger, che sale in modo non convenzionale la Grande Meringa; Chiesa ne registra la voce (e quella di Knapp) per fare chiarezza sulle due controverse verità. Con gli anni Sessanta e la rinascita dell'alpinismo invernale, sul Gran Zebrù si affaccia l'epopea dei meranesi Koessler, Drescher, Larcher e Breitenberger; con Jack Canali che compì la prima invernale della via Ertl. Anche di sci estremo si parla, e così pure di curiosità locali. Per finire con l'alpinismo moderno, da Meraldi sul versante forbasco ai fratelli Riegler su quello tirolese. Non mancano la descrizione di strutture e accessi, l'elenco delle vie con relativi tracciati, una ricca documentazione iconografica e un'ampia bibliografia. Una vera e propria ricerca dell'Anima del Gran Zebrù.

Lino Pogliaghi (Gism)

IL COLLEZIONISTA
a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat

Nessuna altra montagna, come il K2, s'è vista dedicare tanti libri in occasione della prima sua ascensione di cui in sordina ricorre tra qualche settimana il sessantesimo anniversario. Il resoconto ufficiale, "La conquista del K2" (Garzanti), opera del capospedizione Ardito Desio –la relazione dell'arrivo in vetta è sbrigativamente "firmata" da Compagnoni e Lacedelli con una nota a pie' di pagina – uscì nel dicembre 1954, seguito nel '55 da una seconda edizione e nel '57 da una economica in brossura, pressoché uguale salvo l'apparato iconografico (più recenti le riedizioni di Garzanti nel 2004 e Corbaccio nel 2008). Prezzi relativamente bassi, dai 20 ai 100 euro, ma la prima non è così facile da trovare con sovracoperta in buone condizioni e con il fondamentale fascicoletto delle "Appendici". Valutazioni alle stelle invece sul mercato americano per una copia con le firme dei partecipanti (mai però quella di Bonatti). Le ben note polemiche cominciano nel 1956 con il "Libro bianco" di Ardito Desio (Garzanti, sottotitolo "In margine alla conquista del K2"), seguito da "Documenti e notizie sul K-2" del Cai (Tamari). Poco interessanti per i non addetti, ma necessari per la nostra piccola collezione sul tema.

Qualche settimana prima della pubblicazione del volume di Desio, arrivarono in libreria due "instant book" non autorizzati. Il "K2" di Fulvio Campiotti è un'inchiesta giornalistica impressionante per numero di pagine e mole di notizie, ben più leggibile del libro di Desio: può sfiorare i 200 euro se la sovracoperta è conservata. "I conquistatori del K2" di Elio Donati, pubblicato da Sei, è utile invece per il capitolo firmato da Lacedelli quando per contratto non avrebbe ancora potuto scrivere nulla.

Resta da dire di "Uomini sul K2" di Achille Compagnoni, pubblicato da Luigi Veronelli (sì, il gourmet) e scritto da Guglielmo Zucconi nel 1958, e del raro "K2 sogno vissuto" di Mario Fantin (Tamari editori, riedito nel 2003 da Nordpress). Infine Ata Ullah, l'ufficiale di collegamento pakistano, che volle dire la sua in "Citizen of two worlds" (Harper, 1960). E sono altrettanti i libri sul tema usciti fino a oggi.

Libri di montagna

• **A. Bocchiola, G. Pagnoncelli, A. Paleari**
LE PIÙ BELLE VIE DI ROCCIA DELL'OSSOLA OLTRE IL V GRADO
MonteRosa Edizioni, 288 pp., 27,90 €

Dopo le vie sotto il V grado, ecco il seguito su difficoltà superiori. Un lavoro firmato ancora da Paleari (sempre più genius loci ossolano) con Giovanni Pagnoncelli e Andrea Bocchiola. Il risultato è un interessante mix di narrazioni diverse, ben integrate e uniformate dal lavoro di editing su testi e schizzi e valorizzate dalla scelta iconografica. Un "fotoromanzo" brillante e puntuale, come si addice a una guida alpinistica, di uno dei territori più selvaggi delle Alpi.

• **Mario Sertori**
SOLO GRANITO. VALLI DEL MASINO E DEL DISGRAZIA, VOL 1
Edizioni Versante Sud, 463 pp., 33,00 €

Pur nell'era di internet e delle app, non c'è niente che possa sostituire il fascino discreto della carta stampata, afferma l'autore . E con ragione, perché questa guida è quanto di più piacevole ci sia da sfogliare, guardare, leggere... con belle immagini che rendono riconoscibili le cime, foto di scalata, gli inconfondibili schizzi di Eugenio Pinotti, le interviste ai protagonisti, gli approfondimenti storici. Oltre alla puntualità delle descrizioni, su cui Sertori è una garanzia. Appuntamento al 2015 per i versanti a nord.

• **Andrea Gaddi**
NEL REGNO DEL GRANITO
Alpine Studio, 501 pp., 25,00 €

La roccia delle Alpi centrali calamita l'attenzione. Anche l'editore-autore Andrea Gaddi, infatti, si concentra su questo luogo sacro dell'alpinismo e in questa attesa riedizione riunisce centinaia di vie, fotografie e schizzi su Masino, Bregaglia, Albigna e Val di Mello. In un unico poderoso volume corregge e adegua i due precedenti – ottimo l'inserimento del parametro di proteggibilità e il recupero degli "omini col pelo" della vecchia guida Corti –, pur sacrificando la storia e i racconti dei protagonisti. Bella la prefazione di Rossano Libera.

• **Francesco Cappellari, Elio Orlandi**
DOLOMITI DI BRENTA. VAL D'AMBIEZ, VOL. 1
399 pp., 29,00 €
• **Francesco Cappellari**
DOLOMITI DI BRENTA. VERSANTE SUD EST, VOL. 2

319 pp., 27,00 €
Questa guida al Brenta in 5 volumi aspira a essere l'ideale proseguimento della mitica guida grigia Cai-Tci, firmata in origine da Ettore Castiglioni e aggiornata nel 1977 da Gino Buscaini. I due titoli iniziali sono dedicati alla selvaggia Val d'Ambiez e al versante sud est, dove figurano cime blasonate quali il Campanile Basso, la Cima di Brenta e il Croz dell'Altissimo. Nell'insieme, un lavoro di precisione estrema, con riferimenti storici, dettagli fotografici, curiosità.

Titoli in libreria

In collaborazione con la Libreria la Montagna, Torino, www.librerialamontagna.it

ESCURSIONISMO

• **Paolo Bonetti, Paolo Lazzarin, *Civetta Moiazza***
Sentieri, viàz, ferrate e vie normali.
Versante Sud, 262 pp., 28,50 €

• **Silvio Calcagno, Anna Rocchi, *Via della Costa. 12 tappe da Ventimiglia a Sarzana***
Una balconata tra cielo e mare sulle strade di pellegrinaggio in Liguria.
Fusta editore, 118 pp., 13,50 €

• **Dario Gardiol, *Nuovi percorsi insoliti in Piemonte, Liguria e Val d'Aosta***
Graphot, 188 pp., 16,00 €

• **Corrado Martiner Testa, *I più bei sentieri della Valsesia***
50 escursioni in montagna.
Blu edizioni, 207 pp., 17,00 €

ARRAMPICATA

• **Andrea Gallo, *Oltrefinale***
Rock climbing in West Liguria.
Idee Verticali, 500 pp., 40,00 €

• **Stefano Milani - Romana Marro, *In che senso...***
Arrampicata sulle pendici dei monti Lepini a nord est di Latina.
Verdone editore, 175 pp., 22,00 €

NARRATIVA

• **Luca Caminati, *Solitudini di ghiaccio***
L'alpinismo di Mario Trimeri, il secondo italiano dopo Messner ad aver scalato le Seven Summits.
Polaris, 183 pp., 13,00 €

• **Dante Colli, Bepi Pellegrinon, *Alberto del Belgio***
Vita e imprese del Re alpinista dal Monte Bianco alle Dolomiti.
Nuovi Sentieri Editore, 175 pp., 28,00 €

• **Jiro Taniguchi, Baku Yumemakura, *La Vetta degli Dei volume 5***
L'Everest in solitaria e senza ossigeno a fumetti, episodio conclusivo.
Rizzoli-Lizard, 301 pp., 18,00 €

Montagne360
La rivista del Club Alpino Italiano
Direttore Responsabile: Luca Calzolari
Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta
Caporedattore: Stefano Aurighi
Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Matilde Delfina Pescali
Segreteria di redazione: Carla Falato
Tel. 051/8490100 - segreteria360@CAI.it
Hanno collaborato a questo numero: Linda Cottino, Massimo Goldoni, Roberto Mantovani, Mario Vianelli, Carlo Caccia
Grafica e impaginazione: Francesca Massai
Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna
Tel. 051 8490100 - Fax. 051 8490103
CAI - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano
Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.CAI.it
Telegr. centralCAI Milano c/c post. 15200207 intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.
Abbonamenti a Montagne 360. La rivista del Club Alpino Italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: UE € 28,46 / Resto d'Europa e Mediterraneo € 23,52 / Resto del mondo € 29,28. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 2,00, non Soci € 3,90. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc, Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) - Tel. e Fax 0542 679083. **Segnalazioni di mancato ricevimento:** indirizzate alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste.
È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.
Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano - Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324
Servizio pubblicità: G.N.P. s.r.l.
Sede: Via Udine, 21/a - 31015 Conegliano, TV
Tel: 0438 31310 - Fax: 0438 428707 - gnp@telenia.it
Responsabile pubblicità istituzionale (GNP): Susanna Gazzola. Tel: 0141 935258 / 335 5666370 - s.gazzola@gnppubblicita.it
Responsabile amministrativo pubblicità (GNP): Francesca Nenzi. Tel: 0438 31310 - Fax: 0438 428707 - gnp@telenia.it
Fotolito e stampa: Arti Grafiche Amilcare Pizzi spa, via Amilcare Pizzi 14, Cinisello Balsamo (MI)
Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida
Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano
Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del 2.7.1948- Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.
Tiratura: 202.353 copie
Numero chiuso in redazione il 14.07.2014

MISTO
Carta da fonti gestite in maniera responsabile
FSC® C005526
www.fsc.org

News dalle aziende

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

* Fitness band vívofit™ un "coach" personale sempre al polso

Grazie a un progetto comune tra la sede italiana della multinazionale americana e il network della diagnostica e della medicina sportiva, nasce la app MLC in grado di monitorare, in maniera semplice e non invasiva, l'andamento del proprio stato di salute. I pazienti potranno sottoporsi a uno dei protocolli Medical Life Coaching, presso i centri Delta Medica, ottenere il proprio Garmin vivofit e da quel momento controllare in maniera semplice e non invasiva l'andamento del proprio stato di salute in coerenza con le indicazioni mediche ricevute. Per informazioni: www.garmin.com/it www.deltamedica.net

* Drifter GV
il compagno perfetto per mille avventure outdoor

Adatto ai trekking estivi e perfetto per i viaggi, Asolo Drifter GV è concepito per garantire elevati standard di performance in ogni situazione. Uno scarpone fabbricato con materiali d'eccellenza in termini di durata e prestazioni: la tomaia in Cordura® e pelle scamosciata idrorepellente, la fodera in Gore-Tex®, impermeabile e traspirante e la speciale suola Radiant, nata dalla stretta collaborazione Asolo/Vibram® che garantisce grip su qualsiasi terreno. Asolo Drifter GV è disponibile per l'acquisto presso i migliori negozi di outdoor e sullo store online di Asolo (www.asolo.com) nei colori cendre/marrone e argento/stone/rosso.

* KOMPERDELL alleggerisce il vostro peso

Komperdell lancia una nuova linea di bastoncini ultra leggeri in carbonio.
I bastoncini sono robusti, leggeri ed estremamente confortevoli. Prodotti in fibra di carbonio di alta qualità, sono molto più leggeri degli equivalenti in alluminio, pur presentando una resistenza maggiore, qualità che li rende altamente affidabili durante i trekking. Sono inoltre trattati con sistema anticorrosione: praticamente indistruttibili.
Quattro i modelli principali. Per vedere la linea completa: www.komperdell.com

WWW.SERVIZIOVACANZE.IT

L'Hotel Vienna stupisce per l'accoglienza e la cura dell'ospitalità. L'arredamento ricorda la Vienna austro-ungarica dell'800, ma le dotazioni e i servizi sono moderni ed efficienti. Le stanze sono tutte dotate di apertura con tessera magnetica, TV (con pacchetto Sky Gold), frigobar, telefono, cassaforte e balcone panoramico. La nostra Beauty Spa offre: sauna, bagno di vapore alle essenze, idromassaggi, cabine estetiche, terrazza relax. L'hotel propone bellissime passeggiate in mountain bike; visite guidate alle pale di San Martino e al parco di Paneveggio. Cene tipiche primierotte con fisarmonica, cene di gala con gran final flambè ma anche degustazioni grappe e tè con pasticcini.

SCONTO A SOCI C.A.I. 10% TUTTA L'ESTATE
HOTEL VIENNA ★★★S Famiglia Scalet
38058 San Martino di Castrozza (TN) Via Herman Panzer, 1 - ☎ 0439-68078
E-mail: info@hvienna.com www.hvienna.com

L'hotel offre un ambiente raffinato ed accogliente con l'attenzione ed il calore di una gestione famigliare. Camere ampie, suite con vasca idromassaggio e family rooms con tutti i comfort. Nuovissima piscina ed area benessere, private spa, trattamenti di bellezza, bagni e massaggi rilassanti. Giardino con giochi per i bambini, noleggio biciclette gratuito. Ristorante con menu à la carte e piatti tipici. Interessante programma di escursioni, passeggiate e attività durante l'estate. Servizio navetta per la funivia in inverno. L'hotel è certificato ECOLABEL, il marchio di qualità ambientale europeo e fa parte del club *Dolomiti Walking Hotels*.

SCONTI E PACCHETTI SOGGIORNO PER SOCI C.A.I.
HOTEL ASTORIA ★★★★
Fam. Debertol 38032 Canazei (TN)
Via Roma, 92 ☎ 0462-601302 fax 601687
E-mail: info@astoriacanazei.eu www.astoriacanazei.eu

OSTELLO ALPI LIGURI - ROCCHETTA NERVINA (IM)
Nel borgo verde e tranquillo, la nuova struttura si presta a vacanze rilassanti e sportive. Da noi potrete provare l'ebbrezza del torrentismo, fare trekking su Alta Via, rilassarvi nelle fresche acque dei laghetti, assaporare i piatti tipici delle sagre estive e sognare con i vostri bimbi durante il Festival delle Fiabe. Camere da 8, 6, 4 e 2 posti, letti a castello e matrimoniali, cucina, giardino e zona barbecue, wi fi free. Pacchetti a prezzi interessanti. Contattateci, insieme realizzeremo la vostra vacanza ideale!

Offerte speciali per gruppi
Ostello Alpi Liguri
Viale delle Rimembranze 38 - 18030 Rocchetta Nervina (IM) - cell.+39 380 2039843
E-mail: ostello.rocchettanervina@gmail.com www.ostelloalpiliguri.it

G.N.S. s.a.s. di Nenzi Francesca tel. 0438-31310
gns@serviziovacanze.it

Sul prossimo numero in edicola dal 27 agosto

MOTO SUI SENTIERI? NO, GRAZIE
Vi è mai capitato, nel corso di una passeggiata in montagna, di incontrare motociclist o quoddistii proprio sul sentiero che state percorrendo? Beh, siete in buona compagnia, è capitato a tantissimi camminatori, dato che questa (brutta) abitudine sta prendendo piede sempre di più su tutte le montagne del nostro Paese. A questo tema daremo ampio spazio sul prossimo numero di Montagne 360, sperando di riuscire a tenere alta l'attenzione su una pratica che va fermata prima che dilaghi senza controllo.

Piccoli annunci

Annunci a pagamento

* INFORMAZIONI per l'inserimento degli annunci
tel. 335 5666370/0141 935258 / e-mail s.gazzola@gnppubblicita.it

GUIDE ALPINE

• **www.claudioschranz.it**
nov Nepal
nov Tibet Kailash
gen Etiopia
cs.e@live.it
333 3019017

• **Planet Trek**
1. Trans-Bike Balcani - 15 al 28.09.
2. South Africa Bike - 04 al 17.10.
3. Alpinismo sui vulcani dell'Ecuador. Cotopaxi, Cimborazo - 13 al 30.11.
4. Kilimanjaro-5895m. – 11.01. al 24.01.2015.
Info: www.planetrek.net
Cell: 347 / 32 33 100 ; Tel: 0342 / 93 54 89
E-mail: plamen@planettrektravel.eu

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

• **Sezione dell'Etna – Catania**
www.caicatania.it
Grecia - (Peloponneso) a Giugno. Nave,pulmini,alberghi, escursioni e visite archeologiche.
Madagascar- Fine ottobre. Spiagge e parchi. In pullman e alberghi.
Trekking dell'Etna in 5 gg.
Trekking Eolie in 7 gg
Trekking delle Egadi in 8 gg.
Pantelleria a settembre.
Foresteria per soci Cai in sede e pullmini a disposizione delle Sezioni.
Info: caicatania@caicatania.it

• **Naturaliter - trekking e ospitalità mediterranea**
Trekking ed escursionismo nei Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Sardegna, Grecia e Albania. Programmi personalizzati per sezioni Cai, Cral aziendali, Circoli, Associazioni e gruppi precostituiti.
Tel. +39.3289094209 / +39.3473046799
Email: info@naturaliterweb.it
www.naturaliterweb.it

• **www.trekkinglight.it**
ritmi lenti e trasporto bagagli
lanfattori@libero.it

• **www.naturaviaggi.org**
da 25 anni produco e guido magnifici viaggi in Islanda, Patagonia, Nepal.
ms.naturaviaggi@gmail.com
0586 375161

R/EVO[LUTION] PLUS GTX

performance, agilità, comfort

SCARPA®
NESSUN LUOGO E' LONTANO™

Photo: Colin Samuels

R/EVO[LUTION] PLUS GTX WMN

SCARPA® SOCK-FIT

Innovativo sistema costruttivo che avvolge il piede come una calza. SCARPA® Sock-Fit dona la sensazione di essere tutt'uno con le proprie calzature.

Follow us on:

www.scarpa.net